

NICOLA ZOLLER

QUARANTA STORIE

BREVIARIO STORICO DA
PERICLE A GORBAČĚV

Grazie a una meritoria iniziativa di RCS

CON UN'APPENDICE FILOSOFICA E UNA
SCINTILLA FINALE

Presentazione di GIUSEPPE FERRANDI

QUADERNO DI "LETTERA" – PERIODICO DEL CIRCOLO RICCARDO LOMBARDI –
TRENTO 2023

Immagine di copertina: i colori dell'Ucraina, in omaggio al letterato e giornalista di origine ucraina Vasilij Grossman (v. *Tra comunismo e nazismo nulla si salva. Il terribile disincanto di Grossman*, pp. 95-97 e *C'è bisogno di un po' di fortuna, specialmente a Kiev*, pp. 125-128)

NICOLA ZOLLER

QUARANTA STORIE

BREVIARIO STORICO DA
PERICLE A GORBAČĚV

Grazie a una meritoria iniziativa di RCS

CON UN'APPENDICE FILOSOFICA E UNA
SCINTILLA FINALE

Presentazione di GIUSEPPE FERRANDI

QUADERNO DI "LETTERA" – PERIODICO DEL CIRCOLO RICCARDO LOMBARDI –
TRENTO 2023

PRESENTAZIONE

Un percorso controcorrente

È una proposta originale quella che Nicola Zoller ci espone in queste pagine: partire dai quaranta titoli della collana "Grandangolo Storia", edita dal 2015 da Rcs-Rizzoli Corriere della Sera, e ripercorrere così un arco temporale che va dalla Grecia classica del V secolo a.C. fino al crollo dell'Unione Sovietica del 1991, per poi presentare alcune riflessioni sull'oggi e una conclusione di carattere filosofico molto aperta.

Si tratta di un percorso impegnativo e intellettualmente generoso. I testi proposti sono qualcosa di più di una recensione o un riassunto, ma sono occasione per cercare nella storia, nei personaggi, nei contesti epocali di volta in volta presi in considerazione dalle Autrici e dagli Autori della collana, qualcosa di significativo per il nostro tempo presente. Ciò avviene in modo diverso a seconda di quanto l'oggetto scelto e l'interpretazione proposta apra a prospettive e temi che Zoller considera fondamentali, attuali, contemporanei. Non a caso egli evidenzia, fin dall'inizio, una raccolta di citazioni tratte da classici ma non solo, che ci riportano alla centralità della storia e della sua conoscenza in relazione stringente alla politica e alle forme dell'impegno civile.

Pagina dopo pagina, suggerendo spesso e volentieri approfondimenti e nuove piste di lettura, ci viene proposto un breviario che dalla storia, alle volte dal 'pretesto' della storia e del libro commentato, ci riporta e rimanda ad una ricca trama di idee, pensieri, prospettive. In controluce è anche possibile ritrovare – l'Autore lo dichiara esplicitamente – «un bilancio dei nostri percorsi umani e ideali».

Ein Buch der Freunde, un libro degli amici, è la definizione scelta da Nicola per questa pubblicazione. Aggiungerei un libro scritto appositamente per le amiche e gli amici affinché possano ritrovare, pur nella diversità delle loro sensibilità, dei loro personali itinerari intellettuali e politici, la voglia e l'energia per orientarsi, per continuare a scegliere con consapevolezza e serietà.

Il percorso proposto è sicuramente controcorrente. Quelli odierni non sembrano i tempi ideali per rivendicare un primato dell'analisi, dello studio, dell'approfondimento. Non sembra che il possedere e rivendicare una dimensione culturale, ricca di storia, memoria, profondità di lettura e di visione, sia di moda. Più leggeri, 'postqualcosa' e rottamatori si è, più aumentano le possibilità di ottenere consenso e più facilmente possiamo posizionarci. Radicalmente diverso è l'approccio suggerito dal percorso di questa ricerca, che tiene legata la storia, il presente e il futuro. La costante che attraversa queste pagine, almeno così mi è sembrato, è costituita dallo studio e dalla valorizzazione della complessità contro le semplificazioni, dalla fatica del pensiero e dalla riflessione profonda e dalla voglia di approfondire, contrapposta alla facilità con la quale si fabbricano e si consumano formule, slogan, parole d'ordine.

Questa è l'interpretazione che ho voluto dare concisamente alle *Quaranta storie* di Nicola Zoller. Alle amiche e agli amici che ne beneficeranno rimane, ovviamente, la libertà di trarne quello che vorranno e di aggiungere dell'altro. Tutto ciò andrà ad incrementare il valore di queste letture serali e delle scritture che ne sono scaturite.

Buona lettura!

Prof. Giuseppe Ferrandi
Direttore del Museo Storico del Trentino

Il sugo nel sunto

«Riassumere è un atto creativo: bisogna infatti concentrarsi sul brano,
comprendere quanto si è letto e appropriarsi del significato»

Fulvio Cammarano, *storico*

di Nicola Zoller

«Bisogna conoscere il passato per capire il presente e orientare il futuro»

Tucidide, *storico greco*

«Solo l'essere storico dà modo di raggiungere una visione globale,
condizione indispensabile per conoscere e comprendere la politica»

Aristotele, *filosofo greco*

«Ignorare quello che accadde prima che tu nascessi equivale a essere
per sempre un fanciullo. Cos'è infatti la vita di un uomo, se non la si
riallaccia con quella degli antenati attraverso la memoria storica? »

Cicerone, *scrittore e oratore romano*

«Il futuro dipende dal passato»

Plutarco, *scrittore greco*

«Simul ante retroque prospiciens»

(volgo lo sguardo nello stesso tempo al passato e al futuro)

Francesco Petrarca, *letterato*

«Ma cos'è mai la storia... senza la politica? Una guida che cammina,
cammina, con nessuno dietro che impari la strada, e per conseguenza butta via
i suoi passi; come la politica senza la storia è uno che cammina senza guida»

Alessandro Manzoni, *scrittore*

«Hegel nota in un passo delle sue opere che tutti i grandi fatti e i grandi personaggi
della storia universale si presentano, per così dire, due volte»

Karl Marx, *filosofo e ideologo*

«Il futuro è contenuto nel passato»

Thomas S. Eliot, *poeta e scrittore*

«Le battaglie per la rivoluzione non vanno fatte pensando al futuro, bensì al passato,
per ridare vita a tutte le generazioni di persone oppresse, asservite,
schiacciate dal procedere implacabile della storia»

Walter Benjamin, *filosofo*

«Coloro che non ricordano il passato sono condannati a ripeterlo»

George Santayana, *scrittore*

«Chi vuole fare qualcosa di nuovo deve prima conoscere a fondo il passato»

Ernst H. Gombrich, *storico*

«L'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato»

Marc Bloch, *storico*

«La storia è sempre storia contemporanea»

Benedetto Croce, *filosofo e storico*

- «La nostra versione è solo un segmento di una storia più complicata»
Lucien Febvre, *storico*
- «Conoscere il passato serve a padroneggiare il futuro»
Franco Cardini, *storico*
- «Fare i conti col passato è meditazione politica sul presente»
Tiziano Bonazzi, *storico*
- «La storia serve a cercare lumi nel passato per comprendere cosa sia meglio fare nel presente” - “ Ignora la storia e scambierai le lucciole per lanterne»
Angelo Panebianco, *politologo*
- «Solamente chi dimentica, può pensare che la storia non si ripeta»
Bronislaw Geremek, *storico e ministro polacco*
- «La migliore ragione per studiare sul serio la storia è che praticamente tutti usano il passato nelle discussioni quotidiane»
Philip Jenkins, *storico*
- «La storia non va dritta e non va sempre avanti»
Gian Enrico Rusconi, *storico e politologo*
- «La funzione della storia è quella di prepararci all’imprevedibile»
Fulvio Cammarano, *storico*
- «La storia insegna moltissimo soprattutto se hai il coraggio di guardarla per smentire ciò che pensi»
Paolo Mieli, *storico ed editorialista*
- «Le ferite del passato non si cicatrizzano mai...
Talché dovremmo considerare lo studio della storia come un modo di tenerle sotto controllo. Eventualmente riaprirle di proposito, con tutte le cautele del caso. Indagare meglio su cosa le provocò. E medicarle con cura»
Paolo Mieli, *storico ed editorialista*
- «Ogni storia è contemporanea. Quando non lo è, diventa antiquaria, certo importante, ma senza vita»
Michele Ciliberto, *filosofo e storico*
- «What people have done once, they’re quite capable of doing again»
Margaret Atwood, *scrittrice*
- «La memoria non ha a che vedere con il passato ma con il presente e il futuro: è la nostra grande questione pendente»
Almudena Grandes, *scrittrice*
- «Perché lasciarci sorprendere dal prevedibile, cioè dalla ripetizione del peggio? Marx aveva torto quando diceva che la storia si ripete la prima volta come tragedia e la seconda come farsa. In realtà se la prima volta è una tragedia, la seconda pure»
Paolo Di Stefano, *scrittore*
- «La più importante lezione di storia è che non si impara mai dalle lezioni di storia»
Aldous Huxley, *scrittore e filosofo*

Con il rileggere in età matura la storia antica, moderna e contemporanea riusciamo a fissare meglio – pur con la sobrietà e la concisione che devono prescriversi ricercatori non professionisti come il sottoscritto – avvenimenti e concetti che appresi in età scolastica/universitaria e poi con letture diluite nel tempo e non sistematiche, potevano esserci sfuggiti o restare sfumati nella memoria. Sicché ripren-

dere in mano il filo del discorso storico può diventare una meta ragguardevole della nostra vita intellettuale, personale e collettiva.

Me ne ha dato fortunata opportunità una meritoria iniziativa di Rcs-Rizzoli Corriere della Sera che a partire dal 2015 ha pubblicato quaranta opere all'interno della collana "Grandangolo Storia". Ho letto e poi provato a commentare mano a mano nel corso degli anni i testi pubblicati con un'attenzione e un'ampiezza variabili secondo il tempo disponibile e l'attrazione per la materia, con una predilezione inevitabile per il Novecento; ora conto sulla clemenza di chi potrà giudicare queste scritture serali, svolte comunque con una certa serietà nel tempo libero dal lavoro e dalle altre normali occupazioni della vita. Non si troverà qui un semplice sunto dei libri considerati, piuttosto un rimarcare passi che ho reputato d'interesse, provando – secondo il magistero di Alessandro Manzoni*] – a «trovare il sugo», il significato, di ogni storia. Le inevitabili omissioni e l'aver privilegiato secondo una sensibilità personale solo alcuni aspetti a scapito di altri rientrano in ogni modo nel cammino prefissatomi: se la meta raggiunta apparirà comunque degna di approvazione lo diranno gli amici a cui destino queste righe in una edizione limitata che vorrebbe essere appunto – sulle inarrivabili tracce di Hugo Von Hofmannsthal – "*ein Buch der Freunde*", un libro degli amici appunto, per aiutarci a fare – ricordando e meditando la storia – anche un bilancio dei nostri percorsi umani e ideali. Infine due precisazioni.

-Umberto Eco consigliava di usare avarizia nelle citazioni. Eppure lui ne fu un campione per un vincolo etico-professionale che come postmoderno lo conduceva ad usare il passato come reperto, infondendogli il piacere della citazione. Qui si troverà un numero sterminato di citazioni, inevitabili in quanto doverose ma anche dilettevoli. Non potevo proprio seguire il consiglio beffardo dell'immenso Albert Einstein: «Il segreto della creatività è nascondere le tue fonti».

-Le opere riportate in grassetto che appaiono in calce ad ogni commento, rientrano tra quelle di autori citati nei testi editi da Rcs; tutte le altre sono proposte autonomamente – assieme alle relative considerazioni – dall'autore di questa raccolta.

*] Per trovare «... il sugo di tutta la storia» cfr. Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap. XXXVIII, Ed. Ferrario, Milano, 1825

GRECITÀ, UNA FORZA CHE NON PERISCE

Cominciamo con *Pericle e la Grecia classica*, un saggio curato da Cinzia Bearzot, docente universitaria di Storia greca

Intanto il lavoro. A quei tempi era considerato degradante: roba da schiavi. Ma degradava anche chi faceva l'operaio o si dedicava all'artigianato e al commercio: tutti costoro «lavorano per soddisfare i bisogni altrui e non i propri, dipendono da altri per la loro sussistenza, pertanto non sono più liberi». Chi è dunque l'uomo veramente libero? È l'aristocratico, proprietario di terre o allevatore di cavalli. Ma non solo. Nella 'democrazia' greca del V secolo c'è una figura ideale: è l'oplita che costituisce la nuova base dell'esercito, il fante che riesce a procurarsi l'armamento, comunque meno costoso di quello del cavaliere, ruolo che resta appannaggio dell'aristocrazia. Chi è l'oplita? Di solito un piccolo proprietario agricolo autarchico, che vive del proprio lavoro e non ha bisogno di svolgere altre attività di carattere commerciale o artigianale. È lui che «porta su di sé l'onere e l'onore della difesa militare della città» e che incarna la figura più classica del cittadino libero. Ricordiamo i numeri: nell'Attica del V secolo su 350.000 residenti, solo 30.000 detengono i diritti civili di uomini liberi, gli schiavi sono 60.000.

Ed ecco la democrazia. Pericle è considerato il padre della democrazia ateniese e il primo protettore del popolo. In realtà lo storico Plutarco ricorda che Pericle «da principio fu a lungo incerto se far politica appoggiandosi al popolo ovvero ai ricchi». Poi un altro storico, Tucidide, definì il governo di Pericle con questi precisi termini: «A parole fu una democrazia, di fatto il governo del *princeps*», un potere affidato al primo cittadino. Per quei tempi comunque la stagione di Pericle (495-429 a. C.) rappresentò un avanzamento sulla strada dei diritti politici e civili. Però si noti bene: ci fu un progresso democratico per i cittadini di Atene, ai quali si offriva «il pieno godimento dei diritti e dei privilegi connessi col loro status»; Pericle «abbassò i requisiti patrimoniali per accedere alla magistratura e agli uffici pubblici, assegnò lotti di terreni in territori alleati o confiscati, concesse sussidi ai cittadini meno abbienti, offrì spettacoli teatrali e svaghi per la cittadinanza tutta» mentre chiudeva la possibilità per gli esterni di accedere alla cittadinanza. E dunque ad una apertura democratica verso l'interno, corrispondeva una chiusura verso l'esterno. Emerge qui una scelta politica a favore degli Ateniesi 'puri'; una propensione a cui si rifaranno i demagoghi e i populistici d'ogni epoca.

Questi ultimi non potranno invece attingere all'idea particolarmente sostenuta da Pericle di retribuire i cittadini che ricoprivano cariche pubbliche per garantire «una partecipazione non teorica ma effettiva anche ai non abbienti»: gli aristocratici e i privilegiati di tutti i tempi – ma in epoca contemporanea anche gli immemori moralisti che denunciano come indebite le indennità ai rappresentanti eletti – costruiranno contro il *misthós* [la retribuzione delle cariche pubbliche] una macchina propagandistica che trovò e trova ancora vasta eco specialmente in tempi di crisi.

E già che siamo in tema di soldi, rammentiamo che anche a quei tempi la lotta politica si combatteva con accuse di corruzione rivolte agli avversari. Luciano Canfora, uno dei più profondi conoscitori della storia classica, scrive: «Corruzione e demagogia sono complementari nella città democratica e il luogo classico della corruzione è il tribunale, che ha una centralità assoluta nell'Atene del V secolo. I giurati sono tirati a sorte e hanno buona possibilità di vendere il proprio voto», alla mercé dunque d'ogni faida politica, giudiziaria o privata. Famoso ed emblematico è il caso di uno stimato oratore e politico democratico del IV secolo, Demostene (384-322 a.C.): i suoi «ultimi anni di vita furono funestati da un'accusa di corruzione [l'essersi impossessato delle somme depositate sull'Acropoli]", in seguito alla quale scelse l'esilio volontario»; altre fonti puntualizzano che «fu costretto alla fuga». *Mutatis mutandis*, sul finire del XX secolo, in Italia l'avrebbero definito un immorale latitante. Demostene, che fu vittima di un'ingiustizia politica, morirà suicida lasciando in eredità questo motto sarcastico e paradossale che sferza ancora i giustizialisti, solerti in ogni tempo nell'infestare le nostre vite: «Invidiare chi si lascia corrompere, ridere se lo riconosce apertamente, assolvere chi è stato colto in flagranza di reato, odiare chi vorrebbe metterlo sotto accusa» (cfr. C.A. Brioschi, *Breve storia della corruzione*, Tea).

C'è infine in questo stringato e personalissimo ripasso un richiamo alla 'grecità', al pensiero greco che è entrato nella vita spirituale dell'umanità. Una forza immortale, che può eclissarsi materialmente, ma non perire: «*desinunt ista, non pereunt*». Nella buona e nella cattiva sorte. La vitalità spirituale di Atene ad esempio può rivivere oggi dove si combatte per la democrazia. Ma anche dove si esercita un ruolo di comando. Tucidide tramanda il discorso di Pericle sugli obblighi che spettano a chi esercita un ruolo egemonico in difesa del mondo libero: «Dal comandare voi non potete più tirarvi indietro, anche se qualcuno, spaventato dalla presente situazione, per ignavia vorrebbe farlo, sostenendo la parte dell'uomo onesto. Voi possedete in questo potere quasi una tirannide: esercitarla può sembrare ingiusto, ma abbandonarla pericoloso».

LIBRI:

- Erodoto, *Storie*, Rizzoli Bur, Milano, 1984
- Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, Garzanti, Milano, 2007
- Plutarco, *Vite parallele. Pericle*. Fabio Massimo, Rizzoli, Milano, 1991
- Claude Mossé, *Il lavoro in Grecia e a Roma*, D'Anna, Firenze, 1973
- Luciano Canfora, *Il mondo di Atene*, Laterza, Roma-Bari, 2012
- Carlo Alberto Brioschi, *Breve storia della corruzione*, Tea, Milano 2004

LA LUCE GRECA E QUELLA D'ORIENTE

Alessandro Magno (356-323 a.C.), grande nel coraggio e nella nobiltà d'animo come un eroe omerico, ma grande anche nell'ira più violenta e nelle vendette più spietate: così la storica Franca Landucci presenta il volume *Alessandro Magno e gli imperi ellenistici*. L'accademico statunitense Ian Worthington avanza interrogativi più avversativi: «Può meritare l'appellativo di 'Grande' un uomo che è stato responsabile della morte di decine di migliaia dei suoi uomini e dell'inutile massacro all'ingrosso dei nativi? Quanto 'Grande' è un re che preferisce la guerra continua al consolidamento dei territori conquistati e a un governo duraturo? O chi, con la sua temerarietà, ha spesso messo in pericolo la sua vita e le vite dei suoi uomini? O il cui temperamento violento in varie occasioni lo portò ad uccidere i suoi amici e che verso la fine della sua vita era diventato un alcolista, un paranoico, un megalomane, che credeva nella sua stessa divinità?».

Eppure altri storici sono risolutamente d'altro avviso, toccano altri tasti e sensibilità di fronte al creatore in un solo decennio di un vastissimo impero, dalla Grecia all'Egitto, alla Persia fino all'India. «Alessandro è quella rara e complessa figura che chiamiamo eroe», sintetizza lo studioso classico inglese Robin Lane Fox, nella sua ponderosa ricerca *Alessandro Magno* (Einaudi, 1991). Nell'immaginario occidentale solo un'altra personalità lo potrà forse uguagliare: è il Napoleone celebrato da Alessandro Manzoni, che pur si chiedeva se quella gloria imperiale fosse stata vera gloria rimandando ai posteri l'ardua sentenza, ma intanto sottolineava che Dio «volle in lui/ del creator suo spirito/ più vasta eco stampar».

La divinizzazione di Alessandro non fu lasciata solo nelle mani di poeti, sacerdoti e scrittori, che pur non si ritrassero. Per tutti citiamo lo storico Arriano, che in *Anabasi di Alessandro* sentenziò: «Non ci fu in quel tempo nessun popolo, né città, né un singolo uomo al quale non fosse giunto il nome di Alessandro: per questo motivo non posso credere che un uomo che non ha l'eguale fra gli esseri umani sia stato generato senza una qualche influenza divina». Ma Alessandro inaugurò concretamente «la figura del monarca quale emanazione sacrale». Scelse di comportarsi come un re «tipicamente asiatico, accettando cioè la tendenza alla divinizzazione della sua persona». Ciò confliggeva con la figura del *basileus* della tradizione greco/macedone – detentore di una carica religiosa, governativa e militare, talvolta assunta per via elettiva dall'assemblea del popolo in armi – che non aveva nulla di divino.

Eppure questa divinizzazione servì a compiere un'opera che non si era prefissa la fulgida età classica della Grecia del V secolo: quella di avviare – sotto l'impulso e l'imperio di Alessandro – una progressiva fusione tra la cultura greca e le culture orientali. «Asia ed Europa sono un solo regno, siete miei soldati e miei concittadini. Tutto prende lo stesso colore: devono avere gli stessi diritti tutti quelli destinati a vivere sotto lo stesso rex»: questo proclama di Alessandro, ripreso dallo storico latino Curzio Rufo, prefigura una nuova cultura tendenzialmente universale. Tanto che lo storico tedesco Johann G. Droysen si spingerà a sostenere che tale tendenza «una volta innestata sul solido impianto politico ed istituzionale della *res publica* romana, si sarebbe rivelata la base ideale per la diffusione del cristianesimo».

Con ciò Droysen – il quale conierà nel 1836 il termine 'ellenismo' nella sua opera *Geschichte des Hellenismus* – proverà a riscattare l'epoca che va dal IV secolo alla conquista romana, considerata altrimenti decadente rispetto all'età delle *poleis* greche, meteora di Alessandro a parte: non solo dunque celebrando le gesta supreme di quest'ultimo, ma anche quelle dei suoi successori e dei cosiddetti regni ellenistici. I quali – ad avviso dell'autrice Landucci – lasciano questa importante eredità: «la capacità di governare Stati territoriali grandi e complessi, spesso multietnici e sempre socialmente molto stratificati, in una realtà articolata e globalizzata, per molti versi simile a quella che noi oggi stiamo vivendo».

LIBRI:

- Ian Worthington, *How 'great' was Alexander*, The Ancient History Bulletin, 13.2.1999
- Flavio Arriano, *Anabasi di Alessandro*, Mondadori, Milano, 2008

- Quinto Curzio Rufo, *Storie di Alessandro Magno*, Bur, Milano, 2005
- Johann G. Droysen, *Alessandro il Grande*, Tea, Milano, 1994
- Pietro Citati, *Alessandro Magno*, Adelphi, Milano 2004
- Robin Lane Fox, *Alessandro Magno*, Einaudi, Torino, 1991

ROMA, IL CASO E LA NECESSITÀ

Si possono commentare in modo stringato libri e ricerche sull'immensa storia di Roma? È difficile e – correndo il rischio di essere sbrigativi – lo si può fare solo per sprazzi, magari con sottolineature che seguono l'umore personale. È quello che comunque provo a fare con *Roma e l'età della Repubblica*, a cura del docente di Diritto romano Lorenzo Gagliardi, uno dei quattro testi che Rcs ha dedicato alla città e al suo impero nella collana "Grandangolo Storia".

La storia della nascita di Roma si perde nelle leggende. Anche uno storico affermato come Tito Livio ne scrisse in modo romanzato: ad una narrazione precisa dei fatti, ne preferì una piacevole, 'lattea' come si disse allora, per edulcorare la brutalità di quei tempi. Una scelta poi fatta propria anche da Virgilio, il poeta scelto da Augusto per illustrare il mito della romanità. Anche noi allora – per converso – potremmo affidarci alla versione avventurosa che ne ha dato Sebastiano Vassalli in *Un infinito numero* (Einaudi, 1999): Enea, scampato al rogo di Troia ed approdato con i suoi sulle coste del Lazio, era in realtà il capo di una banda di assassini e stupratori. Poi venne il bandito Romul – uccisore del proprio fratello – a fondare Roma, una città che si era poi popolata accogliendo tutti i ladri e tutti gli assassini del popolo etrusco, dando seguito ad una concatenazione di morti e di eccidi.

Fermiamoci qui: per narrare quei tempi in verità non esistono fonti coeve rigorose. I romani dei primi secoli non scrissero la loro storia, vi providero solo nei secoli successivi, e sovente con toni enfatici (Tito Livio e Virgilio sono autori vissuti nel I secolo a.C., ben sette secoli dopo la fondazione di Roma). Anche se l'insigne latinista Luca Canali ha scovato una serie di testimonianze – ma sempre dei secoli successivi alla nascita della città eterna – che costituiscono il rovescio della medaglia della *grandeur* antico-romana, che finiscono tuttavia per confermare «il prodigio di una piccola città di pastori – e forse di vagabondi e fuorilegge – che in pochi secoli divenne la dominatrice di gran parte dell'Occidente» (cfr. Luca Canali, *Contristoria di Roma*, 1997).

Per riprendere il filo, si potrebbe piuttosto riflettere sullo scorrere della storia umana con Massimo Pallottino, l'archeologo e storico fondatore dell'etruscologia. Se Roma venne fondata nell'VIII secolo a. C., fino al principio del V secolo «non abbiamo motivi sufficienti per ritenere che la città contenesse in sé fattori determinanti al suo destino imperiale». Continua ancora Pallottino: «Siamo propensi a credere che alla fine dell'età arcaica tutto fosse ancora impregiudicato e possibile: cioè che la sorte di Roma restasse quella particolare e circoscritta di una qualsiasi delle città di nascita coeva, o che invece si dilatasse in un eccezionale primato come di fatto avvenne».

Qui ci capita di pensare ad un parallelo con *Il caso e la necessità* (Mondadori, 1977) del premio Nobel per la medicina Jacques Monod: nella genesi dei viventi l'evento iniziale è un fatto fortuito, ma una volta iniziato il percorso entra nel campo della necessità, con una serie di sviluppi inevitabili. Dunque il caso avrebbe anche potuto volere che la *Romanitas* non sbocciasse. Ma una volta dischiusasi, ebbe il suo seguito necessario: di qui la sapiente tecnica romana di espandersi e diventare padrona prima dell'Italia e poi oltre, creando una rete di alleanze piuttosto che imponendo una dominazione brutale sui popoli conquistati. In ciò giovandosi anche della politica - «più o meno pretestuosa» nota l'Autore – di «portare soccorso» ad altre città che avevano chiesto il suo aiuto.

Il professor Gagliardi è un giurista e richiama con puntualità i principi della *Romanitas* sui quali si basò l'età repubblicana e che alimentarono la coesione interna dell'Urbe, nonostante le lotte di classe tra patrizi e plebei: «i *mores maiorum*, cioè i costumi e la religiosità etica dei padri; la *virtus*, dunque l'eroismo, la dignità, il coraggio, la possibilità di distinguere il bene dal male per lo Stato; la *pietas*, ossia il rispetto verso i padri, gli dei, la patria; e infine la *fides*, la lealtà verso gli altri e le istituzioni».

Ma l'attaccamento a questi valori non fu privo di comportamenti che ad occhio vivente appaiono ignobili. E non parliamo solo del trattamento riservato agli schiavi. Parliamo della vita familiare: il *pater familias* – che era il più anziano capostipite vivente – aveva un potere disciplinare sui propri figli adulti, per cui poteva addirittura uccidere i maschi se si rendeva conto che minacciavano l'integrità della

Repubblica e le femmine se avevano rapporti sessuali senza essere sposate, il che per la morale romana era inaccettabile. Il *pater* doveva anche acconsentire alla scelta del coniuge dei propri figli, il che significava sostanzialmente che i matrimoni romani erano combinati dai genitori. Ancora, il *pater* – almeno fino al III secolo a.C. – ebbe sulla moglie e sulle mogli dei propri figli un potere, chiamato *manus*, in base al quale poteva uccidere queste donne se avessero commesso adulterio o, nell'età più arcaica, se avessero bevuto vino (sono attestati casi di donne uccise a bastonate per aver commesso questo fatto). L'adulterio era considerato un misfatto se compiuto dalle mogli mentre per i mariti era lecito avere rapporti sessuali extraconiugali o addirittura mantenere una concubina fissa, libera o schiava... Il *pater* era l'unico di tutta la famiglia che potesse avere la proprietà delle cose. Sua era la casa, suoi i terreni, gli animali e gli schiavi, sua tutta la ricchezza della famiglia. I figli erano completamente dipendenti da lui». In questa situazione «non era infrequente che i figli giungessero a uccidere i padri. Per scongiurare questa eventualità era stata prevista sin dall'età arcaica una punizione particolarmente cruenta e spettacolare (*poena cullei*, cioè 'del sacco'), per cui i parricidi venivano inseriti ancora vivi in un sacco di cuoio con un cane, un gallo, una scimmia e una vipera. Il sacco veniva trainato da un bue nero attraverso la città e poi gettato nel Tevere».

Ci pare un quadretto davvero raccapricciante, tanto che poteva ben levarsi il grido «com'erano barbari i Romani!». È invece passato alla storia come persona onorata il famoso Catone il Censore (234-149 a.C.), custode inflessibile dei costumi degli antenati, nemico di ogni forma di novità: ad esempio il contatto – dopo la conquista romana – con la cultura greca, che portò alla diffusione della letteratura e delle arti in Roma, fu osteggiato da costui in modo radicale. Fortunatamente ebbe più seguito nella realtà la considerazione del poeta Orazio (65-8 a.C.): «La Grecia sconfitta ha, a sua volta, sconfitto il rozzo vincitore» portando nell'Italia agreste lo spirito di una cultura impareggiabile. Catone, come integerrimo capo dei conservatori non ha poi ben figurato come moralizzatore. Scrive Carlo M. Brioschi in *Breve storia della corruzione dall'età antica ai giorni nostri* (Tea, Milano, 2004): «Il sedicente e integerrimo custode dell'erario romano Catone il Censore – tra un lavacro morale e l'altro – subì oltre quaranta processi per corruzione. Tanti ricorderanno la frase "*Delenda Carthago*" (bisogna distruggere Cartagine). Ma perché Catone ce l'aveva tanto con Cartagine? Vi è stato chi ha sostenuto che erano in gioco interessi particolari del censore dal momento che Cartagine esportava quell'olio di cui Catone era grande produttore».

Insomma non c'è pace e scampo per i moralisti mendaci, di solito i più accesi: prima o poi vengono a galla gli interessi corposi o meschini che li hanno animati, in antichità l'olio d'oliva, in età contemporanea molto altro ancora.

Ma c'è anche da segnalare che verso l'ultimo secolo della Repubblica – conclusasi convenzionalmente nel 27 a. C. con l'inizio del principato di Augusto – mentre la situazione degli schiavi restava disumana, invece quella delle donne romane era migliorata decisamente rispetto a quella sopra descritta. Venne introdotto il matrimonio *sine manu*: mentre in quello *cum manu* il marito esercitava sulla moglie un potere come quello esercitabile sui figli, cioè totale, e poteva divorziare a suo piacimento (diritto neanche lontanamente prevedibile per le mogli), nella nuova forma il matrimonio non era più un atto giuridico, ma si riduceva alla decisione dei due coniugi di andare a vivere insieme. Insomma una convivenza *more uxorio*, guarda caso simile a quella che fiorisce nei nostri tempi all'alba del XXI secolo. Inoltre il divorzio poteva essere deciso anche per iniziativa della donna. Scrive sempre il prof. Gagliardi nella successiva ricerca edita da Rcs *Cesare e le guerre civili*: «La natura informale del matrimonio romano fu molto importante per portare le donne a raggiungere un buon livello di emancipazione sociale, di gran lunga superiore a quello che si registra in molte regioni del mondo contemporaneo».

Non possiamo concludere questa noterella senza sottolineare il ruolo centrale che lo studio del prof. Gagliardi assegna a Scipione l'Africano (236-183 a.C.), il grande politico e generale che sconfiggendo Annibale a Zama divenne la figura più rappresentativa della Roma repubblicana attraversata per ampio tratto dalle guerre puniche. Sulla sua strada incrociò il sullodato Catone che gli mosse l'accusa di aver intascato parte degli indennizzi dovuti a Roma dallo sconfitto Antioco III di Siria: «accusa quasi sicuramente infondata» rileva il nostro giurista Gagliardi. Scipione abbandonò Roma e si ritirò nella sua villa in Campania. Da statista orgoglioso e sprezzante verso tanta irricoroscenza, scandì da questo esilio

volontario il suo testamento: «*Ingrata patria, ne ossa quidem mea habes* (ingrata patria, non avrai di me neppure le ossa)».

LIBRI:

- Polibio, *Storie*, Rizzoli Bur, Milano 2004
- Tito Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, Rizzoli, Milano, 1986
- Virgilio, *Eneide*, Marsilio, Venezia, 2018
- Marta Sordi, *Storia greca e romana*, Jaca Book, Milano, 1992
- Sebastiano Vassalli, *Un infinito numero*, Einaudi, Torino, 1999
- Luca Canali, *Controstoria di Roma*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1997
- Massimo Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, Rusconi, Milano, 1993
- Jacques Monod, *Il caso e la necessità*, Mondadori, Milano, 1977
- Carlo M. Brioschi, *Breve storia della corruzione dall'età antica ai giorni nostri*, Tea, Milano, 2004
- B.H. Liddel Hart, *Scipione Africano*, Rizzoli, Milano, 2002

DALLA REPUBBLICA ALL'IMPERO: SE GLI «AMICI DI IERI»
DIVENTANO I «NEMICI DI OGGI»

Nel secondo testo dedicato alla storia di Roma dalla collana "Grandangolo Storia" di Rcs, *Cesare e le guerre civili* (sempre a cura di Lorenzo Gagliardi), naturalmente ampio rilievo è dedicato alla figura di Cesare (100-44 a.C.). Che però io qui illustrerei con una secca, fulminante, citazione tratta ancora da *Contristoria di Roma* del prof. Luca Canali: «Ci si è chiesti se sia stato più grande Alessandro il Macedone o Giulio Cesare. Credo che non vi possano essere dubbi: Alessandro fu una splendida, leggendaria figura di combattente e di utopista, ma il suo impero si sbriciolò dopo la sua morte, per la discordia dei suoi 'colonnelli', i diadochi; Cesare fu un genio della politica e della guerra e gettò le basi di un impero che sarebbe durato quattro secoli».

Ciò fatto, mi soffermerei invece sull'altra grande figura che accompagna il passaggio dalla Repubblica all'Impero, ufficialmente iniziato nel 27 a. C. con il principato di Ottaviano Augusto. Parliamo di Marco Tullio Cicerone (106-43 a. C.), l'oratore più grande di tutti, il ricchissimo avvocato e letterato che tentò in vari modi di difendere la Repubblica e il potere del Senato dalla deriva che portava all'Impero. Ma – cessato dopo le guerre puniche il *metus hostilis*, la paura del nemico – al crollo della Repubblica non poterono opporsi né Cicerone né altri. Scrive lo storico Sallustio: «Prima della distruzione di Cartagine, popolo e senato romano governavano insieme lo Stato in armonia e con moderazione e i cittadini non competevano fra loro per gli onori e per il dominio: il timore dei nemici manteneva il buon governo della città. Ma come sparì quel timore dai loro animi, comparvero naturalmente quei vizi come dissolutezza e superbia, che sono compagni della prosperità. Così quella pace che avevano bramato nei momenti di maggiore travaglio, una volta conseguita, si rivelò ancora più dura e crudele. Infatti i nobili e il popolo trasformarono in abuso gli uni la loro dignità, l'altro la sua libertà e ognuno a profittare, ad arraffare, a rubare per sé. Così tutto fu strappato tra i due partiti e la Repubblica, che era nel mezzo, fu fatta a pezzi». Furono continue guerre civili!

In questo contesto posso provare ad inserire una noterella d'attualità che segnala come per scalare il potere e conquistare il favore pubblico, Cicerone e tanti altri non si facciano tanti scrupoli. Il professor Angelo Panebianco, commentando il 7 ottobre 2016 sul "Corriere della Sera" il libro di Paolo Mieli *In guerra con il passato. Le falsificazioni della storia* (Rizzoli), scriveva: «Non si è mai estinto il vizio di mettere in piedi processi per corruzione o sottrazione di denaro pubblico contro gli avversari politici», tacendo ovviamente i propri abusi. Cita un caso antico, del 70 a.C., ma efficacemente emblematico: «Il processo contro Verre, ex propretore in Sicilia, che diede tanto lustro al suo inflessibile accusatore Marco Tullio Cicerone, non sarebbe stato imbastito se Verre non fosse stato legato alla fazione politica perdente, quella di Silla». E conclude facendo meditare più d'uno che abbia partecipato alla vita pubblica italiana tra il 1990 e l'inizio secolo: «Nelle cronache degli ultimi decenni, qui in Italia, anche se non solo, possiamo trovare diversi casi che hanno affinità con quella vicenda storica». Dall'antichità all'età contemporanea è detto parecchio in poche parole, svelando un meccanismo che regola spesso la contesa pubblica.

Ma torniamo alla questione basilare di quel tempo, al fatto che la 'democrazia' dello Stato/città su cui si era basata la Repubblica romana non era più in grado di «gestire un territorio di grande estensione» che andava dalla Spagna, alle coste dell'Africa, alla Grecia e al Vicino Oriente: la sua sostituzione con un potere autoritario monarchico divenne irresistibile. «L'unica vera visione politica che emerge in questi decenni – sostiene il prof. Gagliardi – è quella di Cicerone, che da una parte, riflettendo la sua visione conservatrice, non avrebbe potuto rappresentare l'elemento in grado di risolvere pacificamente una crisi che aveva bisogno di mettere sulla bilancia anche le aspettative delle classi deboli; e dall'altra non poteva avere dei modelli teorici di riferimento sui problemi della gestione non autoritaristica di un impero, dato che i primi esempi del genere si avranno un millennio e mezzo più tardi, con le opere di Machiavelli e dei filosofi politici inglesi come Hobbes e Locke. I suoi sforzi, a ogni modo, furono sem-

pre rivolti a formare una pubblica opinione, esattamente quella di cui difettavano i suoi concittadini, spettatori passivi – o attivi in senso fazioso – della deriva della Repubblica... La sua visione politica aveva come obiettivo la *concordia ordinum*, vale a dire un accordo tra le categorie aristocratiche e di possidenti (quindi *populares* esclusi) per mantenere l'ordine e difendere la *res publica* dalle spinte sovversive che continuavano a moltiplicarsi».

Ma – come sopra accennato e ora ribadito dal latinista Emanuele Narducci - «il limite storico di questa concezione sta ovviamente nel suo carattere quasi esclusivamente difensivo nei confronti delle minacce di sovversione, nella condanna di ogni agitazione e nella totale indifferenza – se non peggio – nei confronti di qualsiasi misura volta a sanare i mali economici e sociali che affliggevano Roma, o ad alleviare la miseria e lo scontento». Conclude Gagliardi: «Cicerone tendeva ad identificare gli *egentes* (gli indigenti) con i *perditi* (i delinquenti), e scrisse che la plebe urbana era la *sordes urbis et faeces* ovvero la lordezza e la feccia della città, o ancora la descrisse quale una plebaglia affamata che come una sanguisuga beve il sangue dell'erario».

L'alterigia aristocratica dell'ottimate che qui emerge si infrange stucchevolmente sul fatto che Cicerone traeva grande ricchezza dalla speculazione edilizia e proprio dagli affitti dei suoi appartamenti nei quartieri popolari. Né possiamo scordare che agli avvocati – e Cicerone era il più affermato di tutti – veniva vietato di ricevere onorari, ma essi si facevano compensare con donazioni spesso generosissime. Cicerone finì per possedere «otto ville signorili: la più vicina a Roma era a Tuscolo, le altre ad Arpino, dove era nato, ad Anzio, Astura, Formia, Cuma, Pozzuoli e Pompei».

Insomma, Cicerone non aveva i connotati, né il tatto, né la visione per comporre e governare gli interessi sociali di quei tempi. In più come politico «lottò sempre dalla parte del perdente», annota la storica Eva Cantarella. Ma per non sbagliare occorre anche aver molta fortuna, in una fase di transizione in cui «gli amici di ieri erano i nemici di oggi» e una persona anche avveduta poteva perdersi. Cicerone tra Cesare e Pompeo, scelse Pompeo. Perdonato da Cesare, dopo che questi cadde assassinato alle Idi di marzo del 44 a.C., Cicerone si scagliò con le sue celebri 'filippiche' contro le mire autoritarie di Antonio, e sperò nell'appoggio leale di Ottaviano. Ma dopo che quest'ultimo costituì il triumvirato proprio con Antonio e con Lepido, la sorte di Cicerone era segnata: finì nelle liste di proscrizione che i triumviri stilavano prima di lasciare Roma e di volgersi all'inseguimento in Grecia dei cesaricidi Bruto e Cassio. Ottaviano tacque e Cicerone venne decapitato dagli sgherri di Antonio, il quale aveva pure ordinato di tagliargli le mani con le quali aveva steso le veementi orazioni contro di lui. Cicerone avrà una rivincita postuma, quando nell'alternarsi di «amici di ieri» diventati «nemici di oggi», Ottaviano sconfisse definitivamente ad Azio l'ex collega triumviro Antonio. L'accademico Francesco Arnaldi sentenziò: «Cicerone pagò con la vita il suo odio e la sua passione, idealmente il vincitore di Azio fu lui».

Una meditazione finale meritano i negativi giudizi di Cicerone sulla plebe, riportando tre passaggi che fanno riflettere. Primo: quando Gaio Gracco – famoso tribuno della plebe – propose nel 122 a.C. una legge per concedere la cittadinanza romana agli alleati italici, la plebe romana vi si oppose temendo che «dall'allargamento della cittadinanza avrebbe avuto nuovi concorrenti nel godimento delle leggi agrarie e frumentarie» (assegnazione in uso o possesso di terreni pubblici e distribuzione di frumento gratuita o a prezzi agevolati). Gaio Gracco non venne rieletto al tribunato nel 121 a.C., il Senato fece trucidare tremila sostenitori di Gracco e Gaio si suicidò. Secondo: uguale sollevazione della plebe urbana si ebbe quando Gaio Mario nel 100 a.C. decise di compensare i suoi veterani di guerra con cento iugeri a testa di terre pubbliche: a Roma scoppiarono sanguinosi tumulti e il provvedimento decadde. Terzo: stessa sorte di Gracco subì il tribuno Marco Livio Druso quando nel 91 a.C. ripropose l'allargamento della cittadinanza romana agli alleati italici: una parte della plebe urbana si oppose e Druso finì assassinato.

Quali conclusioni trarre? Non proprio quelle di Cicerone: la plebe risulta spesso manovrabile e può rivolgersi contro i suoi stessi tribuni e gli esponenti dei *populares* che a rigor di logica essa dovrebbe sostenere. Spiega il prof. Gagliardi: «La plebe frumentaria, affamata e disoccupata, era una massa di voti di cui politici demagoghi riuscivano a disporre, attirando migliaia di voti dalla propria parte con promesse di sempre nuove elargizioni. L'organizzazione delle parti politiche in fazioni, o 'partiti', avrebbe

potuto rappresentare un fattore apprezzabile, ma in realtà il sistema clientelare finiva col porre i poveri al servizio delle manovre degli aristocratici».

Nella storia ricorrono spesso queste situazione e chi ha da intendere intenda: demagoghi e aristocratici, populistici straccioni o signorili, rivoluzionari tagliagole o *tycoons* elitari sono stati pronti a sfruttare politicamente il popolo per i propri fini e interessi. I leader popolari più accorti e – in epoca moderna/contemporanea quelli democratici – debbono farsene una ragione: se vogliono accorciare le distanze tra gli uomini – come dovrebbe essere il loro proposito – staranno attenti ad offrire pochi spunti per lotte fra poveri, dei penultimi in graduatoria sociale con gli ultimi, dei *minus habentes* con i *nihil habentes*. Insomma misureranno e bilanceranno il più possibile le buone intenzioni con la possibilità di realizzarle. Quando poi non c'è scampo al combattimento, combatteranno: per la cronaca nell'anno 88 a.C., tre anni dopo l'assassinio del tribuno Druso, i diritti della cittadinanza romana vennero estesi a tutti gli Italici.

LIBRI:

- Luca Canali, *Controstoria di Roma*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1997
- Gaio Sallustio Crispo, *La congiura di Catilina*, Garzanti, Milano, 2008
- Paolo Mieli, *In guerra con il passato. Le falsificazioni della storia*, Rizzoli, Milano, 2016
- Emanuele Narducci, *Introduzione a Cicerone*, Laterza, Roma-Bari, 1992
- Marco Tullio Cicerone, *Le Filippiche*, Bur, Milano, 2003
- Eva Cantarella, *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Bur, Milano, 2006
- Francesco Arnaldi, *Cicerone*, Laterza, Bari, 1929
- Gaetano De Sanctis, *Storia dei Romani*, La Nuova Italia, Firenze, 1967

QUANDO I ROMANI VOLLERO CONTINUARE A ESSERE CITTADINI, NON SUDDITI

Per quasi tre secoli – dopo l'ascesa e la consacrazione al potere nel 27 a.C. di Ottaviano Augusto (63 a.C.-14 d.C.), l'erede di Cesare – Roma riuscì ad imporsi al mondo come modello di *civilitas*: «Seppe dare alla popolazione – scrive Maurilio Felici, curatore della terza ricerca dedicata da Rcs alla storia romana, *Augusto e l'Alto Impero* – una elevata sicurezza sociale, condizioni materiali di vita stabili, uno sviluppo economico e una effettiva pace nei confronti dei nemici, tanto che con Traiano (53-117 d.C.) le guerre di conquista avrebbero avuto termine e ogni azione militare sarebbe stata rivolta a gestire e consolidare l'esistente».

Giulio Cesare – con la crisi e l'incapacità della Repubblica di governare una dimensione che andava molto al di là dell'originario Stato/città romano – aveva aperto la strada del principato, dell'Impero: Ottaviano la consolidò «in modo così robusto» da consentire un lungo periodo di «sostanziale pace e di quasi ininterrotta prosperità»: è il periodo che da Augusto a Diocleziano costituisce «l'età classica» della storia romana. Qual è il lascito maggiore di tale età? È la promozione della qualità della vita degli esseri umani, chiamati a sviluppare la propria attività nella vita urbana, in quella «rete di città» costruita dall'impero romano in tutta l'ecumene mediterranea. Spiega bene il senso di *civilitas* – menzionato all'inizio – uno storico competente come Santo Mazzarino: «La *civilitas* dell'impero romano consiste nella fondazione e nell'incremento di centri cittadini, con le loro splendide terme – qualcosa tra le nostre piscine e le sale di cultura – con gli animati portici, con gli spettacoli agonali del circo, pantomimici dei *theatra*, gladiatori degli *amphitheatra*, con il foro, gli acquedotti, i templi... Già gli antichi sanno chiaramente che in questo incremento della vita cittadina è il senso dell'Impero». Paiono considerazioni troppo edulcorate, riferite ad un'epoca comunque controversa. Eppure restiamo ancora sbalorditi nel trascrivere il giudizio del sommo storico inglese Edward Gibbon, autore di *Declino e caduta dell'Impero romano*, che pur riferendosi particolarmente al 'secolo aureo' dell'Impero – quello che parte da Traiano – lo ritiene «il periodo nella storia del mondo durante il quale il genere umano fu più felice e più prospero». Dette e scritte da un campione dello scetticismo illuminista inglese, queste parole possono fare testo.

Lo studio di Maurilio Felici – professore di Istituzioni di diritto romano – fin dal titolo si incentra sulla figura del fondatore Ottaviano, divenuto *Augustus* per attribuzione del Senato nel 27. a.C.. Il suo capolavoro fu la creazione di un impero di fatto, senza che nessuno osasse asserire che «la Repubblica non esisteva più» (cfr. L. Gagliardi, *Cesare e le guerre civili*, op.cit.). Sì, tutti volevano la prosecuzione della Repubblica – spiega Felici – «perché i Romani volevano continuare a essere cittadini, ma non sudditi». Eppure c'era bisogno di una svolta dopo le guerre civili e la crisi della Repubblica: si impose dunque una sorta di «rivoluzione passiva» – secondo la definizione settecentesca di Vincenzo Cuoco – una «rivoluzione senza rivoluzione, in grado di imporre dall'alto profonde trasformazioni in un sistema politico dilaniato e senza più prospettive». Felici traccia una sintesi davvero efficace: Augusto «fu, in un certo senso, un Gattopardo al contrario. Se nel romanzo di Tomasi di Lampedusa il nipote del protagonista, Tancredi Falconeri, pronuncia la celebre frase "Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi", Augusto fece l'opposto, finse di non voler cambiare nulla affinché tutto si modificasse. La famosa rivoluzione passiva, appunto», addolcita continuamente dalla propaganda: tanto che sull'arco di trionfo eretto in onore di Ottaviano nel 29 a.C. si poté continuare a leggere l'iscrizione "Repubblica conservata"».

Così i Romani con Augusto poterono «ritrovare il senso dello Stato» dopo le guerre civili e continuare «nell'opera di conquista dei loro antenati, senza troppi retropensieri» (anche se un grave momento di sbandamento si ebbe nel 9 d.C. con il massacro delle legioni di Varo ad opera del germanico Arminio: fu una pesante sconfitta patita dai Romani non solo sul piano militare ma anche su quello morale, in quanto non riuscirono a capacitarsi del perché i Germani si opponevano in maniera così tenace

al modello di civiltà urbana proposto da Roma). Fu un momento. Il programma augusteo continuò secondo quanto scritto nell'Eneide virgiliana, commissionata ancora all'inizio delle sue imprese da Augusto al grande mantovano: «Tu ricorda, o Romano, di dominare le genti;/ queste saranno le tue arti, stabilire norme alla pace,/ risparmiare i sottomessi e debellare i superbi (Virgilio, *Eneide*, libro VI)». In questo modo Augusto riuscì a fondare «un impero monumentale nella sua concezione, strutturandolo su valori e istituzioni talmente robuste – perché condivise da tutto il popolo romano – da sopravvivere anche a quei successori che non furono certamente alla sua altezza». L'Impero infatti – che ufficialmente non era chiamato così ma che, anche con la prassi delle adozioni, si trasmetteva di fatto per linea dinastica pur non essendo una monarchia – ebbe imperatori capaci e illuminati ma seppe resistere anche «a *principes* inetti, squilibrati, crudeli e sanguinari» finché con il III secolo «non avrebbe saputo più garantire le condizioni iniziali di sicurezza sociale, economica e politica: l'Impero creato da Augusto era divenuto ormai una grande macchina che funzionava soltanto per la propria sopravvivenza». Verrà Diocleziano nel 284 d.C. a ridare ancora – seppur in modo transitorio – un po' di linfa all'Impero.

In cauda venenum: qui si è detto bene di Augusto, ma gli storici si sono spesso divisi nel valutarne l'opera, tra chi l'ha considerato un principe illuminato e chi un bieco opportunista. Luciano Canfora, raffinato storico classico, è tra questi ultimi. Sostiene che Augusto si presentò come colui che «riscattò la Repubblica dall'oppressione della fazione dei cesaricidi ma dietro quella copertura politica stava in realtà un giovane che lusingava il partito repubblicano e se ne faceva sostenere, mentre arruolava un esercito privato per sterminarlo e navigava con straordinaria abilità manovriera e con lucido disegno sia sul fronte politico sia su quello bellico»; tanto che per ottenere subito il consolato – violando le regole – entrò in Roma alla testa delle sue legioni in quello che Canfora chiama «il colpo di Stato del 19 agosto 43». Canfora intitola il libro dedicato alla vicenda *La prima marcia su Roma*: noi profani ricordiamo una marcia più recente e nefasta, ma non appare casuale il nesso del titolo canforiano con l'evidente giudizio ostile del suo autore nei confronti del primo *Princeps* romano.

LIBRI:

- Santo Mazzarino, *L'Impero romano*, Laterza, Roma-Bari, 2007
- Edward Gibbon, *Declino e caduta dell'Impero romano*, Mondadori, Milano, 1990
- Elio Aristide, *Encomio di Roma*, Paravia, Milano 1917
- Paul Zanker, *Augusto e il potere delle immagini*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006
- Vincenzo Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Rizzoli, 1998
- Virgilio, *Eneide*, Mondadori, Milano, 1991
- Luciano Canfora, *Augusto figlio di Dio*, Laterza, Roma-Bari, 2015
- Luciano Canfora, *La prima marcia su Roma*, Laterza, Bari, 2007

DOPO MEZZO MILLENNIO L'IMPERO CEDE IL PASSO

Diocleziano (243-313) viene considerato l'ultimo baluardo dell'Impero prima del precipitare nell'età non casualmente chiamata del «basso impero» (anche se storici benevoli l'hanno poi definita «età tardoantica»), tanto che alcuni studiosi collocano il periodo diocleziano in un'epoca che definiscono «epiclassica», considerata cioè la parte finale dell'età appunto classica. Militare di umili origini, nel 284 d.C. fu acclamato imperatore. Lo storico Luciano Canfora scolpisce così la sua figura: «Diocleziano veniva dal basso, suo padre era stato schiavo; il suo culto e la sua assoluta dedizione all'impero e all'idea stessa del potere imperiale venivano proprio da lì, da quelle origini e da quella tenace e fortunata sua ascesa tutta all'interno dell'esercito e mai immemore del suo punto di partenza».

In realtà – segnala Maurilio Felici, curatore per Rcs delle ricerche su *Augusto* e qui su *Diocleziano* – «con la sua ascesa al trono si è a lungo parlato di inizio del *dominato*, con riferimento ad una forma rinnovata ed autocratica di regime di governo». E continua: «Con l'intenzione di rifondare la stabilità dell'istituto imperiale, Diocleziano avviò un processo di trasformazione sacrale ed autocratica della sua figura, ispirata alle monarchie orientali – prolusione alla ieraticità bizantina – con l'abbandono del titolo di *princeps* (cioè primo fra i cittadini) per assumere quello di *dominus* (ovvero signore assoluto), nonché con l'introduzione di cerimoniali e segni di distinzione, oltre alla pratica della prosternazione ai piedi del sovrano». Lo storico Eutropio conferma che Diocleziano fu «il primo ad introdurre nell'Impero romano certe forme di ossequio adatte piuttosto all'etichetta regia che alla romana libertà, avendo preteso di essere adorato, in luogo di essere semplicemente salutato come i suoi predecessori. Fu similmente il primo ad ornare di gemme le vesti e i calzari, mentre prima di lui il solo segno della distinzione imperiale consisteva nella clamide di porpora, essendo gli altri indumenti quelli comuni».

Ma di là di questi aspetti – che peraltro ben caratterizzano il personaggio – Diocleziano è ricordato nella storia romana per aver ordinato la più grande persecuzione contro i cristiani. Essa rientrava nel suo progetto di restaurazione dell'autorità imperiale, della tradizione e della religione dei Romani. Era il 303 della nostra era. Ma bastarono dieci anni per giungere nel 313 all'editto di tolleranza di Costantino, col quale veniva concessa a tutti i cittadini – e quindi anche ai cristiani – la libertà di onorare le proprie divinità. Poi le cose si complicano e i perseguitati diventano persecutori. Fino a Costantino – ricorda lo storico del cristianesimo Remo Cacitti – «i cristiani invocavano libertà di coscienza, dopo Costantino passeranno ad invocare la repressione nei confronti di eretici e seguaci di altre religioni». Conferma lo storico e biblista Mauro Pesce: «L'atteggiamento di amore per i nemici prevale quando il cristianesimo è in minoranza; quando invece raggiunge il potere, lascia emergere la tendenza a perseguire o reprimere gli avversari». E a capitanare l'offensiva si segnalano due egregie personalità della Chiesa, Ambrogio e Agostino, pronti a legittimare «l'uso della violenza ai fini della conversione».

Tra questi bagliori, l'Impero – pressato dai barbari – si spegne e dopo due saccheggi di Roma (quello dei Visigoti di Alarico nel 410 e quello dei Vandali di Genserico nel 455), Odoacre re degli Eruli pone fine senza clamori, quasi in silenzio, all'impero licenziando il quindicenne Romolo Augustolo. Era il 476 d.C. e Roma si assopiva in una sconfitta preannunciata «senza che dall'altra parte ci fossero vincitori»: non c'erano più obiettivi da raggiungere, ma era pur passato mezzo millennio dalla fondazione dell'Impero e Roma poteva ben cedere il passo.

Peraltro già da tempo si era verificato lo spostamento del baricentro dell'Impero verso Oriente con l'inaugurazione della nuova sede imperiale a Costantinopoli, la «nuova Roma» fondata nel 330 da Costantino ricostruendo Bisanzio. L'Occidente romano – «deprivato di mezzi materiali e spirituali» – si eclissava: ma piano piano, in un'agonia durata un secolo e mezzo. Si sono contate innumerevoli teorie sulla caduta dell'Impero. Lo storico russo Michael Rostovcev ha sostenuto che «un'economia sregolata, un aumento delle tassazioni, i prezzi calmierati artificialmente, a partire dal III secolo portarono a una crisi irreversibile che spinse le popolazioni ad abbandonare le città e tornare ad una agricoltura primitiva di sussistenza». A suffragio di questa tesi basti ricordare che gli abitanti di Roma passeranno da un mas-

simo di 1 milione a fine III secolo ai 200 mila di fine V secolo. Per Arnold J. Toynbee – uno dei massimi storici inglesi – Roma «sopravviveva solo con le ricchezze dei popoli conquistati: una volta finite queste entrate con Traiano, l'inflazione galoppante portò l'Impero al collasso». William McNeill – storico canadese – individuò invece nelle «pestilenze e nell'aumento delle tassazioni le cause che portarono alla crisi economica e demografica». Un altro storico inglese, Adrian Goldsworthy, ha reputato che «l'Impero romano si disintegrò a causa delle continue guerre intestine tra le fazioni militari che lottavano per assumere il potere ed eleggere i propri comandanti come imperatori; ciò impedì che l'esercito riuscisse a fronteggiare efficacemente l'avanzata dei barbari». Ad avviso poi di Bryan Ward-Perkins «la calata delle popolazioni barbare condusse alla povertà molte aree dell'Impero, riducendo gli introiti tributari e mettendo in crisi l'economia locale; la sicurezza nazionale fu ridotta sensibilmente, favorendo la diserzione dei militari». Ecco infine la teoria di Edward Gibbon: l'avvento impetuoso del cristianesimo «spinse la popolazione a rivolgersi alla vita ultraterrena rimanendo indifferente alle vicende interne del proprio territorio e della società»: ma questa è un'altra storia che racconteremo in breve nel prossimo capitolo.

LIBRI:

- Luciano Canfora, *L'enigma del vero Diocleziano. Imperatore geniale o persecutore*, in "Corriere della Sera", 7 giugno 2014
- Eutropio, in *Breviario di Storia romana*, a cura di S. La Rocca, Avia Pervia, Roma, 1992
- Remo Cacitti, in *Inchiesta sul cristianesimo*, Mondadori, Milano, 2010
- Mauro Pesce, in *Inchiesta su Gesù*, Mondadori, Milano, 2006
- Umberto Roberto, *Diocleziano*, Salerno editrice, Roma, 2014
- Lattanzio, *Come muoiono i persecutori*, Città nuova, Roma 2005
- Hartwin Brandt, *L'epoca tardo antica*, il Mulino, Bologna, 2005
- Franco Cardini, *Tra Roma e i barbari il vero scontro di civiltà*, in "Avvenire", 29 novembre 2008
- Arnold J. Toynbee, *Il racconto dell'uomo*, Garzanti, Milano, 1992
- Michail I. Rostovcev, *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, Sansoni, Milano, 2003
- William H. McNeill, *La peste nella storia: epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Einaudi, Torino, 1976
- Adrian Goldsworthy, *La caduta di Roma. La lunga fine di una superpotenza dalla morte di Marco Aurelio fino al 476 d.C.*, Castelveccchi, Roma, 2013
- Bryan Ward-Perkins, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Laterza, Roma-Bari, 2008
- Edward Gibbon, *Declino e caduta dell'Impero romano*, Mondadori, Milano, 1990

CRISTIANESIMO: PENSIERO ULTRATERRENO, POTENZA TERRENA

Lo storico Edward Gibbon – come riferito a chiusura del commento sulla caduta dell'Impero romano – reputa che una delle cause basilari della crisi sia da imputare alla diffusione del cristianesimo con la sua attenzione alle cose dell'altro mondo piuttosto che a quelle terrene. Difatti il suo messaggio fu disarmante: «ogni patria straniera è patria e ogni patria è straniera». Ma come spesso accade, ogni contesto è più complesso. Altri studiosi sostengono che il cristianesimo fu un leale sostenitore dello Stato romano: «Il cristianesimo non si oppose al potere costituito dell'Impero. Anzi – rammenta Manlio Simonetti, professore di Storia del cristianesimo e curatore per Rcs de *L'affermazione del cristianesimo* – fu una religione lealista, che non manifestò mai la volontà di sovvertire le istituzioni del mondo pagano, sostituendovi le proprie. Secondo alcuni studiosi, di questo aspetto erano consapevoli anche gli imperatori, pure quelli che si distinsero per avere indetto le persecuzioni più feroci».

Tuttavia il cristianesimo fu avvertito dal sentimento pubblico e dalla cultura romana come un pericolo: «Diffondeva concetti – continua Simonetti – come un solo Dio, l'anima, l'Aldilà – che risultavano affatto estranei alla Romanità; insegnò a non avere paura della morte, in una società che invece considerava l'oltretomba il regno del silenzio, dell'oscurità, del nulla assoluto». Tutto ciò – secondo la storica Marta Sordi – minacciava «la *pax deorum*, quella protezione degli dei di cui l'Impero aveva bisogno nel momento della difficoltà suprema». D'altra parte, già Cicerone, nel *De natura deorum*, sottolineava che sarebbe stato inspiegabile l'elevato potere conseguito da Roma nella sua storia «senza la somma pacificazione degli dei immortali».

Da queste basi trassero alimento le persecuzioni che a fasi intermittenti colpirono i cristiani sotto l'Impero. La posizione del cristianesimo – come noto – si ribaltò completamente prima con l'imperatore Galerio e poi con gli imperatori Costantino e Licinio che nel 313 d.C., con l'Editto di Milano, ne consentirono la piena libertà di culto. Teodosio poi, con l'Editto di Tessalonica del 380, riconobbe addirittura il cristianesimo come religione ufficiale dell'Impero. Perché questo ribaltamento? Costantino prima e Teodosio poi, con la volontà di salvare l'impero dalla rovina e di mantenerlo unito e forte, videro nel cristianesimo «un'organizzazione talmente coesa e diffusa sul territorio da dover essere considerata più un alleato che un nemico». Sempre la professoressa Sordi ben sintetizza questo passaggio storico: «Fu la volontà di stabilire l'alleanza con il Dio più forte a indurre Costantino a scegliere il cristianesimo come nuova religione dell'Impero».

Da nemico ad alleato ed infine a vincitore: tanto che con l'influente e potente Ambrogio, vescovo di Milano e Padre della Chiesa, il cristianesimo finirà per imporre «la sottomissione del potere imperiale a quello della Chiesa, una dottrina che influenzerà profondamente la storia del successivo millennio».

Ritorniamo all'inizio: come si concilia questa evoluzione con la teoria di Gibbon? Provo a spiegarlo con l'aiuto di un altro grande storico, Arnaldo Momigliano: «La prosperità della Chiesa – egli scrive – è stata al tempo stesso una conseguenza e una causa della decadenza dello Stato. La gente fuggiva dallo Stato dandosi alla Chiesa e indeboliva lo Stato, offrendo le proprie forze migliori alla Chiesa.» La Chiesa cioè si poneva sempre più come un'alternativa, anche politica, all'Impero in declino, ergendosi anche a baluardo contro i barbari laddove l'esercito non riusciva ad arginarli: «gli uomini migliori – conclude Momigliano – lavoravano per la Chiesa, non per lo Stato». Da movimento nato e impostosi per pensare alle cose ultraterrene, il cristianesimo divenne – *bon gré mal gré* – la massima forza terrena.

LIBRI:

- Edward Gibbon, *Declino e caduta dell'Impero romano*, Mondadori, Milano, 1990
- Marta Sordi, *I cristiani e l'Impero romano*, Jaka Book, Milano, 2004

- Arnaldo Momigliano, *Il cristianesimo e la decadenza dell'Impero romano*, in AA.VV., *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, Einaudi, Torino, 1968
- Eric Dodds, *Pagani e cristiani in un'epoca di angoscia*, La Nuova Italia, Firenze, 1993
- Rodney Stark, *Il trionfo del cristianesimo*, Lindau, Torino, 2012
- Antonio Carile, in *Enciclopedia Costantiniana*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 2013
- Eusebio di Cesarea, *Vita di Costantino*, Rizzoli, Milano, 2009

UN PARADOSSO: LA VISIONE DI COSTANTINO RISORGE CON MAOMETTO II

Fu lo studioso tedesco Hieronymus Wolf a definire per la prima volta 'bizantini' gli abitanti dell'Impero romano d'Oriente. Prima d'allora si chiamavano *Rhomaioi* e denominavano la propria terra *Rhomània* e il loro regno *Basiléa Rhomaion*, Regno dei romani. «D'altra parte – rileva Franco Cardini nella ricerca promossa da Rcs, *L'Impero bizantino* – erano sempre stati tali. Non dimentichiamo che, anche se la 'vera' storia dell'Impero d'Oriente si fa talvolta sbrigativamente iniziare con la caduta della *pars Occidentis* [nel 476 d.C.], la *pars Orientis* esisteva perlomeno dal 285 d.C. con la divisione amministrativa dell'impero da parte di Diocleziano e, in termini politici assoluti, dal 395 d.C., quando alla morte di Teodosio I l'impero Romano rimase per sempre diviso in due entità separate».

Ciò detto, «è difficile – continua il prof. Cardini – trovare due storici che siano stati (o siano) d'accordo su ciò che ha rappresentato l'Impero bizantino... Un semplice passaggio geografico di testimone da Occidente a Oriente. No: la fine di un mondo e l'inizio di un altro. Anzi: un Impero orientale *tout court*, caratterizzato dal "trionfo della barbarie e della religione", che poco ha a che fare con la civiltà greco-romana. No: quello d'Oriente fu l'Impero romano *tout court*, nato dal sogno mediterraneo e universalistico di Alessandro e poi di Giulio Cesare, che ha alimentato questa civiltà e ha reso possibile trammetterla nei secoli successivi fino al Rinascimento».

Ma allora, cosa resta di incontrovertibile di quella esperienza millenaria – dal 395 al 1453 – che passa sotto il nome di Impero bizantino?

1. Possiamo dire, *in primis*, che l'eredità storica di Costantinopoli – fondata all'inizio del 300 d.C. da Costantino ricostruendo l'antica Bisanzio e caduta in mano turca nel 1453 – venne fieramente assunta dagli eredi della Rus' di Kiev, primo nucleo dello Stato russo che abbraccerà la religione cristiana ortodossa irradiata dalle sponde del Bosforo. Lo zar Ivan III sposò Sofia Paleologa, nipote dell'ultimo imperatore d'Oriente Costantino XI e chiamò Mosca la 'Terza Roma', dopo che Costantinopoli era stata definita da suo fondatore Costantino 'Seconda Roma', mentre Ivan IV il Terribile si definì con audacia – come commenta il grande filologo classico Arnold J. Toynbee – 'Imperatore romano d'Oriente'. Ecco, questo richiamo a Roma che passa attraverso Costantinopoli e finisce a Mosca mostra che «l'Impero d'Oriente non rappresentò certamente un'appendice spuria, un vicolo cieco dell'eredità culturale e civile romana»: l'Impero d'Oriente «la rielaborò e la trasferì poi nel resto d'Europa». Non solo Mosca poté giovarsene. Scrive lo storico Armando Saitta: «È ben vero che l'Occidente non aveva mai amato Bisanzio... Ma è anche vero che esso non espulse mai da sé, nemmeno sul piano culturale, la tradizione proveniente dall'Impero di Giustiniano».

2. Ecco Giustiniano (482-565), per l'appunto, il protagonista della storia bizantina. E se Emil Cioran – fra i più influenti filosofi del XX secolo – lo considera uno dei regnanti fra i più intolleranti per aver chiuso nel 529 la Scuola d'Atene, ultimo baluardo della filosofia non cristiana («il momento più doloroso nella storia del dubbio»), Giustiniano è comunque passato alla storia per aver fatto compilare tra il 529 e il 535 il *Corpus iuris civilis*. È la prima raccolta completa di leggi e commentari del diritto romano «che sarebbero poi stati alla base del diritto europeo scritto fino a rappresentare il nucleo del diritto attuale in molte nazioni europee»: è il lascito – scrive Cardini – che «gli assicurò la fama eterna», cantata anche da Dante nel *Paradiso*. Nei secoli seguenti, sarà poi grazie agli studi e all'interpretazione del *Corpus* giustiniano svolto dall'Università di Bologna fondata nel 1088 – la prima Università laica del mondo, svincolata dalle scuole ecclesiastiche – che si posero le basi del diritto moderno: «il diritto romano, dimenticato in Occidente, ma al contrario ben vivo a Bisanzio, faceva così di nuovo il suo ingresso in Europa». Una eredità davvero prestigiosa, dunque.

3. C'è infine un eclatante paradosso che accompagna la fine dell'Impero bizantino ad opera dei turchi ottomani. Il declino era iniziato con la quarta Crociata nel 1204: anziché contro i musulmani in Terrasanta, essa si rivolse contro Costantinopoli, sfrenatamente saccheggiata per bramosia di bottino.

La doppiezza dei crociati fu così plateale che non poteva che accrescere il fossato di incomprensione tra cattolici e ortodossi. Si ricorderà che dal 1054 si era consumato lo Scisma d'Oriente con la rottura definitiva tra la Chiesa cattolica di Roma e quella ortodossa (ossia della 'giusta fede') di Costantinopoli, sia per ragioni teologiche che per distanze politiche. Ora queste divisioni, abilmente sfruttate dai turchi, condussero mano a mano alla fine, con l'entrata del sultano a Costantinopoli nel maggio 1453. Con questo paradosso: Costantino aveva voluto trasformare Bisanzio in una grande capitale, ponte tra l'Oriente e l'Occidente, tra l'Europa e l'Asia; ora, nei due ultimi secoli prima della caduta, Costantinopoli «era diventata l'ombra degli antichi splendori. La sua trasformazione da Costantinopoli a Istanbul e di conseguenza il tornare ad essere di nuovo al centro di un impero, vasto, ricco e multietnico, fa risaltare una linea di continuità nel passaggio dall'Impero bizantino all'Impero ottomano». Il sogno di Costantino rinasceva con Maometto II.

LIBRI:

- Armando Saitta, Introduzione a C. Diehl, *I grandi problemi della storia bizantina*, Laterza, Bari, 1957
- Arnold J. Toynbee, *Civiltà al paragone*, Bompiani, Milano, 2003
- Emil Cioran, *Sommario di decomposizione*, Adelphi, Milano, 1996
- Giustiniano, *Corpus Juris Civilis Romanis*, Antonelli, Venezia, 1836
- Georg Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Einaudi, Torino, 2014
- Tursun Bey, *La conquista di Costantinopoli*, Mondadori, Milano, 2007
- Giorgio Ravegnani, *Imperatori di Bisanzio*, il Mulino, Bologna, 2008
- Francis Conte, *Gli Slavi. Le civiltà dell'Europa centrale e orientale*, Einaudi, Torino, 1991

IL DIRITTO ROMANO RIENTRA NELL'EUROPA OCCIDENTALE

Costantinopoli deteneva di fatto e di diritto il titolo di Impero Romano, in quanto ne era diretta prosecuzione. In Occidente, dal 476 d.C., dell'Impero si erano perse le tracce dopo la deposizione di Romolo Augustolo. Carlo Magno (742-814), re dei Franchi, «per la prima volta dopo tre secoli riuniva la civiltà romana con quella franco-celtica e germanica» – ricorda il prof. Franco Cardini nel libro edito da RCS *Carlo Magno e il Sacro Romano Impero* – sotto una corona imperiale che fu una 'invenzione' promossa e curata dal papa romano e da Carlo stesso. Da un lato, il papa era interessato a creare in Occidente un centro di potere alternativo all'Oriente con un interlocutore privilegiato e in qualche misura da lui egemonizzato. Di più: secondo lo storico Jacques Le Goff, il papa mirava a riaffermare «la supremazia del pontefice romano su tutta la Chiesa» da Occidente a Oriente. D'altro lato, a Carlo – che da re dei Franchi era passato a dominare su un regno vastissimo esteso dalla Catalogna alla Sassonia, dalla Baviera all'Italia centro-settentrionale – «non dispiaceva l'idea di creare un Occidente che avesse pari dignità con l'Impero d'Oriente»; l'alleanza col papa, unita alla supremazia militare assoluta che già deteneva, «gli forniva un'autorità morale sull'Occidente quale nessun re germanico aveva avuto fino allora».

Ed ecco dunque l'avvenimento ultra-simbolico dell'incoronazione a Roma di Carlo nella notte di Natale dell'800. Non fu lui formalmente il primo imperatore del Sacro Romano Impero. Il suo titolo è definito «piuttosto ambiguo» dal prof. Cardini: *Romanum gubernans imperium*, governatore dell'Impero romano. Ma di fatto Carlo promosse con il suo *Christianum Imperium* una rinascita che poi si dilaterà nel tempo superando di gran lunga l'anno Mille. Il suo non era più riducibile solo al *Regnum Francorum*, «la sua nuova posizione lo poneva al di sopra delle *nationes*». Da Aquisgrana – la sua nuova capitale non casualmente posta al centro del mondo franco, gallo-romano e germanico – con la *Schola palatina* e il suo circolo di dotti, Carlo promosse scuole gestite dal clero ma aperte anche a giovani laici non destinati alla carriera ecclesiastica. Vennero ripresi lo studio e l'uso del latino in tutto l'Impero carolingio per favorire la trascrizione e pubblicazione dei libri venne adottata una scrittura priva di tanti «ghirigori e arabeschi... più pratica, dai caratteri uniformi e ben allineati». In epoca rinascimentale quella scrittura fu fatta risalire a codici latini antichi: in realtà quella che venne definita «umanistica corsiva» era proprio la scrittura 'carolina' del IX secolo con i suoi bei caratteri tondeggianti che poi ebbe tanta fortuna con la stampa a caratteri mobili, contrastando la grafia gotica e giungendo fino a noi. Franco Cardini, riandando agli albori di questa nuova scrittura, ne descrive così il suo significato: «Il fatto che gli intellettuali carolingi si siano adoperati nell'utilizzo di uno stile unitario di scrittura al fine di incrementare la produzione libraria, rientra a buon diritto in quello sforzo di unificazione della vita religiosa e intellettuale di tutto l'Impero che contraddistingue l'azione degli imperatori carolingi».

Un altro grande lascito dell'età carolingia è il «trionfo assoluto del monachesimo benedettino» a scapito del monachesimo celtico-irlandese (basato sull'eremitismo e poi sul pellegrinaggio dei singoli monaci, che comunque – viaggiando a piedi – riuscirono ad evangelizzare regioni europee in cui il cristianesimo non era ancora penetrato). Promossa da Benedetto da Norcia (480-547 d.C.), questa esperienza monastica non esalta – come accade nel monachesimo orientale – il lato mistico, bensì «l'equilibrio fra vita dello spirito e vita quotidiana, col sereno, fermo impegno nel risolvere una quantità di problemi concreti». Dunque *ora et labora*. I monaci conducono una vita in comune, celebrando insieme la messa, intonando canti e svolgendo letture in pubblico e private. Ed ecco la novità: «Accanto a tutto ciò, Benedetto per vincere il 'nemico dell'anima', l'ozio ch'è padre della superbia e dell'accidia, prescrive il lavoro manuale: l'agricoltura, l'artigianato, la trascrizione dei codici manoscritti, lo studio stesso inteso come applicazione delle energie intellettuali. Il monastero benedettino diventa così un centro di produzione, un modello di cultura, un rifugio... I monaci 'fuggivano' dal mondo, in un certo senso, soltanto per poterlo aggredire di nuovo e con maggior lena. Si dissodavano i campi, si facevano risorgere colture specializzate cioè la vite e l'olivo, si creavano nuovi insediamenti, mentre all'ombra delle mura claustrali romani e barbari imparavano a vivere insieme e a conoscersi, a comprendersi. Nelle bi-

biblioteche si custodivano i testi dell'antichità mentre negli annessi *scriptoria* i manoscritti venivano copiati per essere poi diffusi alle abbazie sorelle, sparse in tutta Europa. In questo modo il monachesimo cristiano ha, fra i molti suoi meriti, quello di aver salvato e tramandato la cultura classica».

Abbiamo detto che l'età carolingia favorì il monachesimo benedettino con tutto il bene che ne venne. Ma non sempre fu così, tutt'altro. Carlo Magno e i suoi successori propagarono il cristianesimo come elemento unificatore dei diversi propri sudditi, e in questo furono implacabili. Per chi non si convertiva al cristianesimo, la pena era la morte. Ecco alcuni stralci dell'ordinanza carolina contro i refrattari Sassoni: «Se qualcuno avrà congiurato con i pagani contro i cristiani, o con loro si sarà ostinato ad osteggiare i cristiani, sia messo a morte... Se in seguito, nel popolo dei Sassoni, qualcuno che si celi tra loro non battezzato avrà voluto nascondersi sdegnando di ricevere il battesimo e preferendo rimanere pagano, sia messo a morte... Se qualcuno in sfregio alla religione cristiana avrà trascurato il santo digiuno di Quaresima e avrà mangiato carne, sia messo a morte... Se qualcuno, secondo il rito pagano, avrà fatto consumare dalle fiamme il corpo di un defunto e avrà ridotto in cenere le sue ossa, sarà punito con la pena capitale». Ma c'era infine una via d'uscita finale: «Se però, per questi reati capitali commessi in segreto, qualcuno sarà ricorso spontaneamente ad un sacerdote e, confessatosi, avrà voluto farne penitenza, su testimonianza del sacerdote abbia salva la vita». Era il segno – commenta il prof. Cardini – «della volontà di affermare la potenza politico-sacrale del clero».

Carlo Magno lasciò una impronta indelebile nella storia politico-culturale europea, ma un secolo dopo il suo impero risultava frastagliato e diviso grossomodo tra quelli che – semplificando – chiameremo Franchi occidentali e i Franchi orientali. Nella parte che definiremo francese, venne a formarsi un regno in cui i discendenti di Carlo Magno lasciarono poi il passo a Ugo Capeto (940-996 d.C.), re dei Franchi occidentali. Questi darà inizio alla dinastia dei Capetingi che, comprendendo anche i rami cadetti dei Valois e dei Borboni, regnerà sul trono francese fino al 1800.

Passando ai Franchi orientali, la dinastia carolingia in Germania invece si estinse con la morte di Ludovico il Fanciullo nel 911. Qui ormai il regno era diventato una «federazione di popoli», guidati da 'duchi' che poi eleggevano un re, ma dai poteri poco più che formali. Poi però giunse un monarca forte, Ottone I di Sassonia (912–973), il quale va considerato l'iniziatore formale della lunghissima vita del 'Sacro Romano Impero della nazione tedesca' che si protrarrà almeno fino al 1806. Ottone passa alla grande storia per due provvedimenti. Il primo: incoronato imperatore a Roma, riconosce al papa il potere temporale della Chiesa romana, il cosiddetto *Patrimonium sancti Petri*, ma nel contempo emana il *Privilegium Othonis* col quale sottopone l'elezione del papa all'approvazione dell'imperatore: era dai tempi di S. Ambrogio – che aveva affermato il principio opposto – che non si arrivava formalmente a tanto. Il secondo provvedimento: il regno di Ottone era diviso in contee, secondo la tradizione carolingia. Ebbene, egli cominciò ad assegnarle ai vescovi, che in quanto tali non potevano renderle ereditarie; alla loro morte, le contee tornavano al sovrano, che le riassegnava a vescovi di sua fiducia: l'istituzione dei vescovi-conti costituì così un fattore decisivo per la coesione del regno.

Vorremmo chiudere con un richiamo: il Sacro Romano Impero ottoniano non venne mai compiutamente riconosciuto dagli imperatori di Costantinopoli, gli unici che potevano dirsi anche giuridicamente proscrittori dell'Impero romano dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente. Ottone era il 're dei tedeschi', il suo poteva al massimo essere un Impero della 'nazione tedesca'. Tuttavia – spiega efficacemente Cardini – «la pretesa di Ottone e dei suoi successori di atteggiarsi a imperatori romani non fu priva di risultati importanti. Essa fu per esempio uno dei motivi per cui, a partire dal XII secolo, il diritto romano rientrò nell'Europa occidentale e – anche grazie al lavoro che fu allora espletato nelle Università – s'impose come nuovo diritto sostituendosi in tutto o in massima parte alle precedenti tradizioni giuridiche ereditate dai Germani delle invasioni».

LIBRI:

-Jacques Le Goff, *La civiltà dell'Occidente medievale*, Einaudi, Torino, 1981

-Jacques Le Goff, *Il Medioevo. Alle origini dell'identità europea*, Laterza, Roma-Bari, 2002

-Philippe Wolf, *Storia e cultura del Medioevo dal secolo IX al XII*, Laterza, Roma-Bari, 1971

- Eginardo, *Vita di Carlo Magno*, Salerno editrice, Roma, 1980
- Alessandro Barbero, *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari, 2014
- Pierre Riché, *La vita quotidiana nell'Impero carolingio*, Jouvence, Roma, 2014
- R.W. e A.J. Carlyle, *Il pensiero politico medievale*, vol I, Laterza, Bari, 1967

ORATORES, BELLATORES, LABORATORES

Dedicato all'anno Mille, questo studio – curato per Rcs dalla professoressa di Storia medievale Marina Montesano – precisa subito che si può parlare di «rinascita dell'anno Mille» soltanto «come un modo per identificare un lungo processo che ebbe inizio nel VIII-X secolo per estendersi fino al XIII secolo». Dunque l'anno Mille come spartiacque non è proprio una realtà tangibile, ma una 'invenzione' che ci siamo tramandati, legata inizialmente alla presunta paura fomentata dall'avvicinarsi dell'anno Mille grazie ad una fallace interpretazione della profezia contenuta nell'*Apocalisse di Giovanni* («Mille e non più Mille»). Quindi è più corretto parlare di processo di rinascita, alimentato in primo luogo dalle innovazioni in agricoltura «già da qualche tempo introdotte ma finora confinate in ambiti ristretti, come l'aratro pesante con versoio, il giogo per i buoi, il ferro da cavallo, una migliore rotazione delle colture; ciò portò a un miglioramento non solo dell'economia ma anche delle condizioni di vita, con una minore mortalità da malnutrizione, una riduzione delle epidemie e un aumento della popolazione».

Altra grande rinascita riguarda il commercio soprattutto tra Occidente e Oriente, principalmente «a opera dei mercanti italiani ed ebrei, che dall'XI secolo svilupparono un vero e proprio monopolio della transazioni commerciali con l'Impero bizantino e l'Islam, specie dopo aver limitato lo strapotere delle flotte musulmane nel Mediterraneo». Al proposito la professoressa Montesano inserisce un inciso davvero rimarchevole: «Il commercio con l'Oriente riprese anche a causa della grande espansione dei pellegrinaggi intraeuropei o verso la Terrasanta, con la creazione di una figura di pellegrino-mercante che avrebbe dato il via alla monetizzazione delle reliquie, delle indulgenze e delle preghiere. Tra le altre cose, sosteneva il grande medievalista francese Jacques Le Goff, ciò condusse anche all' 'invenzione del Purgatorio', un concetto tutt'altro che confinato nel mondo spirituale, poiché modificò la giurisdizione esercitata sui defunti, favorì la pratica delle indulgenze per procedere verso il Paradiso e rinforzò quindi il potere della struttura ecclesiastica, che così, oltre che dei vivi, è responsabile in parte anche dei morti, attribuzione prima riservata solo a Dio. E sappiamo quanto tale pratica avrebbe segnato l'attività della Chiesa nei secoli successivi, nonché fatto scaturire la reazione della Riforma luterana». Potenza dei concatenamenti storici!

Un'ulteriore rinascita interessa le città. Nella ricerca viene riportata una considerazione dello storico italo-statunitense Roberto Sabatino Lopez sulle città dell'Europa post-carolingia: «Una città è soprattutto uno stato d'animo. Sono cittadini coloro che si sentono tali, che sono orgogliosi di appartenere a una comunità superiore al villaggio per potenza, per ricchezza, per tradizioni artistiche, per un passato memorabile, per l'attitudine ad uno sforzo comune. Possono illudersi; ma se il loro orgoglio è giustificato, trova un riconoscimento nel contegno degli abitanti del contado, che si servono della città come di un punto di raccolta e guardano ad essa come a un faro, una guida».

È questa città che rimette in discussione le divisioni tradizionali descritte dal vescovo Adalberone di Laon intorno all'anno Mille: «*Oratores, bellatores, laboratores*: in questa valle di lacrime gli uni pregano, altri combattono, altri ancora lavorano; e le tre categorie stanno insieme e non sopportano d'essere disgiunte, di modo che sulla funzione dell'una restano le opere delle altre due, tutte e tre a loro volta assicurando aiuto a ciascuna». Ai primi dunque – spiega l'Autrice della ricerca - «spettava pregare affinché la stabilità e la sicurezza del mondo cristiano fossero mantenute; ai secondi combattere, perché quest'ultimo potesse godere della sicurezza; ai terzi mantenere i due precedenti ordini con la propria opera». Ma questo clima idilliaco non permane affatto. Basti ricordare lo scontro tra *sacerdotium* e *imperium* e alla lotta per le investiture tra papato e impero acuitesi tra l'XI e il XII secolo. Per non parlare dei *laboratores*. Intanto quest'ultimi non sono più solo i contadini: è proprio la città che, segnando «la fine dell'economia di sussistenza, crea nuove categorie sociali: artigiani, commercianti, osti». Oltre a ciò, la categoria dei *laboratores* si popola anche di mercanti internazionali, di banchieri, di professionisti delle altre attività intellettuali, come giuristi, notai, medici, speziali, insegnanti e scrittori... Si potrebbe essere tentati di definire «l'insieme di questo ceto urbano emergente come una 'borghesia', ma il termine –

chiarisce la prof.ssa Montesano – è da usare con cautela. Nel latino del tempo *burgenses* indica semplicemente coloro che abitano all'interno di un borgo; perché si possa parlare di una borghesia vera e propria bisogna che questo ceto urbano assuma una coscienza di sé distinta e contrapposta rispetto a quella di altri ordini e categorie sociali. Un fenomeno del quale si può cogliere, qui e lì, qualche prodromo nel periodo medievale, ma che troverà un suo sviluppo definitivo solo nel corso dell'Età moderna». E sarà poi la Rivoluzione francese a fine '700 ad abolire le disuguaglianze giuridiche tra i tre 'stati' di cui parlava il vescovo Adalberone, nuclei originari da cui si sarebbero poi sviluppati appunto Aristocrazia, Clero e Terzo stato.

In conclusione riferiamo solo di passaggio (perché ne parleremo sempre più diffusamente da qui in avanti) che il processo di rinascita intorno all'anno Mille innesca anche la formazione degli Stati nazionali europei. In precedenza, il potere dei signori locali era prevalente su quello dei re, mentre la Chiesa esercitava un richiamo ancora maggiore. Ma ora «gli individui iniziano a trasferire la loro fedeltà primaria dalla Chiesa o dai signori alla persona del re... Questo vale soprattutto per la Germania ottomana, la Francia e l'Inghilterra. In Italia, al contrario, il territorio – conclude Montesano – rimane diviso a lungo: è la famosa teoria sulla supremazia della città – del Comune – sullo Stato, che per alcuni storici avrebbe caratterizzato le vicende del nostro Paese per secoli».

LIBRI:

- Apocalisse di Giovanni*, Carocci editore, Roma, 2012
- Rodolfo il Glabro, *Storie dell'anno Mille. I cinque libri delle storie*, Jaka Book, Milano, 2004
- Jacques Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Einaudi, Torino, 1996
- Otto Gerhard Oexle, *Paradigmi del sociale. Adalberone di Laon e la società tripartita del Medioevo*, Salerno editrice, 2000
- Carlo M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, il Mulino, Bologna, 2001
- Georges Duby, *L'anno Mille. Storia religiosa e psicologica collettiva*, Einaudi, Torino, 2001
- Roberto Sabatino Lopez, *Le città dell'Europa post-carolingia*, Atti della II settimana del Cissam, Spoleto, 1955
- Gian Maria Capuani, *Ottone a Orta. Quell'estate del 962*, Jaka Book, Milano, 1981
- S. Gasparri, A. Di Salvo, F. Simoni, *Fonti per la storia medievale dal V all'XI secolo*, Sansoni, Firenze, 1992
- Marina Montesano, *La cristianizzazione dell'Italia nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1997

CRISTIANITÀ E ISLAM, UN *CONTINUUM* DI OSTILITÀ ... E DI MASSACRI

Cosa sono state le crociate? Intanto iniziamo col precisare – come annota Franco Cardini, curatore anche di questo saggio per Rcs – che «soltanto a partire dal Settecento» questa parola acquistò un uso generalizzato, parlandosi prima di *peregrinatio*, *auxilium*, *succursus*, *passagium*. . . Veniamo al punto. «Pellegrinaggio o conquista, fede o fanatismo, guerra di liberazione o proto-colonialismo?» si è chiesto lo storico Jean Flori. Per il professor Cardini si trattò di un «pellegrinaggio armato» promosso innanzitutto per motivi interni: «ripristinare la pace nell'Europa cristiana allontanando la nobiltà feudale coinvolta in continue guerre di potere e una massa di pellegriani senza meta». Appaiono straordinariamente chiare le parole – riportate dal grande cronista Fulcherio di Chartes – che papa Urbano II avrebbe pronunciato al Concilio di Clermont nel 1095, accordando ai partenti l'immediata remissione dei peccati: «Si affrettino alla battaglia contro gli infedeli coloro che prima erano soliti combattere illecitamente contro altri cristiani le loro guerre private! Diventino cavalieri di Cristo, quelli che fino a ieri sono stati briganti! Combattano a buon diritto contro i barbari, coloro che prima combattevano contro i fratelli e i consanguinei. Conseguano un premio eterno, coloro che hanno fatto i mercenari per pochi soldi!».

Gerusalemme non è ancora menzionata, mentre emerge – accanto al motivo interno di esportare la violenza aristocratica e plebea fuori dall'Europa – il motivo esterno, indicando nei popoli islamici il nemico da combattere propugnando con le armi un'espansione della Cristianità ad Oriente in Terrasanta, come stava già avvenendo in Occidente con la *reconquista* della Spagna islamica; un'espansione «che si sarebbe estesa ai territori slavi dell'Europa settentrionale e che in ultimo si sarebbe rivolta perfino contro gli stessi cristiani eretici, come contro i catari, per esempio». Solo in ultimo – osserva Cardini – si aggiunge ai menzionati motivi interni ed esterni, la difesa del Santo Sepolcro.

Sappiamo come finì: dalla Prima crociata del 1095-99 che culminò con la conquista di Gerusalemme e con l'instaurarsi di vari regni crociati («Ecco che noi, che fummo occidentali, siamo diventati orientali. . .» narra Fulcherio di Chartres), si arrivò al 1291 con la caduta dell'ultimo baluardo crociato in Terrasanta, S. Giovanni d'Acri, passando per la riconquista di Gerusalemme da parte del sultano Saladino nel 1187.

Le crociate si consumano dunque nell'arco di neppure due secoli e la storiografia ne sta ridimensionando la portata collocandole in un quadro più ampio. Secondo lo storico J. Riley-Smith, fu una serie di episodi inseriti «in un *continuum* di ostilità tra le due religioni», Cristianità e Islam, che parte dall'espansione islamica verso territori abitati anche da cristiani sulle coste africane, nel Mediterraneo e in Spagna tra il VII e il X secolo e che prosegue tra sconfitte e vittorie degli uni e degli altri fino ai giorni nostri, tragicamente. Tanto che Cardini sostiene che se l'Occidente e la Cristianità non hanno da evocare le crociate come «un'epopea santa», non possono neanche considerarle «un atto di cui scusarsi». Si vuol dire che buoni e cattivi non sono tutti da una parte o dall'altra, la storia dei conflitti tra Oriente e Occidente continuerà ad essere complessa, mentre dovremo usare sempre più obiettività – è ancora lo storico Riley-Smith che ci sollecita in tal senso – nel giudicare uno dei dilemmi più difficili: «quando usare la forza e quando non usarla».

Dunque obiettività! Secondo il grande medievalista francese Jacques Le Goff «di fronte alla conquista latina, i Turchi ritrovarono il fanatismo musulmano del *jihād*, la guerra santa». Anche Franco Venturini – in un editoriale a commento del massacro al Bataclan di Parigi – ha rilevato che questo meccanismo scatterebbe ancor oggi, e si tratterebbe di una «nota trappola»: alla 'crociata' si risponderebbe con la 'guerra santa'. Ma resta sempre il dubbio, per quello che può valere: chi ha iniziato prima? Altri storici – come abbiamo sopra riferito – evidenziano infatti che il *jihād* cominciò prima con l'espansione islamica nel Mediterraneo a partire dal VII secolo. Il professor Ernesto Galli della Loggia ha scritto sul «Corriere della Sera» del 16 novembre 2015 che «le crociate furono soprattutto una debole e caduca risposta alle immani conquiste militari realizzate dall' Islam nei secoli precedenti».

Ancora per obiettività. Il cronista Raimondo d'Aguilers nella sua *Historia Francorum qui ceperunt Iherusalem* descrive così la presa crociata di Gerusalemme nel 1099: «Per le strade e le piazze si vedevano mucchi di teste; mani e piedi tagliati; uomini e cavalli correvano tra i cadaveri... nel Tempio e nel portico di Salomone si cavalcava col sangue all'altezza delle ginocchia e del morso dei cavalli. E fu per un giusto giudizio divino che a ricevere il loro sangue fosse proprio quel luogo stesso che tanto a lungo aveva sopportato le loro bestemmie contro Dio». Ai nostri occhi questi massacri ripugnano, invece allora venivano presentati come «il compimento della volontà di Dio». Ma non è che i maomettani si fossero comportati meglio, o che – in altro tempo e sotto la protezione di altri dèi ancora – si fossero comportati meglio Serse o Alessandro Magno, Annibale o Cesare.

Nella conquista la brutalità umana è sempre stata bestiale. Invece – sempre per obiettività – suscita più perplessità, se possibile, il comportamento dei crociati nei confronti degli ebrei e dei cristiani ortodossi. All'inizio abbiamo elencato i motivi possibili delle crociate e tra essi non rientravano come 'obiettivi' questi soggetti. E invece al tempo della Prima crociata, le turbe guidate da Pietro d'Amiens nel partire verso la Terrasanta si abbattono implacabili contro gli ebrei di Magonza, di Colonia, di Praga, di Budapest. «Messi al bivio fra convertirsi o perire, ma praticamente massacrati senz'alcun preliminare... si intendeva iniziare la crociata liberando la Cristianità dagli ebrei».

Più avanti, con la Quarta crociata, anziché porre mente alla Terrasanta, i crociati per brama di bottino si inserirono con prepotenza nelle controversie interne dell'Impero bizantino, dandosi alle stragi e al saccheggio di Costantinopoli nel 1204: è passata alla storia col nome di crociata 'tradita' e come annota il professor Cardini non poteva «che approfondire il fossato d'incomprensione tra cattolici e ortodossi». 'Traditissima' dovremmo aggiungere, menzionando il libro di Viviano Domenici, *Contro la bellezza*, (Sperling & Kupfer). Dedicato alla furia distruttiva dell'Isis contro le opere d'arte, la ricerca indaga anche su cosa accadeva «quando l'Isis eravamo noi», quando ad esempio i crociati assaltarono Costantinopoli: «Fu dopo aver denudato i ricchi bizantini, violentate le donne, che i santi guerrieri del Papa passarono alle opere d'arte. E, veri odiatori della bellezza, abbattono l'immagine di Bellerofonte in grotta a Pegaso, fusero l'Ercole di Lisippo all'Ippodromo, frantumarono l'aquila d'Apollonio di Tiana, fecero a pezzi il cavallo del Nilo con la coda a squame, si spartirono l'altare sacrificale di Santa Sofia, cancellarono per sempre i capolavori di Fidia e di Prassitele. "Hanno gli occhi rossi dal riverbero del fuoco dell'ira" ha lasciato scritto Niceta Coniata, un mite intellettuale bizantino trovato a Costantinopoli il giorno in cui arrivò la soldataglia di Innocenzo III».

LIBRI:

- Herbert Möhring, *Saladino*, il Mulino, Bologna, 2005
- Jean Flori, *Le crociate*, il Mulino, Bologna, 2003
- Fulcherio di Chartes-Alberto di Aix-Raimondo d'Aguilers in F. Cardini, *Le crociate in Terrasanta nel Medioevo*, il Cerchio, Rimini, 2003
- Bernard di Clairvaux, *Ai cavalieri del Tempio in lode della nuova milizia*, a cura di F. Cardini, Volpe, Roma, 1977
- J. Riley-Smith, *Storia delle crociate*, Mondadori, Milano, 2009
- Jacques Le Goff, *La civiltà dell'occidente medievale*, Einaudi, Torino, 1991
- Viviano Domenici, *Contro la bellezza*, Sperling & Kupfer, Milano, 2015

PAPATO E IMPERO TRA SCOMUNICHE E SCHIAFFI.
CON DANTE «CORROTTO E LATITANTE»

Definiamo lotta per le investiture «la lunga disputa tra Papato e Impero sul potere di nomina dei vescovi, sulla raccolta delle tasse e dei tributi e della loro destinazione». Questa lotta si svolse nell'XI secolo e si concluse poi «apparentemente» nel 1122 con il Concordato di Worms tra papa e imperatore. Ma essa aveva preso origine da avvenimenti precedenti e non ebbe mai fine se non in età moderna. Menzioniamo due posizioni opposte. Riandiamo allora alla seconda metà del IV secolo d. C. quando il vescovo di Milano Ambrogio teorizza e stabilisce la sottomissione del potere imperiale a quello della Chiesa, «una dottrina che influenzerà profondamente la storia del successivo millennio». Veniano – d'altro canto – più vicini con il *Privilegium Othonis* del 962 per il quale l'elezione del papa è sottomessa all'imperatore. Ricordiamo queste posizioni estreme perché – come chiarisce Marina Montesano in *La lotta per le investiture* (Rcs) – «diversamente da quanto accadeva altrove, come nell'Impero bizantino – in cui la Chiesa e lo Stato marciavano paralleli in una 'sinfonia' di poteri e comunque con il *basileus* imperatore divinizzato» – o nell'Islam, dove la religione e la politica erano due aspetti della medesima autorità, nell'Occidente medievale il rapporto tra Papato e Stato è stato contrassegnato da una incessante lotta per la supremazia dell'uno sull'altro, se non da tentativi di congelamento dell'uno nell'altro».

Segnaliamo tre eventi.

1. Nel 1059 il sinodo Laterano indetto da papa Niccolò II sancisce che il pontefice sia eletto solo dal collegio dei cardinali e che nessun papa possa essere eletto da un laico, né un laico possa ricevere un'investitura ecclesiastica. Quest'ultima disposizione si premura di opporsi alla piaga della simonia, in particolare alla rincorsa delle cariche vescovili da parte di cortigiani prescelti dall'imperatore per governare territori che poi tornavano nelle mani imperiali, non potendo avere i vescovi prole legittima. La scelta del vescovo prescindeva da sue eventuali vocazioni religiose e morali: egli invece provvedeva a compensare l'imperatore per la carica ricevuta per poi rifarsi nell'esercizio dei suoi benefici.
2. Nel 1075 papa Gregorio VII emana il *Dictatus papae*, un manifesto in ventisette punti che riafferma il potere assoluto del papa e «l'intrinseca inferiorità dei poteri temporali rispetto a quelli spirituali». In particolare: «Che Egli non possa essere giudicato da alcuno»; «Che ad Egli è permesso di deporre gli imperatori»; «Che Egli solo può deporre o reinsediare i vescovi»; «Che Egli possa sciogliere dalla fedeltà i sudditi dei principi iniqui»; e *last but not least* «Che la Chiesa Romana non ha mai errato; né, secondo la testimonianza delle Scritture, mai errerà per l'eternità».
3. Nel 1122 l'imperatore Enrico V e il papa Callisto II sottoscrivono il Concordato di Worms, un compromesso con il quale viene riconosciuta l'autonomia del papato ma non la supremazia vantata da Gregorio VII.

A conciso commento del primo evento evidenziamo che da un lato papa Niccolò II «pose fine alle interferenze della nobiltà germanica e degli imperatori» nell'elezione del Papa e dei vescovi. D'altro lato diede un colpo fatale alla *renovatio Imperii* con la quale Ottone I e i suoi successori si proponevano di guidare il nuovo Impero romano cristianizzato, che ora invece veniva riportato ad essere emanazione della sola Chiesa di Roma.

Sul secondo evento e sulla parabola di Gregorio VII (Ildebrando di Soana, 1020/25-1085), non possiamo non segnalare l'evoluzione dello scontro tra questo grande papa ed Enrico IV. Se quest'ultimo prima dovette subire – inginocchiato nella neve – l'umiliazione di Canossa per ottenere il perdono del papa, nel contempo il pontefice fu costretto a ritirare la scomunica con la quale i sudditi erano stati liberati da qualsiasi legame con l'imperatore. Intanto Enrico guadagnò respiro per poi catapultarsi ancora nella contesa col papa, fino a contrapporgli un altro papa, Clemente III. Gregorio si asserragliò dapprima in Castel S. Angelo e poi a Salerno dove morì sconsolato di fronte alla rivincita di Enrico IV. Aggiungiamo anche, col contributo dello storico Vito Fumagalli, che parimenti il mondo di

Matilde di Canossa, grande alleata del papa, «era anch'esso destinato a soccombere: il mondo campagnolo che con le sue fortezze e roccaforti aveva dato scacco all'imperatore, doveva lasciar spazio alla rivincita urbana col rifiorire delle città».

Infine dunque si puntò su un esito politico 'moderato' della lotta per le investiture. E si giunge al terzo evento, il Concordato di Worms, un compromesso appunto. «Ai vescovi veniva riconosciuta una duplice funzione, spirituale e temporale. L'elezione dei vescovi sarebbe avvenuta in ogni diocesi sotto l'esclusivo controllo del clero e del popolo (il che significava comunque del clero locale, dei vescovi vicini e sentito il parere del papa). In Germania l'imperatore vi avrebbe in ogni caso presenziato (il che significava che avrebbe dovuto dare il suo assenso al neoeletto) e avrebbe concesso al nuovo vescovo l'investitura dei benefici temporali prima che questi venisse consacrato. In Italia e in Borgogna invece l'elezione si sarebbe tenuta senza la presenza, cioè il controllo, dell'imperatore e i benefici temporali sarebbero stati accordati soltanto con la consacrazione».

Per gli storici questo Concordato può essere considerato il prodromo della divisione tra Stato e Chiesa (cfr. Massimo Montanari, *Storia medievale*, Laterza): infatti venivano per la prima volta riconosciute due realtà divise «nonostante i possibili accordi sulle materie di comune interesse». Ma come diranno gli Autori F. Cardini e M. Montesano in *Barbarossa e l'Italia dei Comuni*, il Medioevo è stato «un lungo spazio temporale di equivoci». E la contesa tra cesaropapismo – sovraesposizione del potere civile su quello religioso – e ierocrazia ossia prevalenza della classe sacerdotale, non avrà fine.

Concludiamo con questa efficace sintesi della professoressa Montesano: «Le ingerenze della Chiesa nello Stato e quelle dello Stato nella Chiesa continuarono anche con accenti non dissimili da quanto era accaduto in precedenza. Prima con Federico I di Svevia (il Barbarossa) e il papa Alessandro III, poi con il pontefice Innocenzo III (1161-1216) che volle ristabilire la supremazia del *sacerdotium* sull'*imperium* utilizzando non solo lo strumento della scomunica dell'imperatore, ma anche quello dell'interdizione, vale a dire la scomunica di un intero territorio o nazione [Innocenzo III pilotò un papato tra riforma e repressione: nel solco della riforma e dell'istruzione dei fedeli diede la prima approvazione al nuovo Ordine francescano nel 1210 e all'Ordine domenicano nel 1215; ma sotto di lui si consumò la IV Crociata, quella 'tradita', che anziché pensare alla Terrasanta, assediò e saccheggiò le cristianissime Zara e Costantinopoli. Poi, per reprimere le eresie cristiane, verrà organizzata la feroce crociata 'interna' contro i catari albigesi. Infine il Concilio del 1215 introdusse l'Inquisizione (NdA)]. Fino alle vicende che opposero il re di Francia Filippo IV – il quale sostenne il potere assoluto del sovrano sul suo territorio, compreso il mondo ecclesiastico e il papa medesimo, e progettò la tassazione del clero a favore delle casse statali – al pontefice Bonifacio VIII, teorizzatore invece del potere delle 'due spade', quella spirituale e quella temporale, da attribuirsi entrambe alla Chiesa. Bonifacio VIII subì l'umiliazione dello 'schiaffo' di Agnani, una vendetta consumata un secolo dopo l'umiliazione che l'imperatore Enrico IV aveva subito a Canossa di fronte a papa Gregorio VII».

Non risulta peraltro che Bonifacio – aggiungiamo noi – sia stato tenero con gli avversari. Ad esempio Dante Alighieri – che come priore di Firenze aveva ratificato una condanna contro tre banchieri papali – per ritorsione finì a sua volta sotto accusa di concussione dopo che Bonifacio VIII riprese il controllo di Firenze. «Fu giudicato colpevole di aver ricevuto denaro in cambio dell'elezione dei nuovi priori, di aver accettato percentuali indebite per l'emissione di ordini e licenze a funzionari del Comune e di aver attinto dal tesoro di Firenze più di quanto correttamente dovuto» (v. Carlo A. Brioschi, *Breve storia della corruzione*, p.55). Naturalmente in ogni epoca le accuse di immoralità diventano un brutale mezzo consueto quando la contesa politica si fa incandescente e Dante – esponente dei guelfi 'bianchi', sostenitori di una politica di pacificazione coi ghibellini antipapali – finì in esilio per tutta la vita, condannato al rogo in contumacia. Lui, guelfo popolare, sarà celebrato come 'ghibellin fuggiasco' nei *Sepolcri* foscoliani. La sentenza emessa nel 1302 dal tribunale fiorentino recitava invece ferale: «Alighieri Dante è condannato per baratteria, frode, falsità, dolo, malizia, inique pratiche estorsive, proventi illeciti, pederastia, e lo si condanna a 5000 fiorini di multa, interdizione perpetua dai pubblici uffici, esilio perpetuo, e se lo si prende, al rogo, così che muoia». La sentenza è raccolta nel *Libro del Chiodo*, conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze.

LIBRI:

- Cinzio Violante, *La riforma ecclesiastica del secolo XI come progressiva sintesi di contrastanti idee e strutture*, in *Critica storica*, XXVI, 1989
- G.M. Cantarella, D. Tuniz, *Gregorio VII ed Enrico IV nella lotta per le investiture*, De Agostini, Novara, 1985
- Giovanni Voigt, *Storia di Papa Gregorio VII*, A. Bonfanti, Milano, 1847
- Vito Fumagalli, *Matilde di Canossa*, il Mulino, Bologna, 1996
- Massimo Montanari, *Storia medievale*, Laterza, 2006
- Eugenio Duprè Theseider, *Mondo cittadino e movimenti ereticali*, Pàtron editore, Bologna, 1978
- F. Cardini, M. Montesano, *Barbarossa e l'Italia dei Comuni*, Rcs, Milano, 2015
- Carlo A. Brioschi, *Breve storia della corruzione*, Tea, Milano, 2004
- Archivio di Stato di Firenze, *Il libro del chiodo*, riproduzione in fac-simile con edizione critica a cura di Francesca Klein, Firenze, Polistampa, 2004

MILANO Ghibellina.
LA NUOVA COMUNITÀ URBANA, TRA BARBAROSSA E COMUNI

Federico I Hohenstaufen, il Barbarossa – capo della grande famiglia ghibellina (nome derivato dall'avito castello di Waiblingen in cui nacque), ma nelle cui vene scorreva anche il sangue guelfo della madre Giuditta di Baviera (essendo Welf capostipite della famiglia ducale bavarese) – si prefisse di portare la pace, non solo tra le due famiglie, ma all'interno dell'Impero e fra l'Impero e la Chiesa.

Nel pensiero collettivo il Barbarossa – vissuto tra il 1122 e il 1190 – è passato alla storia come icona del sovrano guerresco. Le guerre non mancarono, ma va riconosciuto:

1. che concluse la sua esperienza con due paci significative, quella di Venezia del 1177 con papa Alessandro III e quella di Costanza del 1183 con i Comuni italiani;
2. che prima ancora aveva trovato il tempo per dedicarsi alla promozione degli studi finanziando e riconoscendo ufficialmente nel 1155 la prima Università laica del mondo, quella di Bologna sorta alla fine dell'XI secolo;
3. che infine la sua morte in un fiume della Cilicia nel corso della Terza crociata lo elevò in un'aura di devozione e accrebbe il suo prestigio e la riconoscenza di sudditi e vassalli in Germania e in Italia.

Soffermandoci sul primo punto, rammentiamo che i rapporti tra Papato e Impero erano stati a lungo pessimi, con l'imperatore che aveva promosso uno scisma con tanto di antipapi, a cui il papa ufficiale aveva risposto con la scomunica. Alla fine i due grandi contendenti si acquietarono: Federico riconobbe Alessandro come vero papa, questi ritirò la scomunica con tutte le sue pesanti implicazioni pratiche sul rapporto di fedeltà di vassalli e sudditi verso l'imperatore. Gli Autori riportano con enfasi toccante l'incontro dei due personaggi nella basilica veneziana di San Marco: «La cerimonia che avvenne allora doveva restare a lungo impressa nella memoria storica dell'Occidente. I due vecchi antagonisti erano entrambi commossi fino alle lacrime. L'Imperatore si prosternò e l'anziano Pontefice fu sollecito a sollevarlo e ad abbracciarlo, dandogli il bacio della pace mentre attorno a loro s'innalzava trionfale il canto del *Te Deum*».

Seguirà per il papa il Concilio ecumenico in Laterano del 1179 che sancì il ritorno all'unità della Chiesa, alla presenza di centinaia di vescovi e filosofi cattolici provenienti da tutta Europa. Tra questi sveltava la figura di Giovanni di Salisbury, già cancelliere del vescovo Thomas Becket che papa Alessandro aveva proclamato martire e santo dopo la sua uccisione nella cattedrale di Canterbury a presumibile opera di sicari del re d'Inghilterra. Sia Becket che il Salisbury rappresentavano la resistenza cattolica all'autoritarismo regio ed è significativa la presenza attiva del Salisbury al Concilio per tenere il punto sulla supremazia della Chiesa. «Nel suo *Policraticus* – detta il prof. Enrico Opocher in *Lezioni di storia delle dottrine politiche* – questo Autore sostiene non solo che il potere deriva ai principi da una delega ecclesiastica, ma che quei principi che non esercitano il potere nell'obbedienza degli insegnamenti della Chiesa non possono adempiere al proprio compito che è quello di provvedere al benessere dei sudditi. Diventano tiranni: la Chiesa li può deporre e qualsiasi privato uccidere». E conclude: «Ecco così delinearsi in pieno medioevo la teoria dei 'Monarcomachi': dobbiamo ben riconoscere che, nella loro lotta contro la pretesa autonomia del potere temporale dei principi, questi sostenitori della teocrazia finiscono col porre inconsciamente le premesse della futura lotta contro l'assolutismo politico». Da questi toni ben si capirà che nonostante la pace di Venezia, resta alto il confronto tra *sacerdotium* e *imperium* in una contesa di lunga durata.

Anche l'acclamata pace di Costanza rivela aspetti ambivalenti. Dopo la sconfitta del Barbarossa a Legnano nel 1176 ad opera dei Comuni della Lega lombarda, Federico accetta di venir a patti con quelle città italiane. Non venne firmato un accordo bilaterale, ma siamo in presenza di una concessione emanata dal sovrano. Comunque nella sostanza venne riconosciuta la personalità giuridica dei Comuni

e la loro autonomia, il diritto ad eleggere i propri amministratori e giudici, ad esercitare le proprie consuetudini e i diritti fiscali. L'altro verso della medaglia è che trattandosi di una concessione, le città dovevano riconoscere l'alta autorità dell'imperatore e dichiararsene vassalli.

Con ciò l'Impero affermava le sue prerogative, ma al contempo accettava la necessità di ammettere al suo interno l'autonomia dei Comuni a scapito dell'idea dell'impero centralizzato. Precisa lo storico Enrico Artifoni: «Il Regno si orientava a 'sovrintendere', in modo a un tempo attivo e ad un tempo constatativo, al sempre più complesso mosaico politico dei suoi territori, riuscendo a includere il nuovo organismo collettivo: la comunità urbana organizzata».

Il termine 'inclusione' nell'Impero, appena menzionato – accettato e riconosciuto dai Comuni – spiega bene perché la vicenda della Lega Lombarda non possa essere piegata, come lo è stata, ad usi impropri: ai tempi del Risorgimento come lotta al tiranno straniero, in tempi più recenti come antagonismo 'padano' al centralismo statale. Bisogna sottolineare – scrivono gli Autori – che i membri delle leghe «mai rinnegarono l'Imperatore e mai gli negarono fedeltà... E per quanto le rivalità e gli attriti nazionali già facessero capolino in quella primavera d'Europa, mai lo sentirono sul serio come 'straniero'». Non si spiega altrimenti come dopo la pace di Costanza del 1183, «alle lotte e alle violenze durate un trentennio, succedette quasi immediatamente la riappacificazione in primo luogo coi milanesi. E Milano – notificano i professori Cardini e Montesano – sarebbe infatti restata ghibellina nei secoli a venire». Dunque filo-imperiale, tanto da ospitare devotamente, nell'incipiente 1186, le fastose nozze fra il figlio del Barbarossa, Enrico VI, con la principessa Costanza d'Altavilla. In una rievocazione pubblicata da "la Repubblica" del 21 dicembre 2010, Salvatore Falzone rivive così un momento saliente delle *Nozze di Costanza*: «Alle porte dell'abitato una folla è andata incontro ai promessi sposi per accompagnarli fin dentro le mura, applaudendo e intonando canti fin dentro il porticato di Sant'Ambrogio. Poi solo silenzio, incenso e litanie».

LIBRI:

- F. Cardini, M. Montesano, *Storia medievale*, Mondadori, Milano, 2007
- Franco Cardini, *La vera storia della Lega Lombarda*, Mondadori, Milano, 2008
- Enrico Opocher, *Lezioni di storia delle dottrine politiche*, Cedam, Padova, 1963
- Enrico Artifoni, *Storia Medievale*, Donzelli, Roma, 1998
- A. M. Nada Patrone (a cura di), *L'ascesa della borghesia nell'Italia comunale*, Loescher, Torino, 1974
- R. Manselli, J. Riedmann (a cura di), *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e Germania*, il Mulino, Bologna, 1982
- Ernst W. Wies, *Federico Barbarossa. Ritratto di un imperatore e di un'epoca*, Bompiani, Milano, 2001
- François Menant, *L'Italia dei Comuni (1100-1350)*, Viella, Roma, 2011
- Luigi Tosti, *Storia della Lega Lombarda*, Tipografia dell'Abbazia di Montecassino, 1848
- Salvatore Falzone, *Le nozze di Costanza*, in "La Repubblica", 21 dicembre 2010

SICILIA CAPUT MUNDI

Federico II Hohenstaufen (1194-1250), nipote di Federico Barbarossa e figlio della normanna Costanza d'Altavilla, ha potuto ben essere rimproverato dai nazionalisti tedeschi «di aver trascurato la germanicità per volgersi a quel mondo mediterraneo del quale, come tutti i sovrani della casa sveva, era innamorato». Egli infatti volle fare della diletta Sicilia – che il padre Enrico VI aveva fortunatamente ereditato dai Normanni - «un'isola da porre al centro del mondo», racconta Marina Montesano, curatrice anche di questa ricerca Rcs dedicata a *Federico II e l'Italia normanno-sveva*: protesa nel Mediterraneo verso l'Africa, la immaginò come «centro di sviluppo e di irradiazione culturale di Occidente e Oriente», un nuovo baricentro geopolitico, culturale e commerciale.

La storia lo ricorderà come *stupor mundi* – meraviglia del mondo – impegnato come fu a costruire a Palermo una corte cosmopolita dove si incontravano – rammenta la storica M. Fumagalli Beonio Brocchieri – «sapianti musulmani e maestri cristiani... e anche ebrei che leggevano e scrivevano in arabo e conoscevano a fondo la cultura greca».

Questa visione 'aperta' sul mondo costituisce la ragione della sua fama duratura, anche se al tempo i suoi rapporti col mondo musulmano e la sua amicizia col sultano d'Egitto gli costarono non lievi complicazioni. Non si può comunque dire che Federico sia stato insensibile alla perorazione della Chiesa cattolica che da tempo gli chiedeva – anche richiamandogli i doveri di imperatore del Sacro Romano Impero e colpendolo con la scomunica per i suoi supposti ritardi – di promuovere una crociata per la Terrasanta. Solo che Federico organizzò nel 1228 una crociata diversa dalle altre, una crociata 'diplomatica': senza spargimento di sangue, egli si accordò col sultano d'Egitto al-Malik al-Kamil, nipote del Saladino, ottenendo la consegna di Gerusalemme, seppur smilitarizzata e ad esclusione della spianata del Tempio con la moschea di Umar e la sua Cupola della Roccia, sacra ai musulmani.

Ma le modalità di questo 'successo' pacifico non piacquero a papa Gregorio IX, che – guarda caso – avrebbe preferito una sonante vittoria militare: tanto che venne scatenata di lì appresso nel 1229 addirittura una crociata, con tanto di annesse indulgenze concesse ai partecipanti, contro Federico definito «peggiore dei saraceni». Ma la larghezza di vedute e il gusto per la trattativa non vennero meno in Federico che infine nel 1230 siglò col pontefice la pace di San Germano-Ceprano, «un trattato secondo il quale Federico forniva ampie garanzie sulla libertà del clero nel suo Regno e in cambio il papa lo liberava dalla scomunica». A questo punto – segnala la storica Montesano – va ridimensionata «la fama di filoislamismo che circonda Federico» e riportata piuttosto nelle «linee del disegno diplomatico d'un sovrano mediterraneo» mirante a rapporti di buon vicinato con i dinasti nordafricani. «Peggior dei saraceni» chi?

Riandando ancora ai motivi della fama duratura di Federico II, occorre menzionare la vasta promozione degli studi giuridici e scientifici: fondò l'Università di Napoli e favorì munificamente la scuola medica di Salerno. In particolare lo *Studium* napoletano doveva formare i dirigenti e i collaboratori del re: con le «Costituzioni di Melfi» promulgò un insieme di leggi che riprendevano il diritto romano e che «dimostravano come Federico avesse appreso in pieno la lezione bizantina e tenesse nel massimo conto la tradizione normanna: esse miravano difatti a costituire uno Stato centralizzato, burocratico, tendenzialmente livellatore, insomma già avviato a concezioni 'moderne'». In questa direzione andavano le reintegrazioni dei diritti regi che i feudatari avevano confiscato in precedenza e che le assise di Capua e Messina resero operative nel regno di Sicilia, comprendente vasta parte dell'Italia meridionale. Con formulazione accattivante così ha descritto il fatto Ernst H. Gombrich nella sua famosa *Breve storia del mondo*: «Federico II governò per davvero! A lui infatti la faccenda dell'assegnazione delle terre non piaceva, così per amministrarle nominò dei funzionari che non erano in prima persona proprietari terrieri, ma ricevevano uno stipendio mensile». Può essere significativo che questa vocazione di Federico II per uno stato ben organizzato e 'livellatore' abbia potuto trovare spazio nel pur *breve* trattato di Gombrich. Non potevamo che segnalare questo aspetto significativo dell'opera federiciana, che assieme

alla fama di apertura al confronto con l'Altro, con il mondo musulmano specialmente, caratterizza la figura di Federico II: come regnante riformatore, precursore dello stato moderno e perfino assertore della 'laicità dello Stato'. Quest'ultimo appellativo può apparire senz'altro forzato, ma diventa il contraltare postumo alla citata futile invettiva mossa a Federico di essere «peggiore dei saraceni»: il che stava a significare «empio, epicureo, simile ad Attila o Nerone, incarnazione dell'Anticristo, ateo che considera tutte le religioni come delle imposture...», tanto per citare le descrizioni andate in voga ai suoi tempi e oltre. Anche noi posteri finiamo dunque per infliggere figurativamente agli offensori d'allora lo stesso dispiacere da loro provocato, arrivando – quasi in contrappasso – per ammirare sempre più questo grande sovrano ascrivendogli meriti oltremisura. E ne compatiamo anche con amarezza la sua fine triste nell'anno 1250, dopo aver assistito alla ribellione del figlio Enrico, imprigionato e morto suicida, e al supposto tradimento del suo consigliere più caro e fidato, Pier delle Vigne, che sarebbe passato dalla parte del papa. Poi, ancora con Gombrich (*op. cit.*), seguiamo deferenti l'addio secco e struggente ai suoi eredi: «Suo figlio Manfredi fu il più giovane a cadere sul campo nella lotta per la conquista del potere, e quanto a suo nipote Corradino, fu fatto prigioniero dai suoi nemici che lo decapitarono a Napoli all'età di 16 anni. Quella fu la triste fine della grande famiglia degli Hohenstaufen».

LIBRI:

- Federico II di Svevia, *Rime*, a cura di L. Cassata, Quiritta, Roma, 2001
- David Abulafia, *Federico II. Un imperatore medievale*, Einaudi, Torino, 2015
- M. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Federico II. Ragione e fortuna*, Laterza, Roma-Bari, 2014
- Pierre Racine, *Federico II di Svevia. Un monarca medievale alle prese con la sorte*, Giuffrè, Milano, 1998
- Filippo da Novara, *Guerra di Federico II in Oriente*, Liguori, Milano, 1994
- Marc Bloch, *La società feudale*, Einaudi, Torino, 1999
- Hubert Houben, *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Liguori, Napoli, 1996
- Ernst H. Gombrich, *Breve storia del mondo*, Salani, Firenze, 1997

FEDE E RAGIONE, QUANDO LA PRIMA FA TACERE LA SECONDA

La visione di Franco Cardini, curatore della ricerca dedicata a *L'Islam in Europa*, influenzerà parecchio questa nota, mentre in conclusione ci permetteremo una digressione fuori dal testo considerato.

Lo studio rimarca che il rapporto fra l'Islam e l'Europa è stato «tutt'altro che puramente conflittuale; nel rapporto di secoli fra Occidente cristiano e Oriente musulmano, accanto alle ostilità militari si svilupparono relazioni diplomatiche, trattati di amicizia, fitti scambi commerciali, numerosi episodi di tolleranza tra vincitori e vinti». Massimamente sul piano culturale, l'influenza fu profondissima. Parliamo di trasmissione di conoscenze mediche, matematiche, astronomiche, geografiche: «Senza il proficuo rapporto con l'Islam, e attraverso di esso con le culture asiatiche, l'avvio di una rivoluzione epistemologica, preludio di quella scientifica d'età moderna, sarebbe stato impensabile».

Tutto prenderebbe le mosse avventurosamente da una celebre citazione del profeta Maometto (570-632): «Cercate la scienza dovunque si trovi, fino in Cina». Poi – spiega Cardini – «è stato grazie anche alla straordinaria capacità di sintetizzare e di metabolizzare le culture con le quali esso è venuto successivamente in contatto dall'Arabia fino alle Colonne d'Ercole, al bacino dell'Indo e oltre, e dal Caucaso al Corno d'Africa, che l'Islam ha potuto sviluppare tra VII e XVI secolo una civiltà straordinariamente flessibile e multiforme, entrando in vario modo in contatto anche con quelle circostanti: segnatamente con quella euromediterranea latina. Questa – prosegue Cardini – ha contratto con esso uno straordinario debito di riconoscenza: non solo perché è stato grazie alle culture musulmana e anche ebraica ch'essa ha potuto riavvicinarsi al patrimonio filosofico-scientifico ellenistico, che in gran parte aveva perduto con l'allontanarsi, dal V secolo, della *pars Orientis* dalla *pars Occidentis* dell'Impero romano... ma pure perché per il tramite musulmano sono pervenuti in Europa molti tesori delle culture persiana, indiana e cinese, fino ad allora inattinti nel mondo mediterraneo».

In questa temperie di magnificenza, come non inchinarsi a personaggi come Avicenna (980-1037), filosofo e medico, «uno dei più grandi uomini di pensiero di tutti i tempi»? O all'opera monumentale del filosofo e scienziato Averroè (1126-1198) che con i *Commentari* ad Aristotele reintrodusse in Europa l'opera del filosofo greco?

Ci siamo volutamente soffermati un poco sulle qualità dell'apporto culturale del mondo islamico e delle sue relazioni con l'Occidente cristiano scandendo le parole riferite nella ricerca che – a conclusione dello scenario propostoci – non rinuncia a citare la teoria di Richard W. Bulliet, secondo cui «le società cristiana e musulmana sono due versioni di un identico sistema socio-religioso che per otto secoli ha fatto sì che le due culture camminassero nella stessa direzione. Oggi sono in conflitto, ma non diversamente da come lo furono in passato i cattolici e i protestanti». Molti hanno ritenuto questa teoria una provocazione. E anche noi qui, nella 'nostra' conclusione, tale la consideriamo. Non per negare la ferocia delle guerre di religione europee, ma perché c'è di mezzo il fatto che dopo tali guerre in Occidente si è avviata la formazione dello Stato laico, mentre nel mondo musulmano regna ancora il culto della sharia, «i codici legali fondati sulla legge islamica». Descrivendo l'identità araba, lo storico Jacques Berque parla di «lotta patetica che questi uomini conducono per realizzarsi nel mondo dei tempi moderni, colpevole di essersi formato senza di essi». Una colpa che viene brandita da ampie fasce della più vasta ecumene islamica. Danilo Taino riportando sul "Corriere della Sera" del 20 dicembre 2015 una ricerca del Pew Research Institute, osserva che la stragrande maggioranza del mondo islamico – e non solo fra quel venti per cento di tale mondo che vive in Medio Oriente e in Africa del Nord – preferisce la sharia alle moderne legislazioni costituzionali che promuovono le libertà individuali e collettive. Siamo al 91% in Iraq, al 99% in Afghanistan, all'84% in Pakistan, all'86% in Malaysia. Perfino «il 42% dei musulmani che vivono in Russia preferirebbe la legge islamica a quella del Cremlino». Però le percentuali calano drasticamente in altre terre: solo il 12% dei turchi vorrebbe la sharia, solo il 29% dei musulmani libanesi, il 20% di quelli kosovari, il 10% dei kazaki.

Sono «differenze sulle quali lavorare», auspica Taino. E noi con lui. Magari rinverdendo nel mondo islamico il magistero di Averroè che aveva introdotto il concetto di «due ordini di verità», la verità secondo ragione e la verità secondo fede. Affinché in nome di una fede non si possa far tacere la libertà della ragione.

LIBRI:

- Henri Pirenne, *Storia dell'Europa dalle invasioni al XVI secolo*, Newton Compton, Roma, 2012
- Sergio Noja, *Maometto profeta dell'Islam*, Mondadori, Milano, 2002
- William Montgomery Watt, *L'Islam e l'Europa medievale*, Mondadori, 1991
- Bernard Lewis, *L'Europa e l'Islam*, Laterza, Roma-Bari, 2007
- Giovanni Ricci, *I turchi alle porte*, il Mulino, Bologna, 2008
- Olga Lizzini, *Avicenna*, Carocci, Roma, 2012
- Massimo Campanini, *Averroè*, Il Mulino 2007
- Richard W. Bulliet, *La nostra civiltà Islamico-Cristiana*, in "Corriere della Sera", 25 ottobre 2005
- Jacques Berque, *Gli Arabi*, Einaudi, Torino, 1978
- Danilo Taino, *I musulmani nel mondo. Una realtà che cambia*, in "Corriere della Sera", 20 dicembre 2015

L'UMANESIMO RINASCIMENTALE, *NOVA VITA ACTIVA*

Nel Tre-Quattrocento in Italia molti Comuni si trasformarono in Signorie e queste favorirono quella fioritura dell'arte e della letteratura che definiamo Umanesimo rinascimentale. I Visconti e poi gli Sforza, i Medici, i Montefeltro, gli Estensi, i Gonzaga, i Malatesta... solo per citare alcune casate, rappresentarono quell'evoluzione politica che permise – fino alla scomparsa di Lorenzo de' Medici nel 1492 – il mantenimento nell'Italia centro-settentrionale di «una convergenza di interessi discordanti» che avrebbe garantito seppur in modo precario l'indipendenza da sovrani stranieri. Dopo Lorenzo il Magnifico – ago della bilancia del Paese – l'Italia delle Signorie cadde e finì in mani straniere e per i tre secoli successivi la penisola restò «fuori dai processi di formazione dello Stato moderno cui andarono incontro Francia, Inghilterra e Spagna».

Ma in questa nota preme – come sopra accennato – sottolineare soprattutto lo straordinario «rinascimento» delle arti e della letteratura che collocherà l'Italia all'avanguardia del proprio tempo e che l'illuminista Jean Baptiste Le Rond d'Alembert nel *Discorso preliminare all'Enciclopedia* descriverà «come l'aurora che, ponendo fine alle tenebre del Medioevo, prelude al sorgere del sole rinnovatore incarnato dall'illuminismo stesso ed apre di fatto la strada alla nascita della modernità».

Ora, la ricerca dedicata da Rcs a *L'Italia delle Signorie*, per la cura dello studioso Salvatore Carannante, riporta quell'epopea a più sobrie definizioni, riconoscendo i legami della nuova stagione culturale con i secoli precedenti, ma non può che celebrarne «la riscoperta dei classici, la collocazione dell'uomo al centro del mondo quale artefice dei suoi destini, il rispetto di sé e degli altri, l'autocontrollo delle passioni, l'impegno civile, la *vita activa*», cioè un'attività laboriosa a favore dei propri simili e della patria comune. L'uomo 'animal civile' – dirà Leonardo Bruni - «realizza pienamente se stesso solo impegnandosi nella *conversazione* coi propri simili e recando loro giovamento, non nascondendosi nella solitudine».

Dunque, quello che «rinasce – spiega Eugenio Garin ne *L'uomo del Rinascimento* – quello che si riafferma, che si esalta, non è solo, e non è tanto, il mondo dei valori antichi, classici, greci e romani, a cui si ritorna programmaticamente. Il risveglio culturale che caratterizza fin dalle origini il Rinascimento è innanzitutto una rinnovata affermazione dell'uomo e dei valori umani, nei vari campi: dalle arti alla vita civile».

La personalità a cui si fa risalire l'avvio dell'Umanesimo come cultura della civiltà rinascimentale è Francesco Petrarca: per lui la riscoperta degli antichi è il mezzo per superare i limiti della declinante Scolastica medievale e monastica di osservanza aristotelica. «Frequentare la scuola degli antichi» non significa imitarli passivamente, ma – traendo alimento da una civiltà immortale – sentirsi liberi di impiegare le proprie capacità, fuori da ossequi irrigiditi. Non esiste solo Aristotele, sembra affermare Petrarca, ma il suo intento «non è certo sostituire l'*auctoritas* di Aristotele con quella di Platone, un *ipse dixit* ad un altro, bensì proporre un nuovo modello di sapere, un programma culturale incentrato sullo studio diretto e sul vaglio di una pluralità di autori (da Socrate a Seneca, da Cicerone a Orazio...). "Non sono obbligato a giurare sulle parole di alcun maestro" afferma Petrarca, facendo eco all'orgogliosa dichiarazione d'indipendenza contenuta nelle *Epistulae* di Orazio». Con il fine di non limitarsi come Aristotele ad una «definizione teorica della virtù», ma di indurre all'azione, a praticarla la virtù.

Una *vita activa*, dunque. Studiando gli antichi e ritornando in possesso della loro antica cultura (che ad altri – rammenta lo storico Johan Huizinga - non riusciva «così facile come a coloro che erano nati sotto il cielo di Toscana o all'ombra del Colosseo»), gli italiani maturano la consapevolezza che il valore e la dignità della vita umana non dipendono più dalle origini più o meno illustri ma «dalle qualità e dalle azioni dell'individuo». È l'*humanitas* che fa degli italiani – secondo il magistero di Jacob Burckhardt – i primi «uomini moderni» che «s'accorsero ben presto di essere la nazione più avanzata del mondo».

LIBRI:

- Piero Bargellini, *Storia di una grande famiglia. I Medici*, Bonechi editore, Firenze, 1980
- Jean Baptiste Le Rond d'Alembert, *Discorso preliminare*, in *Enciclopedia o dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri*, a cura di P. Casini, Laterza, Bari 1968
- Eugenio Garin, *Scienza e vita civile nel Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari, 1965
- Johan Huizinga, *L'autunno del Medioevo*, La Nuova Italia, Firenze, 1966
- Jacob Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Sansoni, Firenze, 1968
- Federico Chabod, *Scritti sul Rinascimento*, Einaudi, Torino, 1967

ERASMIANI, IMMUNI DALLE TENTAZIONI DELL'ILLIBERTÀ

Dopo *L'Italia delle Signorie*, la collana "Grandangolo Storia" di Rcs presenta *Il Quattrocento in Europa*, sempre a cura dello studioso Salvatore Carannante. Con questa ricerca proviamo ad elencare i principali fatti verificatisi tra il XIV e il XV secolo in Europa: il trasferimento della sede del Papato da Roma ad Avignone dal 1309 al 1377; lo scoppio della Peste Nera tra il 1347 e il 1350 che decimò almeno un terzo della popolazione europea; la guerra dei Cent'anni (116 per l'esattezza, dal 1337 al 1453) tra Inghilterra e Francia conclusasi senza trattati di pace ma con l'esclusione degli inglesi dai territori continentali francesi, Calais esclusa; la conquista Costantinopoli ad opera del sultano musulmano Mehmet II nel 1453; la Guerra delle Due Rose tra il 1455 e il 1485 con la contrapposizione, in Inghilterra, dei due diversi rami della casa regnante dei Plantageneti, gli York e i Lancaster, terminata con la vittoria di Enrico VII Tudor della fazione dei Lancaster; la creazione in Spagna di un solo regno da parte di Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona, che concluderà nel 1492 la *reconquista* di tutti i territori occupati in precedenza dai musulmani; le Guerre d'Italia, tra il 1494 e il 1559, sostenute da Francia, Spagna e Sacro Romano Impero tedesco per la supremazia in Europa.

Riportato questo sommario elenco per dovere di cronaca storica, diventa nostro interesse principale soffermarci sulla diffusione degli ideali umanistici in Europa, protesi alla 'rinascita' dell'uomo e del suo ruolo centrale nel mondo. Un processo che si fece strada lentamente tra Quattrocento e Cinquecento e che trovò in Erasmo da Rotterdam (1466/1469-1536) la guida principale.

È lo stesso studio di Rcs che valorizza questo aspetto presentando Erasmo come «il pensatore che trasferì sul terreno dell'etica le acquisizioni dell'Umanesimo italiano, con la volontà di creare nuove radici culturali nel Vecchio Mondo all'insegna dell'antidogmatismo, di una concezione universale dell'uomo, della trasformazione delle diversità – anche religiose – in elemento di arricchimento anziché di divisione».

L'Umanesimo – spiega il filosofo Cesare Vasoli – «penetrò nelle Università, i cui metodi furono spesso profondamente trasformati, lasciò il suo segno nelle nuove istituzioni scolastiche protestanti o cattoliche, riformò il diritto, la medicina e la stessa teologia, e ispirò i tentativi di costruzione di una diversa enciclopedia del sapere». Tuttavia questo grandioso passaggio dal Medioevo all'Età moderna, con la valorizzazione dell'uomo nella sua indipendenza dai dogmi e come artefice del proprio destino, poteva nel contempo provocare anche smarrimento, senza appigli com'era alle certezze del passato. Felicamente comparve una guida e l'Umanesimo a livello europeo trovò in Erasmo il suo 'precettore', con i suoi richiami «all'esercizio della ragione, della tolleranza, della comprensione degli altri, ma anche di se stessi, dell'armonia tra la propria vita esteriore e quella interiore».

Teologo senza Chiesa, riformatore senza scismi, Erasmo denunciò prima di Lutero i mali della Chiesa, la corruzione, il fanatismo, l'autoritarismo, ma non aderì alla Riforma protestante ravvisandovi gli elementi di conflittualità che sarebbero poi deflagrati in guerra religiosa anziché in nuova pacificazione. Scrive ne *Il lamento della pace*: «Che hai a che fare con la croce, scellerato armigero? I tuoi sentimenti, i tuoi misfatti convenivano ai draghi, alle tigri, ai lupi. Quel simbolo appartiene a Colui che non combattendo ma morendo colse la vittoria, salvò e non distrusse... Colmo poi dell'assurdo, in entrambe le armate, in entrambi gli schieramenti brilla il segno della croce, in entrambe si celebra il sacrificio. Quale mostruosità è questa?».

Bisogna qui sottolineare che Erasmo fu uno dei primi pacifisti della storia anche in senso civile. Ricorda lo storico Eugenio Garin: «C'è un punto che quasi l'ossessiona: l'eliminazione della guerra, "allontanare i conflitti, non vedere più la gente ammazzata, non vedere più le città bruciate, non vedere più i saccheggi, non vedere più dominate le pacifiche convivenze dai mercenari, dai soldati, non vedere più le armi"». Egli qui radiografò la pazzia del mondo, e nel suo famoso *Elogio della pazzia* sferra un attacco ironico e irriverente al malcostume e ai misfatti civili ed ecclesiastici. Dunque il titolo non inganni. La pazzia non è preferibile alla ragione, anche se «non sempre i matti parlano da matti», ma occorrereb-

be «stemperarle» entrambe. Com'è noto Erasmo è l'autore del trattato *De libero arbitrio*, che non deve intendersi come prepotente fiducia nelle libertà umane, ma come un invito a meditare, ad «esitare» prima di scegliere, a non trasformare la ragione «in un altro assoluto, come capitò alla fede nel passato» (cfr. Carlos Fuentes, *L'ingegnoso don Chisciotte*, Donzelli). A proposito della ragione, si resta folgorati da questa considerazione di Erasmo ancora ne *Il lamento della pace*: «La natura produsse un solo animale fornito di ragione e destinato a convivenza amorevole; eppure presso le belve più efferate e le bestie più brute, la pace trovò accoglienza più pronta che presso gli uomini».

Ecco, l'uomo è libero di scegliere, non può finire nelle spire luterane del *De servo arbitrio* negatrici dell'autonomia umana; ma tra orgoglio da un lato e fatalismo dall'altro, Erasmo invoca la scelta della conciliazione e del dialogo: prevalga l'Umanesimo come «convivenza amorevole»!

L'Europa dei potenti lo contraddisse allora e restò insanguinata nei secoli successivi, ma l'appello di Erasmo sopravvisse nelle menti dei migliori ed oggi è alla base dei progetti politici e culturali di integrazione e progresso europei. Ci piace segnalare alla fine un libro: *Erasmiani*, edito da Laterza. Ne è autore il grande politologo Ralf Dahrendorf, che con quella denominazione ha voluto definire gli intellettuali europei che nel corso del Novecento hanno resistito alle tentazioni del totalitarismo «in omaggio a Erasmo da Rotterdam, che già cinquecento anni fa dimostrava di possedere le virtù che rendono alcuni immuni dalle tentazioni dell'illibertà».

LIBRI:

- Cesare Vasoli, *Il Rinascimento. Il contesto culturale e istituzionale*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2001
- Peter Burke, *Il Rinascimento europeo. Centro e Periferie*, Laterza, Roma-Bari, 1999
- Philippe Contamine, *La guerra dei Cent'anni*, il Mulino, Bologna, 2013
- Gian Mario Anselmi, *Letteratura e civiltà tra Medioevo e Umanesimo*, Carocci, Roma, 2011
- Erasmo da Rotterdam, *Il lamento della pace*, Einaudi, Torino, 1990
- Eugenio Garin, *Il pacifismo di Erasmo e l'attualità dell'Umanesimo*, in *Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche*, Rai, 11 marzo 1988
- Erasmo da Rotterdam, *Elogio della pazzia*, Einaudi, Torino, 1978
- Carlos Fuentes, *L'ingegnoso don Chisciotte*, Donzelli, Roma, 2005
- Ralf Dahrendorf, *Erasmiani*, Laterza, Roma-Bari, 2007

«MA QUANTA POCA COGNIZIONE HAVEVANO GLI ANTICHI DI COME
STESSERO LE PARTI DEL MONDO»

'Addomesticare' l'Atlantico, *buscar el levante por el poniente*, giungere ad Oriente attraversando l'impervio indomato oceano ad Occidente, saltando il monopolio di Venezia e la mediazione dell'Islam per arrivare alle Indie, alle terre delle spezie (pepe, noce moscata, cannella, chiodi di garofano...), delle pietre preziose, dell'avorio, della seta, della porcellana e del vetro, dei tessuti pregiati di cotone. Con questi moventi Spagna e Portogallo furono i primi a capire che l'Oceano non era una barriera ma una via di comunicazione.

Cristoforo Colombo ma anche Giovanni Caboto cercavano una via per l'Oriente ed entrambi pensavano di essere giunti non in un Nuovo Mondo ma «da qualche parte dell'Asia». Ci giunse veramente invece il portoghese Vasco da Gama nel 1497 circumnavigando l'Africa e arrivando a Calicut nell'India sud-occidentale. Esponendo al re Manuel II di Portogallo i risultati della sua 'scoperta', l'esploratore avrebbe commentato: «Sembrirebbe che non siamo stati noi a scoprire loro ma loro a scoprire noi». Sì, perché di fronte alla paccottiglia mercantile che recava con sé, egli si trovò di fronte prodotti d'altissimo valore come alcuni di quelli che abbiamo sopra menzionato. Prodotti che l'Europa non aveva ancora a disposizione; tanto che lo storico Vittorio H. Beonio-Brocchieri – curatore della ricerca Rcs *Cristoforo Colombo e il colonialismo* – fa risalire a questa iniziale limitazione lo sviluppo manifatturiero dell'Europa poi dispiegatosi in un imponente processo di «sostituzione delle importazioni», cioè in un riuscito «tentativo di fabbricare in casa prodotti prima importati, ad alto costo, dall'Oriente». Copiare dunque: ecco una lunga storia umana circolare, esercitata allora ad Ovest sui prodotti orientali, e poi viceversa e viceversa ancora...

A partire dalla metà del Quattrocento si procede ad una nuova «unificazione del mondo», ad una «mondializzazione che tiene conto del ruolo svolto dalle civiltà non europee». Ciò comporta anche una destabilizzazione degli antichi saperi, si scoprono popoli, terre, usanze, prodotti prima sconosciuti. In un giorno si acquisiscono più conoscenze che in cento anni di storia antica. Le nuove scoperte mostrano chiaramente «quanta poca cognizione havevano gli antichi di come stessero le parti del mondo... e come gli antichi filosofi con le loro sapienze et speculazioni si siano ingannati» commentò l'umanista veneziano Giovanni Battista Ramusio.

Ne risultava compromessa anche l'attendibilità delle Sacre Scritture, rivolte com'erano ad una parte limitata dell'umanità, lasciando ignari della Buona Novella milioni di uomini, privati dunque «della possibilità di accedere alla salvezza».

L'Umanesimo eurocentrico subisce una sfida decisiva (cfr. Tzvetan Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Einaudi, Torino, 1992): sono necessari nuovi strumenti per interpretare le informazioni provenienti dalle nuove terre, si avvia dunque una rivoluzione scientifica basata su «una maggiore valorizzazione dell'indagine empirica, dell'osservazione minuziosa di una realtà completamente nuova». Insomma, «nella genesi della scienza moderna il fatto che nelle pagine di Plinio non si parlasse di avocado (o di tacchini, alpaca, patate, mais ecc.) ha avuto un'importanza analoga alla scoperta delle macchie solari da parte di Galileo».

LIBRI:

- Cristoforo Colombo, *Il diario del primo viaggio*, Editoriale del Drago, Milano, 1992
- Rosario Romeo, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari, 1989

- Bartolomé de las Casas, *Brevissima relazione sulla distruzione delle Indie*, Mondadori, Milano, 1987
- Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, voll. 1-6, Einaudi, Torino, 1978-1988
- Bartolomé e Lucille Bennassar, *1492. Un mondo nuovo?*, il Mulino, Bologna, 1992
- Francesco Surdich, *Le scoperte geografiche e la nascita del colonialismo*, La Nuova Italia, Firenze, 1975
- John H. Elliott, *Imperi dell'Atlantico. America britannica e America spagnola*, Einaudi, Torino, 2010
- Tzvetan Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Einaudi, Torino, 1992

CARLO V, L'IMPERATORE DI UN' EPOCA SENZA SORRISO

«Fu un'epoca in cui l'intero Continente sperimentò la pace come impossibile e la guerra come inevitabile». Parliamo dell'età di Carlo V d'Asburgo (Gand 1500-monastero di Yuste 1558), quando per l'ultima volta – dopo il tempo di Carlo Magno – si provò a creare un governo universale, una *monarchia universalis*, per restaurare l'antica unità «sotto la giurisdizione di leggi universali e di un'unica suprema autorità, quella dell'imperatore». Carlo V – spiega la ricerca edita da Rcs, curata dallo storico Marco Pellegrini – si impegnò nel progetto, in ciò consigliato sollecitamente dall'umanista piemontese Mercurino Arborio di Gattinara, grande cultore di Dante e del suo trattato *De monarchia*. E qui il sommo poeta aveva affermato «che per la pace e il benessere del mondo è necessaria l'esistenza di un potere decisionale ultimo, definito appunto come *monarchia*, che tutti devono accettare in quanto conforme al disegno della Provvidenza; la sua sovranità è universale e ha un carattere laico, in quanto non dipende dalla Chiesa ed è anzi anteriore al cristianesimo, in quanto fu istituita dal popolo di Roma con la creazione dell'Impero».

Carlo V poteva tentare l'impresa, dominando un impero tanto esteso, addirittura in tre continenti, su cui «non tramontava mai il sole». Ma alla fine, come accadde con i successori di Carlo Magno che ne suddivisero l'impero, Carlo V finì per spartire le sue terre tra il figlio Filippo II – cui assegnò il regno di Spagna, i territori italiani, i Paesi Bassi e le Nuove Indie – e il fratello Ferdinando I d'Asburgo, al quale destinò i territori della Casa d'Austria con la corona di imperatore del Sacro Romano Impero.

Anche sul fronte religioso Carlo V vide la fine del «suo sogno di un'Europa cristiana unita sotto l'egida dell'Impero». Lasciò al fratello Ferdinando il negoziato per comporre il conflitto con i riformati protestanti: con la Pace di Augusta del 1555 si impose il principio del *cuius regio, eius religio*, secondo cui gli abitanti di un dato territorio dovevano seguire la confessione religiosa del loro principe. «In pratica, il Sacro Romano Impero divenne un corpo politico biconfessionale, nel quale coesistevano due forme diverse e concorrenti di cristianesimo: tra di esse i sovrani territoriali erano liberi di scegliere, a nome anche dei propri sudditi». Forse fu «davvero troppo» per Carlo V. L'anno dopo egli abdicò e poi si ritirò nel monastero di Yuste in Estremadura dove nel 1558 morì.

Lo storico Giorgio Spini sintetizza così la parabola di Carlo V: «Nessuno serrerà più nel pugno, in Europa, potenza uguale a quella che per trentacinque anni ha assommato in sé l'imperatore senza sorriso». Sì, un uomo potente, ma anche «molto religioso e incline alla malinconia»: secondo la testimonianza del cardinale Contarini, egli sentiva «più la tristizia che l'allegrezza», con una natura taciturna «che non si eleva molto nelle cose prospere, né si deprime nelle avverse». Un principe dunque pensoso, interessato al destino dei suoi popoli, di una certa «levatura morale», tanto da aprirsi ai consigli di Erasmo da Rotterdam, il quale offrì in dono al sovrano sedicenne una raccolta di raccomandazioni che assumeranno il titolo di *L'educazione del principe cristiano*. Qui il grande umanista denunciò l'avidità e la superbia tra i vizi peggiori dei regnanti, propugnando la moderazione contro gli appetiti irragionevoli dei principi, insegnando che «è il consenso che fa un principe», non l'oppressione dei sudditi.

Tuttavia Carlo V, nonostante la «moralità» e la «religiosità» proclamate e i buoni consigli ricevuti, non fu un campione di etica e di devozione. Aveva «vinto - grazie ai banchieri Fugger di Augusta – l'elezione a imperatore», corrompendo i principi elettori germanici con una cifra che «sfiorava il milione di fiorini»: ma «ne era valsa la pena – commenta lo studio Rcs – poiché il diciannovenne sovrano si configurava già una monarchia universale estesa sull'Europa intera». Capito?

«Religioso» poi è un appellativo ambiguo: nel 1527, nella contesa apertasi con papa Clemente VII, i mercenari lanzichenecchi dell'imperatore saccheggiarono senza pietà Roma, insozzandone ogni luogo sacro, ammazzandone e stuprandone senza sosta gli abitanti. Francesco Guicciardini, nel libro XVIII della sua *Storia d'Italia*, ha dato una rappresentazione raccapricciante degli «infiniti vilipendi» lì consumati, che la propaganda imperiale per sfregio ulteriore continuò invece a illustrare come un «castigo divino» sulle colpe del papato romano.

Ma questi probabilmente restano 'dettagli'... Carlo V badò – nonostante tutto – ad un progetto che riconducesse ad unità l'Occidente cristiano, rivelatosi invece irrealizzabile: si assistette viceversa all'ascesa degli stati dinastici nazionali, a quello che gli storici Cardini e Vanzina definiscono sconsolatamente «lo sviluppo mostruoso del concetto di nazione e delle aberrazioni che ne sono derivate» dalle guerre di religione fino a giungere alle guerre mondiali.

Una delusione disastrosa, dunque, quella segnalataci dai due storici nostri contemporanei che si autodefiniscono «cattolici osservanti». Ma ritornando a quei tempi vi fu un laico disincanto anche nel più vasto mondo intellettuale rispetto all'ottimismo manifestato dall'Umanesimo con la sua fiducia nell'uomo, nella sua ragione, nelle sue opere. Sorge una visione più realistica, quella ad esempio professata da Tommaso Moro (1477/1478 -1535), il quale pur coltivando l'idea che l'attività umana e politica non potevano essere separate dall'etica, fu ben consapevole che «con la sola professione di principi morali non è possibile cambiare il mondo». Al proposito scriveva nella sua famosa opera *Utopia*: «Questo filosofare accademico non è spiacevole fra amici intimi, in conversazioni informali. Ma nei Consigli dei re, dove si discute con grande autorità di cose importanti, non c'è posto per cose del genere». Gli fa torto chi lo celebra ancor oggi come un moralista *tout court*. Piuttosto fu un antesignano dei critici dell'individualismo, insito nella cultura rinascimentale che aveva promosso la riscossa delle attività umane e dell'economia basandola sull'intraprendenza imprenditoriale personale. Moro intravide in ciò anche «un fondo inquietante di asocialità, in grado di disumanizzare la dimensione comunitaria» a vantaggio degli interessi individuali.

D'altro avviso, ma sempre disincantati, furono due grandi intellettuali, diventati classici del pensiero politico: Niccolò Machiavelli (1469-1527) e Francesco Guicciardini (1483-1540). Il primo, maturando una visione scettica delle cose umane, «concluse che la giustizia senza la forza è una tragica illusione», propugnò l'autonomia della politica dalla morale per cui il principe deve agire con astuzia, «apparire clemente, degno di fede, umano, onesto, religioso, e anche esserlo realmente; ma se poi gli è necessario non esserlo, il suo animo deve essere sempre pronto a potere e a sapere mutarsi nell'esatto contrario». Francesco Guicciardini, ancor più scettico, «non credeva ciecamente neppure alla forza e all'astuzia»: l'uomo non riesce a dominare e a prevedere gli eventi, per cui quello che può fare è «aggrapparsi tenacemente alla difesa del proprio 'particolare'» per salvare almeno nella vita privata «i valori più alti di una stagione rinascimentale ormai in declino».

LIBRI:

- Dante Alighieri, *Monarchia*, traduzione di Pio Gaja, vol. II, UTET, Torino 1986
- Franz Bosbach, *Monarchia universalis: storia di un concetto cardine della politica europea*, Ed. Vita e Pensiero, Milano, 1998
- Giorgio Spini, *Storia dell'età moderna*, Einaudi, Torino, 1965
- Erasmo da Rotterdam, *L'educazione del principe cristiano*, Signorelli, Roma, 1992
- Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, Garzanti, Milano, 2006
- Franco Cardini e Sergio Vanzina, *Le radici perdute dell'Europa*, Mondadori, Milano, 2006
- Tommaso Moro, *Utopia*, traduzione di E. Sala, Giunti, Firenze, 2000
- Pierpaolo Merlin, *La forza e la fede. Vita di Carlo V*, Laterza, Roma-Bari, 2004
- Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, versione di Piero Melograni, Rizzoli, Milano, 1991

UN CONTRORINASCIMENTO DA WITTENBERG A TRENTO?

Cinque secoli or sono, nei primi giorni 1521, si consumò una rottura storica nella Cristianità: Martin Lutero (1483-1546) venne scomunicato dal papa Leone X con la bolla *Decet Romanum Pontificem*. I seguaci di Lutero all'Università di Erfurt risposero strappando la bolla papale. Da qui prese origine quella che venne definita la Riforma protestante.

«Nelle intenzioni di Lutero doveva trattarsi appunto di una riforma, non di uno scisma» scrive lo storico Vincenzo Lavenia. Ma la 'conciliazione' nel mondo cristiano si rese impossibile, gli Stati europei per motivi politici «scelsero una confessione contro le altre per conformare i sudditi all'obbedienza» applicando a partire dalla Pace di Augusta del 1555 la norma del *cuius regio, eius religio*, per cui tutti erano obbligati a seguire la religione del proprio principe. Tra Cinquecento e Seicento, poi, si cadde dolosamente nelle guerre di religione sfruttando – sempre per preponderanti questioni di potere – le divisioni religiose. Solo dopo la Guerra dei Trent'anni (che – come annota lo storico Paolo Mieli sul "Corriere della Sera" del 24 marzo 2016 – «fu in realtà una lotta per l'egemonia tra la monarchia dei Borbone e quella degli Asburgo») e la Pace di Vestfalia del 1648, le guerre tra cristiani ebbero termine e si aprì faticosamente l'epoca della tolleranza religiosa.

Dunque la lotta politica sfruttò la religione, mentre in seno a quest'ultima «nessuno voleva una riforma che portasse alla frattura della Cristianità occidentale, i novatori volevano la riforma dell'unica Chiesa comune a tutti». Questa soluzione fallì, ma nella Cristianità – secondo la visione dell'autorevole storico tedesco Hubert Jedin, di cui abbiamo appena riportato una considerazione – sia la Riforma luterana che la Riforma Cattolica (il termine Controriforma «fu inventato *a posteriori*») si proposero quale reazione all'Umanesimo rinascimentale, muovendosi «per riportare in primo piano i valori oltremontani del cristianesimo, che l'Umanesimo secolarizzato aveva messo in disparte, promuovendo la laicità e la morale naturale a scapito dell'etica derivata dalle leggi cristiane». Una tesi sostenuta anche dallo storico italiano Delio Cantimori, il quale «mise in luce quanto sia il protestantesimo (in misura maggiore) sia il cattolicesimo si mossero contro i valori dell'Umanesimo, specie in merito al concetto di supremazia della ragione umana come forza-guida del destino, terreno e ultraterreno, dell'individuo». Non a caso dunque, con lo studioso americano Hiram Haydn, si è giunti a coniare il termine di 'Controrinascimento' come «ripudio della tradizionale esaltazione della ragione».

La tematica è però più complessa. Non si tratta tanto o soltanto di una reazione religiosa all'Umanesimo, ma anche nel mondo laico sorge una visione scettica e disincantata verso la «retta ragione», a favore di una prassi relativista che coinvolse intellettuali come Niccolò Machiavelli e Michel de Montaigne. Ma per questi pensatori scettico-relativisti si potrebbe parlare, più che di reazione al Rinascimento, di «un momento di riconsiderazione dei suoi valori». Tanto che secondo lo storico Michele Ciliberto «Controrinascimento e Antirinascimento potrebbero essere aspetti interni del Rinascimento, piuttosto che altro da esso, tensioni anche contraddittorie, istanze critiche destinate [in parte] a proiettarsi e a risolversi nella 'prima età moderna'».

Sul fronte religioso i termini sono più netti. Per il luteranesimo mi sono fatto questa idea sbrigativa: ai principi tedeschi (e poi anche ad altri principi europei) non piaceva che i propri sudditi fossero costretti a versare somme alla fin fine ingenti agli ecclesiastici cattolici (a vescovadi, conventi, papato romano, che ovviamente difendevano coi denti queste dazioni) per acquistare indulgenze 'vendute' come passaporti di salvezza dell'anima grazie alla creazione del Purgatorio, passaggio penitenziale inventato a partire dal XII secolo per accrescere il potere di intermediazione della Chiesa e dei prelati: un sistema, quello 'purgatoriale', che lo storico Jacques Le Goff definirà piuttosto come 'infernale' nella sua opera *La nascita del Purgatorio*.

Lutero ebbe buon gioco a sostenere che questo «terzo luogo» non figurava nella Scrittura, e da qui partì ad elaborare il suo trattato sul *De servo arbitrio* per contestare che con le opere buone, caritatevoli e religiose – e quindi anche con le offerte in denaro alla Chiesa – si potesse acquisire la salvezza.

Per il teologo tedesco quest'ultima non era assolutamente raggiungibile attraverso il contributo della libera azione umana (come sostenuto da Erasmo da Rotterdam nel suo *De libero arbitrio*) ma poteva essere ottenuta solo per fede «che è una grazia gratuita, resa possibile dal sacrificio di Cristo».

In quanto alle opere umane, esse non avrebbero mai potuto «avvicinare l'uomo alla grazia divina, poiché la malvagità è insita nell'essere umano»: semmai – spiega il filosofo Mario Miegge – «il senso religioso» che molti gruppi protestanti (soprattutto i calvinisti) diedero al successo ottenuto con il lavoro umano, poteva essere «segno della elezione e della grazia» accordata unilateralmente da Dio a determinate persone rientranti nel «numero degli eletti». Dunque solo la misericordia di Dio può salvarci ed essa non può essere amministrata da intermediazioni umane, in quanto la ragione dell'uomo – servo del peccato originale – è completamente cieca. Un passaggio arditamente avvilente – pur suffragato da precisi rimandi a S. Paolo e S. Agostino – se non pensassimo che grazie a questa credo si faceva venir meno la ragion d'essere della Chiesa e della struttura ecclesiastica quale 'ponte' tra l'uomo e Dio: ognuno poteva essere prete di se stesso, affidandosi direttamente alla Scrittura, non servivano tanti apparati, papi e indulgenze; quanto ai sacerdoti, essi non erano niente di più di persone che coadiuvano i fedeli, per cui potevano vivere come tutti gli altri uomini e anche sposarsi. In ogni luogo dove attecchì la riforma antipapista si poteva quindi passare all'incasso, incamerando – nei forzieri dei principi – i beni ecclesiastici cattolici, dalla Germania luterana, alla Svizzera calvinista, all'Inghilterra anglicana, con contromosse cattoliche altrettanto invasive. Per questa ingordigia di potere, si insanguinò l'Europa ma le effettive distinzioni teologiche tra le confessioni cristiane restarono sottili: per le Tesi di Lutero (che secondo un ipotetico gesto sarebbero state affisse nel 1517 sulla porta della chiesa del castello di Wittenberg) la salvezza era giustificata solo per fede; secondo il Concilio di Trento (1545-1563) per la fede e... per le opere: ma in questa relativa distinzione si inserì mano a mano un solco sempre più profondo fino a considerarsi rispettivamente fra cristiani separati come i peggiori irriducibili nemici.

Per il resto, all'unisono o quasi, tutte le confessioni cristiane non si risparmiarono contro i dissenzienti interni o attigui al proprio campo: nel fronte cattolico, ricordiamo le persecuzioni di Galileo, Campanella e Giordano Bruno. Lutero, «rivoluzionario e conservatore al tempo stesso», si distinse nella difesa dei poteri costituiti condannando la rivolta dei contadini guidata dal suo antico seguace Thomas Müntzer, contro cui scrisse nel 1525 uno dei libelli più violenti, *Contro le orde ladre e assassine dei contadini* (per non parlare della sua collera anti giudaica che condensò nel «furioso opuscolo» *Degli ebrei e delle loro menzogne*). Non fu da meno l'algido Calvino che fece di Ginevra «un faro dell'intolleranza», tetramente illuminata nel 1553 dai bagliori del rogo del medico e riformatore religioso Michele Serveto...

Finalmente sulle tracce dei pensatori laici disincantati e dell'ansia di rinnovamento e pacificazione religiosa, si arriverà nel corso del tumultuoso Seicento – a rischiarare il pensiero occidentale ed a sopire infine le controversie politico/teologiche che insanguinarono l'Europa fino alla pace di Vestfalia del 1648 – quella che il valoroso storico Haydn ha chiamato «Riforma scientifica»: si dà per scontato che Dio è il creatore del mondo sensibile e ci si concentra piuttosto sulla «interpretazione matematica del Creato».

A dimostrazione invece che nella diatriba tra cattolici e luterani erano state prevalenti le motivazioni delle contese politiche-statali, di interesse pecuniario e di status degli apparati ecclesiastici su quelle – pur non insignificanti – di natura teologico-religiosa, va dato atto che proprio il 3 gennaio 2021 – a cinquecento anni esatti dalla scomunica – è stata riconfermata e pubblicata una nuova traduzione italiana della *Dichiarazione Congiunta sulla Dottrina della Giustificazione*. Viene spiegato che il testo segna «un passo decisivo nel dialogo tra cattolici e luterani con il superamento di un nodo fondamentale di divisione tra le due Chiese» e cioè la questione della salvezza, che risulta risolta così: «Insieme noi, luterani e cattolici, confessiamo che non in base ai nostri meriti, ma soltanto per mezzo della grazia e nella fede nell'opera salvifica di Cristo, noi siamo accettati da Dio e riceviamo lo Spirito Santo». Aver sciolto – a favore della tesi luterana, a quanto pare – quel nodo reputato «fondamentale» ha riportato la pace tra i fratelli separati. Probabilmente era meno fondamentale di quanto a suo tempo dichiarato e l'intesa poteva ben essere raggiunta fin dall'origine. Ma altre erano le questioni aperte, come abbiamo provato a ricordare più sopra.

LIBRI:

- Vincenzo Lavenia (a cura di), *Riforma luterana e Controriforma*, RCS, Milano, 2015
- H. Jedin, E. Iserloh, J. Glazik, *Storia della Chiesa. Riforma e Controriforma*, Jaca Book, Milano, 1975
- Delio Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Einaudi, Torino, 2009
- Hiram Haydn, *Il Controrinascimento*, il Mulino, Bologna, 1950
- Michele Ciliberto, *Umbra profunda. Studi su Giordano Bruno*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1999
- Jacques Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Einaudi, Torino, 1996
- John Bossy, *L'Occidente cristiano 1400-1700*, Einaudi, Torino, 1990
- Roland Bainton, *La Riforma protestante*, Einaudi, Torino, 2000
- Heinz Schilling, *Ascesa e crisi. La Germania dal 1517 al 1648*, il Mulino, Bologna, 1977
- R. Po-chia Hsia, *La Controriforma. Il mondo del rinnovamento cattolico (1540-1770)*, il Mulino, Bologna, 2001
- Mario Miegge, *Martin Lutero 1483-1545*, Editori Riuniti, Roma, 1983
- Martin Lutero, *Degli ebrei e delle loro menzogne*, Einaudi, Torino, 2008

INIZIA L'ANGLOBALIZATION

Questo studio curato dallo storico Vittorio H. Beonio-Brocchieri prende in esame eventi importanti e decisivi non solo per l'Inghilterra ma per il mondo intero. Ne elenchiamo in breve i passaggi sovente tormentati, per poi soffermarci un poco sui due massimi filosofi politici inglesi che dal Seicento in avanti avrebbero influenzato tutto il pensiero politico moderno, Thomas Hobbes e John Locke.

L'Inghilterra è retta dai Tudor a partire dal 1485 al termine della Guerra delle Due Rose. Il primo re è Enrico VII, poi verrà Enrico VIII (1497-1547), il creatore della Chiesa anglicana, seguito dal figlio Edoardo VI, e dalle figlie: prima Maria *la Sanguinaria* (*Bloody Mary*, figlia della ripudiata Caterina d'Aragona, che tentò di ristabilire il culto cattolico; poi Elisabetta I (1533-1603), figlia della decapitata Anna Bolena, che invece – pur con tratto moderato, come spiega lo storico Richard Newbury – portò con astuti compromessi «un Paese a maggioranza nettamente cattolica a diventare quasi completamente protestante alla sua morte», tanto che «l'anglicanesimo divenne sinonimo di inglesità».

A Elisabetta Tudor, senza eredi diretti, subentrò su sua designazione il cugino Giacomo Stuart – figlio di Maria di Scozia *la Cattolica*, finita decapitata sotto il regno di Elisabetta – «ma educato ugualmente alla religione protestante». Gli succedettero Carlo I e i figli di questi Carlo II e Giacomo II. A quest'ultimo succedettero il genero olandese Guglielmo II d'Orange e infine Anna, figlia di Giacomo II e l'ultima degli Stuart, a cui – nel 1714 – subentrerà il casato di Hannover.

Il Seicento inglese fu segnato da due grandi avvenimenti: la guerra civile degli anni Quaranta, che con la primazia assegnata a Oliver Cromwell portò prima alla proclamazione della Repubblica e alla decapitazione di Carlo I, per poi concludersi con un regime oligarchico e infine dittatoriale di Cromwell stesso. In secondo luogo, la 'Gloriosa Rivoluzione' del 1688 che con Guglielmo d'Orange e il *Bill of rights* del 1689 riconobbe al Parlamento il diritto di controllare l'operato della monarchia, in quanto la volontà della nazione rappresentata dal Parlamento venne considerata superiore a quella del re.

Questa lunga epoca che va dall'elezione di Elisabetta I alla 'Gloriosa Rivoluzione' è da porre sotto il nome di *Golden Age*, che dunque non riguarda solo l'età elisabettiana, come fa notare Beonio-Brocchieri: l'Inghilterra «da periferia d'Europa si avviava a diventare il centro del mondo» e Londra, con quasi seicentomila abitanti, la più grande città europea. «Il contributo dell'Inghilterra alla nascita del mondo moderno – continua lo studioso – è stato assolutamente preminente. La scienza moderna, le istituzioni politiche delle democrazie occidentali e non, l'economia industriale sono in larga parte nate nelle isole britanniche. La Gran Bretagna è stata anche la prima superpotenza globale e se oggi dell'Impero britannico rimangono solo pochi scampoli, la sua esistenza si è per molti aspetti prolungata finì ad oggi (ieri) attraverso l'egemonia geopolitica americana, il primato finanziario congiunto di New York e della stessa Londra e l'affermazione dell'inglese come strumento di comunicazione globale. Il nostro mondo è in fondo il risultato di una *anglobalization*».

Dunque tutto partì a cavallo tra Cinquecento e Seicento, e non solo sotto i Tudor ma anche durante i regni dei «bistrattati sovrani Stuart». Mentre in precedenza non si era lanciata in avventure oltremare, in quel periodo l'Inghilterra cominciò a «dominare le onde», *to rule the waves*, sia verso le Indie Orientali con l'East India Company, sia verso quelle Occidentali alla conquista di quei territori che sarebbero diventati il Maryland, la Pennsylvania, l'ex Nieuw Amsterdam olandese ribattezzata New York. In verità ancora per alcuni decenni gli olandesi continuarono a predominare sui mari, ma ormai la grandezza imperiale britannica – il *Rule, Britannia!* – si stagliava all'orizzonte.

Avevo avvertito che in questa nota mi sarei soffermato – pur schematicamente – sul pensiero di T. Hobbes e di J. Locke. È la stessa ricerca Rcs a suggerirlo, in quanto le due personalità inglesi sono ben legate all'evoluzione delle vicende storiche del loro tempo. Thomas Hobbes (1588-1679) vide «il caos e il disordine totale della guerra civile» inglese che tra il 1642 e il 1660 dilaniò l'Inghilterra; John

Locke (1632-1704) partecipò agli eventi collegati alla 'Gloriosa Rivoluzione' e all'affermazione del *Bill of rights* del 1689. Entrambi partirono dall'adesione alle teorie giusnaturaliste contestando «il fondamento divino del potere» per sostenerne invece l'origine naturale: «per i giusnaturalisti è nell'umana natura – sostiene Enrico Opocher nelle sue *Lezioni di storia delle dottrine politiche* – che il potere trova il suo fondamento e la sua giustificazione», una tesi che si associava «al faticoso costituirsi dello Stato moderno sulle rovine del *sacrum imperium*» seguendo le antiche tracce delle «tesi classiche di cui Aristotele prima, gli stoici e gli epicurei poi, si erano fatti acuti assertori». Hobbes sviluppa un'interpretazione pessimistica della natura umana: l'egoismo ne sarebbe «la nota caratteristica» ed ognuno sarebbe nemico di ogni altro: *homo homini lupus*. Vi è una conflittualità continua, generata dall'uguaglianza naturale degli uomini privi di chi li governi. Questa «guerra di tutti contro tutti» – chiarisce il professore Opocher – ha però in se stessa la ragione del proprio superamento in quanto «la suprema legge di natura è l'autoconservazione»: per cui con un 'contratto sociale' gli uomini possono rinunciare alla guerra (al citato *bellum omnium contra omnes*) «concentrando ogni potere nelle mani di un 'sovrano'». Solo così – spiega Hobbes nel suo *Leviatano* giustificando «la struttura e il significato dell'assolutismo» – l'uomo si salva riservando allo Stato e segnatamente «all'unità del potere statale» ogni obbedienza: tutte le dottrine «siano esse tradizionali o innovatrici, conservatrici o rivoluzionarie, ispirate da Dio o dal demonio, che impediscano la formazione di quella unità» sono da confutare. Lo precisa Norberto Bobbio nell'*Introduzione* al *De cive* di T.Hobbes: «l'uomo o accetta questa suprema ragione dello Stato, o si perde nella violenza della guerra perpetua ed universale». L'aver assistito alle sanguinose guerre civili inglesi avevano fatto riflettere Hobbes, portandolo a sostenere che ogni governo è preferibile a una guerra civile: «e poiché tutti i governi, tranne quelli assoluti, possono essere distrutti da una guerra civile, gli individui farebbero bene a sottomettersi a una autorità politica assoluta; in altri termini: esiste una relazione reciproca tra l'obbedienza politica e la pace». Non è questa una asserzione peregrina. Anzi, essa vale anche nell'età contemporanea, quando ci domandiamo perché in una democrazia moderna dove «ciascuno di noi è sullo stesso piano degli altri» (come *mutatis mutandis* lo era nell'originario stato di natura evocato da Hobbes) si debba cedere il proprio potere ad una superiore autorità politica: seguendo il magistero di Hobbes dobbiamo farlo per favorire la concordia fra gli uomini, altrimenti ritorneremmo 'lupi' per gli altri uomini. E a chi formulasse dubbi sui pericoli per le libertà individuali, Hobbes avrebbe replicato che il fine supremo dello Stato è «la conservazione dei cittadini».

Altro diverso sviluppo, come accennato, viene impresso alla teoria giusnaturalistica da parte di John Locke. Per questi l'umana natura non è basata sull'egoismo ma sulla socievolezza: ci sarebbe insomma una pace originaria fra gli uomini e compito dello Stato è di custodirla, non di crearla. Anche Locke – sono sempre le lezioni di Opocher a guidarci – parla di 'contratto sociale', ma senza rinunce ai diritti individuali: c'è un *pactum unionis*, non come in Hobbes un *pactum subiectionis*, e allo Stato vengono imposti limiti all'esercizio della sovranità, con la divisione dei poteri esecutivi, legislativi e giudiziari, contrastando l'idea della loro suprema unitarietà come avviene nella teoria hobbesiana. Per questo Locke è considerato il padre del liberalismo, basato sul primato del Parlamento rispetto al re, primato sostenuto dalla borghesia mercantile e dal partito *whigs*. La pace viene mantenuta con il consenso del popolo – scrive Locke nel suo *Trattato sul governo* – e il potere che questi ha «di provvedere nuovamente alla propria sicurezza, istituendo un nuovo legislativo, quando i legislatori contravvengono al mandato, è il miglior baluardo contro la ribellione e il mezzo probabilmente più atto a impedirla».

È una visione ottimistica dell'uomo rispetto a quella pessimistica di Hobbes, che si accompagna al profondo senso di tolleranza politica che sta alla base dell'ideologia liberale. La quale respinge radicalmente l'idea di uno Stato etico e diffida profondamente – sempre con Locke – dai «criteri etici sbandierati con eccessivo favore»: in essi si nascondono i germi di ogni sommovimento oscurantistico e potere dispotico, che sbandierando appunto «il nuovo ordine dell'onestà» saranno invece sempre pronti a fare della corruzione una sistematica arte di governo.

LIBRI:

-Enrico Opocher, *Lezioni di storia delle dottrine politiche*, Cedam, Padova, 1963

- Richard Newbury, *Elisabetta I. Una donna alle origini del mondo moderno*, Claudiana, Torino, 2006
- Susan Brigden, *Alle origini dell'Inghilterra moderna. L'età dei Tudor (1485-1603)*, il Mulino, Bologna, 2003
- Conrad Russell, *Alle origini dell'Inghilterra moderna. La crisi dei parlamenti 1509-1660*, il Mulino, Bologna, 1993
- Mark Kishlansky, *L'età degli Stuart*, il Mulino, Bologna, 1999
- Thomas Hobbes, *Leviatano*, Editori Riuniti, Roma, 1976
- Norberto Bobbio, *Introduzione* in Thomas Hobbes, *De cive*, Einaudi, Torino, 1948
- John Locke, *Trattato sul governo*, Editori Riuniti, Roma, 1992
- John Milton, *Uccidere il tiranno*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2011

SEICENTO FURIOSO, BAROCCO E SCIENTIFICO

Il Seicento è stato considerato a lungo il 'secolo di ferro': in effetti – come riporta l'incipit della ricerca Rcs *Il Seicento e la rivoluzione scientifica*, curata dalla docente di Storia moderna Cesarina Casanova – il secolo «fu realmente attraversato da una serie di crisi che investirono tutti i settori: riduzione della produzione agricola in molti Paesi, recessione economica nell'Europa meridionale, pestilenze, carestie, rivolte sociali in molte zone, alle quali si aggiunse una delle guerre più sanguinose della storia, quella dei Trent'anni, che devasterà fino alla metà del secolo la parte centro-settentrionale del continente». Quest'ultima fu una guerra politico/religiosa – protrattasi dal 1618 al 1648 – che faceva seguito ai massacri perpetrati su scala europea nel Cinquecento a causa dell'intolleranza religiosa, che sovente offriva ai contendenti «l'occasione per sbarazzarsi di molti oppositori e rafforzare il loro potere».

Ne fu esempio eclatante la guerra civile-religiosa che insanguinò la Francia nella seconda metà del Cinquecento, culminata nel 1572 con il massacro di ventimila ugonotti – protestanti calvinisti – nella notte di S. Bartolomeo ad opera di invasati cattolici su ordine della regina Caterina de' Medici. Il fanatismo negli scontri raggiunse il diapason, trasmettendo alle folle che si scontravano una ferocia bestiale. La storica Natalie Zemon Davis racconta in un saggio raccapricciante che «ai cattolici non bastava bruciare o affogare i cadaveri degli eretici... si davano in pasto ai cani, si trascinarono per strada, mutilati dei genitali e dei visceri, che venivano offerti in vendita in un mostruoso commercio»; per concludere con una considerazione valida per tutte le infamie contro il prossimo: «gli uccisori devono soprattutto dimenticare che le loro vittime sono esseri umani». Venne infine l'Editto di Nantes del 1598, col quale Enrico IV di Borbone – dapprima capo ugonotto, poi convertitosi al cattolicesimo (è il sovrano che pronunciò il famoso «Parigi val bene una messa») – garantì ai protestanti la libertà di culto. Suggelliamo questo evento con la riflessione dello storico Gerhard Ritter: «Era stato fatto un primo serio tentativo di liberare la ragion di Stato della monarchia laica dal troppo stretto vincolo di una determinata confessione religiosa, e di trattare gli eretici come sudditi francesi altrettanto buoni che i loro avversari religiosi. A questa ragion di Stato restò fedele anche Richelieu, pur distruggendo nel 1629 l'organizzazione politica degli ugonotti. Solo l'assolutismo integrale di Luigi XIV, spinto quasi alla divinizzazione del re, non potrà più sopportare la diversità di confessione dei sudditi, e sacrificherà così a danno del Paese quel carattere laico e moderno dello Stato che era stato inaugurato dai suoi predecessori».

Il Seicento – come detto – fu segnato dalla Guerra dei Trent'anni, che si scatenò in area germanica: qui dopo un periodo di tolleranza, seguita al compromesso 'religioso' della pace di Augusta, gestito con saggezza dall'imperatore Rodolfo II d'Asburgo, si aprì una fase di scontro fomentato dal nuovo imperatore Ferdinando II, deciso a sostenere un programma di ricattolicizzazione degli Stati tedeschi, ma anche ad imporre a tutti i principi protestanti e cattolici un ferreo autoritarismo imperiale, a partire da una più marcata pressione fiscale. Tre decenni sanguinosi stremarono l'Europa centrale. Riferisce la professoressa Casanova: «Quello che falciò la popolazione – con una percentuale di mortalità che arrivò al 50 per cento nelle aree tedesche più interessate dal conflitto – furono i saccheggi e le violenze delle soldatesche, le epidemie diffuse dalle truppe, le carestie provocate dalla perdita dei raccolti per impossibilità di seminare, per i passaggi dei cavalli e dei carri degli eserciti, per le spoliazioni subite ad opera dei militari amici e nemici che per il loro vettovagliamento si rifornivano con la forza nei casolari dei contadini». Gli effetti sulla psiche delle persone devono essere stati dirompenti. «Durante questa guerra – scrive lo storico Georg Schmidt – divenne tangibile tutta l'impotenza dell'esistenza umana, ed essa condusse a processi diversivi come la caccia alle streghe, che durante il conflitto raggiunse un triste primato». Ma comunque – conclude sorprendentemente – «da quella situazione d'eccezione gli individui vennero restituiti allo loro quotidianità, fatta di duro lavoro e rinunce, ma anche della speranza in un futuro migliore». La pace – che da moltissimi di loro era conosciuta solo per averne sentito raccontare – venne sul serio nel 1648. La pace di Vestfalia sancì il declino dell'Impero, con Fernando III d'Asburgo che accettò la conciliazione coi protestanti, cedette l'Alsazia alla Francia, mentre i Paesi Bassi protestan-

ti – a conclusione di una lunga contesa iniziata nel 1568 – ottennero definitivamente l'indipendenza dalla Spagna asburgica cattolica.

Intanto però, mentre l'Europa centrale ripiegava e si leccava le immani ferite, era stata l'altra Europa a prendere la guida del secolo e a renderlo meno tetro e desolato: l'Inghilterra e i Paesi Bassi. Per questi ultimi si dischiuse una vera e propria età d'oro, il *Gouden Eeuw*: conquistata l'indipendenza dalla Spagna, divennero un'isola di tolleranza, «un vero e proprio laboratorio di sperimentazione della convivenza tra popoli e pratiche religiose diverse». Nel frattempo – riportiamo qui un lungo significativo passo dello studio Rcs – «la Compagnia olandese delle Indie Orientali aveva conquistato il monopolio dei traffici con il Giappone, ma gli olandesi dominavano anche quelli con i Paesi europei. L'agiatezza della nuova classe mercantile sorta da un commercio così fiorente, fu a sua volta il volano di una maggiore prosperità. Il risultato di questo sommovimento fu il formarsi di una nuova stratificazione sociale. Nei Paesi Bassi, nel XVII secolo, la divisione tra classi non dipese più da una nascita più o meno aristocratica, bensì dal reddito. E, come sempre accade in periodi di benessere economico, ad avvantaggiarsene furono la letteratura, le arti visive e le scienze che, promosse e incoraggiate, raggiunsero vertici mai visti prima. Tra il Cinquecento e il Seicento i Paesi Bassi rappresentarono, infatti, qualcosa di simile agli Stati Uniti di fine XX secolo: una nazione ricca e intellettualmente libera, in grande fermento sul dibattito scientifico e lo sviluppo tecnologico, che richiamava studiosi specie dai Paesi cattolici. Non a caso le invenzioni cruciali dell'epoca, il cannocchiale, il microscopio e il pendolo, furono create qui proprio in quel periodo. Oltretutto, nei Paesi Bassi protestanti si potevano stampare opere letterarie di ogni genere senza la mannaia dell'*Index librorum prohibitorum* della Chiesa controriformista. Tanto che molti filosofi scomodi, come Giordano Bruno e Tommaso Campanella, stamparono in questo Paese i propri lavori, seguiti dal Galileo post-abiura. E lo stesso Cartesio, prudente filosofo, si trasferì dalla Francia a Leida e lì stampò il suo *Discorso sul metodo* in forma anonima».

Anche l'Inghilterra – che tra Cinquecento e Seicento compì la propria evoluzione politica e religiosa con il passaggio all'anglicanesimo e poi con il conferimento del primato politico al Parlamento attraverso il *Bill of rights* – assecondò una nuova apertura grazie allo «smantellamento del centralismo ecclesiastico sul piano del pensiero e della cultura, in cui si affrontò a viso aperto la questione della libertà individuale». Vennero meno forme odiose di censura e nella seconda metà del 1600 il grande Isaac Newton (1642-1727) poté sviluppare sulle tracce di Niccolò Copernico – che da un secolo col suo *De revolutionibus orbium coelestium* del 1543 aveva dimostrato matematicamente che è il Sole e non la Terra al centro del sistema solare – la teoria della gravitazione universale. Dalla Chiesa inglese ottenne lodi, non condanne all'abiura come avvenne nei Paesi controriformisti. Ma anche nei Paesi luterani non si fu teneri verso le nuove teorie scientifiche in quanto smentivano le Sacre Scritture. In Inghilterra invece si prese atto che quella di Newton e degli altri scienziati era una nuova interpretazione – in termini matematici – dell'universo, ma non veniva messa in discussione la causa originaria di esso: l'universo – scrisse Newton – non poteva essere altro che opera di Dio che «creò tutto il mondo attraverso i numeri, i pesi e le misure». Fu una via d'uscita che permise alla scienza di progredire, e con essa anche al mondo socio-economico che fu influenzato dall'estensione del «metodo scientifico alle scienze umane e politiche». Non casualmente l'Inghilterra guiderà prima la rivoluzione agraria – con le colture intensive e diversificate «secondo prospettive commerciali e non solo di autoconsumo» - e poi la rivoluzione industriale, che da quella agraria trasse alimento finanziario e progettuale.

Tornando in questa parte conclusiva all'immagine iniziale del Seicento come 'secolo di ferro', dobbiamo considerare, anche alla luce di quanto appena riferito, che esso fu piuttosto – secondo l'interpretazione di Rosario Villari proposta ne *L'uomo barocco* - «un nodo aggrovigliato di tendenze diverse», un *mundus furiosus* in cui «gli uomini diventati lupi si mangiano l'uno con l'altro», innestato su un secolo – come spiega il concetto stesso di barocco – «irregolare, bizzarro, ineguale» in cui trovarono culla anche la tolleranza politica e la rivoluzione scientifica. Tanto è dovuto all'opera rivoluzionaria di Copernico che fin dal 1543 aveva dischiuso una visione nuovissima: «un cosmo non più soggetto ai capricci divini, ma regolato da ferree regole matematiche». Attaccato nel mondo protestante, da Lutero, Melantone e Calvino, e poi dall'Inquisizione cattolica che nel 1616 mise all'Indice dei libri proibiti il suo *De revolutionibus orbium coelestium*, Copernico aprì una nuova era che trovò tra i suoi campioni Giovanni

Keplero (1571-1630), Giordano Bruno (1548-1600), Tommaso Campanella (1568-1639), Galileo Galilei (1564-1642), fino a Isaac Newton, mentre il clima fervido di novità incoraggiò le nuove visioni filosofiche di Francesco Bacone (1561-1626), di Cartesio (1596-1650) e di Baruch Spinoza (1632-1677) e le teorie politiche di Thomas Hobbes (1588-1679) e di John Locke (1632-1704).

Segnalo qui per speciale ammirazione il percorso di Giordano Bruno, il quale difende e supera la teoria copernicana dell'eliocentrismo: non c'è un centro unico dell'universo, ed è fra i primi ad immaginare un universo infinito – con infiniti soli e infiniti mondi – ugualmente nobile in ogni suo punto. Filosofo, ex frate, nullatenente, apolide, partito dalla Campania gira ed insegna in tutta Europa: conosce letteralmente a memoria tutto ciò che è noto di Aristotele, di Platone, dei Padri della Chiesa, degli umanisti, parla correntemente il latino, il greco ed ogni lingua europea contemporanea, è il massimo esperto della filosofia ermetica, possiede l'incredibile facoltà mnemonica che fu già di Pico della Mirandola. Agli occhi del potere costituito Bruno coltiva idee stravaganti, è uomo pertinace e pieno di sé. Finisce bruciato sul rogo all'alba del 1600 dall'Inquisizione romana, ma – lo rammenta in un suo saggio Gabriele La Porta – poteva toccargli la stessa sorte tra i 'riformatori' protestanti da lui considerati «una poltronasca setta di pedanti»: egli infatti rifiuta l'idea puritana della predestinazione e del *servo arbitrio*, perché rifiuta il principio di autorità. E, rispetto alla Chiesa cattolica, Bruno obbedisce ad una moralità superiore, alle «divine leggi inscolpite nel centro del nostro cuore»: non c'è bisogno della mediazione della *machina* ecclesiastica, l'individuo è libero, preferisce agire e sbagliare da solo. È contro questo tipo d'uomo che funziona il tribunale dell'Inquisizione, per ricondurre all'ovile dell'ortodossia i devianti: e chi non cede, chi non abiura, muore. Quattro secoli dopo il rogo, Giordano Bruno ci ammaestra ancora nella ricerca della tolleranza civile e della conoscenza libera.

Diversamente, ma con ancor maggiore potenza nei risultati imperituri, si mosse Galileo Galilei, più prudente nell'aggirare le sanzioni ecclesiastiche «distinguendo – rammenta la storica Casanova – fra verità di fede e verità di ragione, una precauzione che non fu sufficiente per sfuggire alla condanna del Sant'Uffizio scagliata nel 1616 contro i sostenitori delle teorie eliocentriche di Copernico. *Il Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, canzonatoria confutazione delle tradizionali teorie di Tolomeo che ponevano la Terra al centro dell'universo, gli costò nel 1633 la famosa condanna del Sant'Uffizio che lo costrinse ad abiurare». Secoli dopo, interpretando questo cruciale avvenimento, Bertolt Brecht immaginerà che un fedele discepolo di Galileo dopo aver udito un banditore leggere l'abiura di Galileo abbia gridato: «Sventurata la terra che non ha eroi». «No, sventurata la terra che ha bisogno di eroi» ribatté il maestro. Ecco, questa confessata debolezza farebbe la differenza tra lo scienziato pisano e il filosofo nolano. In realtà Galileo salvando la pelle non diserta, rende più praticabile la missione dello scienziato, si adopera perché le sue verità resistano, e «poiché, come notava Oscar Wilde, chi dice la verità prima o poi viene scoperto, di fronte ai progressi e alle conquiste della scienza oggi possiamo felicemente affermare: "Hai vinto, Galileo!"». Ed è proprio questo il titolo del libro di Piergiorgio Odifreddi che racconta mirabilmente come «nell'autunno del 1609 Galileo Galilei puntò in aria il cannocchiale e... apriti cielo! L'attonito scienziato scoprì che la Luna ha monti e valli, Venere fasi simili a quelle lunari, Giove quattro grandi satelliti che gli girano attorno, Saturno strane anomalie (i famosi anelli), che il Sole ruota su se stesso, e le costellazioni e la Via Lattea sono composte di innumerevoli stelle. Queste rivelazioni cambiarono radicalmente la sua vita, inaugurando la nuova e acuta astronomia degli scienziati». E non solo: quella di Galilei – conclude Ludovico Geymonat – «è anche la tenacissima, sventurata battaglia politico-culturale per far valere i diritti della ragione nella società del suo tempo; una lotta decisiva per la storia del mondo moderno».

LIBRI:

- Natalie Zemon Davis, *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino, 1980
- Gerhard Ritter, *La formazione dell'Europa moderna*, Laterza, Bari, 1993
- Georg Schmidt, *La guerra dei Trent'anni*, il Mulino, Bologna, 2008
- Johan Huizinga, *La civiltà olandese del Seicento*, Einaudi, Torino, 1967

- Margaret C. Jacob, *I Newtoniani e la Rivoluzione inglese 1689-1720*, Feltrinelli, Milano, 1980
- Georg Schmidt, *La guerra dei Trent'anni*, il Mulino, Bologna, 2008
- Rosario Villari, *L'uomo barocco, Laterza*, Bari, 1991
- Gabriele La Porta, *Giordano Bruno*, Bompiani, Milano, 1991
- Bertolt Brecht, *Vita di Galileo*, Einaudi, Torino, 1963
- Piergiorgio Odifreddi, *Hai vinto, Galileo!*, Mondadori, Milano, 2009
- Ludovico Geymonat, *Galileo Galilei*, Einaudi, Torino, 1969

DALLE GUERRE DI RELIGIONE A QUELLE ECONOMICHE TRA ASSOLUTISMO E ETA' DEI LUMI

«Nel Seicento, sia l'Inghilterra sia la Francia, nonostante rappresentassero due modelli opposti di Stato, adottarono una politica bellicosa per la conquista dei mercati e di condizioni favorevoli negli scambi commerciali, obiettivi da perseguire con la forza delle armi: non più le guerre di religione ma i vantaggi economici furono la base dei conflitti che opposero gli stati europei». La contesa si chiuderà con «il fallimento dell'assolutismo aggressivo» del re di Francia Luigi XIV (1638-1715), mentre «i veri vincitori della guerra furono i mercanti e i banchieri di Londra che iniziarono la loro espansione commerciale e coloniale su scala mondiale» sancita nitidamente dalla cessione all'Impero inglese delle colonie francesi in Nord America dopo la Pace di Utrecht del 1713 e del Trattato di Parigi del 1763, mentre ad Oriente dopo la battaglia di Plassey (Bengala) del 1757 venne formalizzata la dominazione inglese nel subcontinente indiano.

La contesa 'economica' vide dunque vincitrice l'Inghilterra, ma anche sul piano politico-ideale l'assolutismo francese venne battuto. Mentre la monarchia inglese si 'costituzionalizzò' in senso liberale, dopo la prima violenta rivoluzione cromwelliana e la seconda 'gloriosa' (in quanto pacifica) rivoluzione del 1688, la monarchia francese si caratterizzò invece come «assoluta per antonomasia» da Luigi XIV a Luigi XVI, tanto da favorire un'alleanza tra la recalcitrante aristocrazia francese – che voleva riacquistare gli spazi conculcati dal dispotismo regio – e il Terzo Stato, borghesia e popolo minuto. «Quell'alleanza – spiega lo studio Rcs *L'età dell'assolutismo* curata dalla storica Cesarina Casanova – rappresentò il vero fattore che portò alla formazione di una 'massa critica', come oggi la chiameremmo, in grado di sovvertire lo Stato». Ma sotto le macerie rivoluzionarie, oltre alla monarchia assoluta, sarebbe finita anche l'aristocrazia con tutto l'*ancien régime*. Tanto che lo storico Jacques Le Goff ha proposto di spostare la fine del Medioevo dal Quattrocento al Settecento quando la rivoluzione francese e quella scientifico-industriale liberarono i popoli dall'osservanza cieca dei dettami dei sovrani, delle caste privilegiate – nobili e clero – e dei residui ordinamenti dell'economia feudale.

Abbiamo già osservato tuttavia che diverso percorso seguirono la monarchia liberale inglese e quella assoluta francese: la prima accettò – e per questo si salvò nel tempo fino ai giorni nostri – un patto costituzionale con le regole contenute nella *Dichiarazione dei diritti* del 1689 a cui tutti dovevano sottoporsi compreso il sovrano, operante sotto il controllo del Parlamento, mentre, nella seconda, il re concentrava nelle sue mani tutto il potere, compreso quello giudiziario e poteva agire senza limiti o obblighi di legge: *legibus solutus*. Pretenziosa la descrizione che Luigi XIV, il *Re Sole*, fa di se stesso e del simbolo che si è scelto: «per la sua qualità d'unico, per lo splendore che lo circonda, per la luce che comunica agli altri astri che compongono intorno a lui una specie di corte...».

Uno di questi astri – ed anche il più qualificato e infaticabile – fu il ministro Jean-Baptiste Colbert, che declinò l'assolutismo in campo economico: sostenitore del mercantilismo – e dunque dell'intervento dello Stato per regolare le attività economiche mercantili – eresse steccati contro la libertà dei commerci, penalizzando la concorrenza straniera con forti tasse doganali contro le importazioni e larghi privilegi ed incentivi per la produzione di beni nazionali per l'esportazione. Inutile dire che questa politica economica non poteva che sfociare in guerre continue con gli altri Stati; una competizione che alla fine, come riferito, sfiancò l'assolutismo francese anziché rafforzarlo, che fu costretto da una sorta di legge del contrappasso a patire il contrario di quanto agognato.

Altro – e in questo caso mirabile – paradosso fu rappresentato dallo sviluppo che sotto la monarchia assoluta francese ebbe il movimento illuminista. Sorto in Inghilterra in collegamento con la rivoluzione scientifica, l'illuminismo coltiva «l'idea che la ragione umana sia uno strumento conoscitivo di valore universale; contro le tenebre dell'ignoranza, della superstizione e del potere basato sui privilegi di nascita, la critica razionale rappresentava la luce capace di dirigere l'individuo e le scelte politiche dei governanti». In Francia uno dei più taglienti interpreti dell'illuminismo fu Voltaire (1694-1778). Il suo

Trattato sulla tolleranza resta un'opera fondamentale contro la superstizione e il fanatismo. E tuttavia – nota la storica Casanova – egli «affascinato dalla personalità di Luigi XIV, alla memoria del quale dedicò uno dei suoi libri più famosi, pensava che solo un sovrano illuminato potesse imporre d'autorità riforme capaci di stimolare lo sviluppo economico, limitare l'influenza della chiesa e abolire i privilegi». È da qui e da considerazioni analoghe che si diparte la rappresentazione delle cosiddette 'monarchie illuminate' – tra cui annoveriamo quelle di Federico II in Prussia, di Caterina II in Russia, di Maria Teresa e del figlio Giuseppe II in Austria – «una forma di Stato che programmaticamente intendeva conseguire, attraverso una serie di riforme amministrative ed economiche, migliori condizioni di vita per i sudditi». Ma in generale – continua l'analisi di Rcs – «l'opera riformista dei sovrani 'illuminati' non riuscì nel suo intento: secondo molti storici, l'opposizione delle aristocrazie alle riforme, l'arretratezza delle condizioni economiche e il ridotto o nullo coinvolgimento delle popolazioni in tali programmi ne decretò in molti casi il fallimento. Si trattava infatti di un riformismo paternalistico imposto dall'alto, mosso da buone intenzioni ma scarsamente aderente alla realtà, che considerava le popolazioni come soggetti totalmente passivi ed estranei all'azione – pur se 'illuminata' – di governo, che doveva rimanere imperscrutabile». Comunque brillò almeno una scintilla: «l'idea nuova era che i monarchi considerassero i sudditi come figli e che il "buon governo" consistesse nel provvedere al loro benessere materiale e morale e nella realizzazione della "pubblica felicità"».

Altri, più duraturi, 'lumi' saranno accesi da ulteriori grandi pensatori, sempre francesi. Denis Diderot (1713-1784) e Jean d'Alembert (1717-1783) cominciarono a pubblicare dal 1751 l' *Encyclopédie*, un dizionario che doveva raccogliere «in migliaia di voci scritte da centinaia di collaboratori, i risultati più avanzati della scienza e delle teorie politiche contemporanee». Scrive Franco Venturi, il più grande studioso italiano dell'illuminismo, a proposito di quel fervido clima culturale: «Sapevano di vivere un momento eccezionale della storia, il secolo dei Lumi era finalmente arrivato. Naturale perciò che nascesse allora il sogno di erigere un grande monumento ove fossero raccolti tutti i frutti dell'attività umana giunta allora al suo apice, cosciente finalmente di se stessa, liberata dagli ostacoli che i secoli passati avevano accumulato contro il suo libero sviluppo». Diderot a differenza di Voltaire non contò eccessivamente sull'azione dei despotti illuminati (ma anche Voltaire alla fine ne restò disilluso): despota resta sinonimo di sovrano assoluto. In una sua duratura *osservazione* scrisse: «Non c'è altro sovrano che la nazione; non ci può essere altro vero legislatore che il popolo; è raro che un popolo si sottometta sinceramente a leggi che gli siano imposte. In qualsiasi Paese possa essere, il potere sovrano deve dunque essere limitato, e limitato in maniera durevole».

Era sulle tracce di un altro grande francese che Diderot si muoveva: mi riferisco a Montesquieu (1689-1755) e alla sua opera *Lo spirito delle leggi*, che rappresenta la pietra fondante della nuova scienza politica. Quello che mancava ai despotti illuminati – egli sostiene – è la «legalità» del potere. Quest'ultimo risiede per diritto naturale in ogni essere umano, le cui libertà e autonomia sovrastano il diritto positivo cioè quello applicato nei vari Stati. Bisogna dunque far sì che l'individuo sia tutelato e per questo Montesquieu elabora due idee conseguenti col principio secondo cui la sovranità non deve essere accentrata, come avviene invece in regimi dispotici o centralistici. Dunque – in primo luogo – le funzioni legislative, esecutive e giudiziarie devono essere svolte da organi separati e tra loro condizionanti, per cui ogni potere risulterà controbilanciato da un altro. Inoltre, meglio affidarsi ad una «repubblica federativa» in cui parecchi corpi politici, o Stati, concordano nell'associarsi e nel divenire membri di uno Stato più grande: «Questo tipo di repubblica è in grado di resistere alla forza esterna» grazie alla sua potenza, e «può conservare la sua grandezza senza corrompersi all'interno» garantendo libertà e autonomie ai singoli corpi politici o Stati che la compongono. È a queste idee che si ispirerà la Costituzione dei nuovi Stati Uniti d'America.

In conclusione, considerando che questa ricerca è dedicata alla storica lotta contro il dispotismo, riportiamo un passo dell'opera *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria (1738-1794). Nota specialmente per la recisa condanna della tortura e la contestazione della pena di morte, essa contiene anche altre vibranti difese dei diritti individuali. È il caso della denuncia del dispotismo familiare esercitato dai padri a danno dei figli. In pieno Settecento, questo grande riformatore si ergerà quasi solitario contro il tabù della famiglia tradizionale con parole che suonano a monito per chi ancor oggi vorrebbe sottomettere i

diritti individuali a quelli di una equivoca moralità imposta dal passato. Pensando ad una associazione pubblica, Beccaria immagina che «vi siano centomila uomini, o sia ventimila famiglie; se l'associazione è fatta per le famiglie, vi saranno ventimila uomini e ottantamila schiavi; se l'associazione è di uomini, vi saranno centomila cittadini e nessun schiavo. Nel primo caso vi sarà una repubblica e ventimila piccole monarchie che la compongono, nel secondo, lo spirito repubblicano non solo spirerà nelle piazze e nelle adunanze ma nelle domestiche mura, dove sta gran parte della felicità o della miseria degli uomini».

LIBRI:

- Federico Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Bari, 1961
- Vincenzo Ferrone, *Una scienza per l'uomo. Illuminismo e rivoluzione scientifica nell'Europa del Settecento*, Utet, Torino, 2007
- Voltaire, *Il secolo di Luigi XIV*, Einaudi, Torino, 1994
- Voltaire, *Trattato sulla tolleranza*, Editori Riuniti, Roma, 1973
- Diderot, D'Alembert e altri, *Enciclopedia*, Editori Riuniti, Roma, 1976
- Jean-Jacques Rousseau, *Sull'origine dell'ineguaglianza*, Editori Riuniti, Roma, 2006
- Franco Venturi, *Le origini dell'Enciclopedia*, Einaudi, Torino, 1963
- Charles-Louis Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, in *Le leggi della politica*, Editori Riuniti, Roma, 1979
- Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, in Marcello Maestro, *Cesare Beccaria e le origini della riforma penale*, Feltrinelli, Milano, 1977

L'ALTERITÀ RUSSA

«Apparentemente in bilico tra Ovest e Est», il mondo russo rappresenta un'alterità sia nei confronti dell'Europa che dell'Asia: lo spiega con efficacia, non priva di complessità, la ricerca curata dal professor Aldo Ferrari *La Russia degli zar*. 'Grande Madre' dei tanti popoli che nei secoli è riuscita ad unificare, la Russia si è data la missione di renderli partecipi di un destino comune. Prima venne la Rus' di Kiev, che alla fine del primo millennio d.C. cominciò a riunire popolazioni vichinghe, slave, finniche, baltiche, facendo loro abbracciare il credo cristiano ortodosso, per poi cedere – tra il XIII e il XV secolo – alle invasioni dall'Asia dei mongoli (o tatars, secondo la definizione russa), facilitati in ciò dalle divisioni dello Stato di Kiev in più di dieci principati rivali.

Poi venne la Russia di Mosca: nel 1493 Ivan III libererò per sempre la Russia dalla dominazione dei tatars, facendo di Mosca il centro politico e religioso della nazione, la Terza Roma – dopo Costantinopoli – erede dell'ortodossia bizantina e della consuetudine cesaropapista che vedeva sottomessa la Chiesa ortodossa al potere politico: se il dominio mongolo aveva portato ad una regressione dei costumi civili, con l'assoggettamento brutale delle popolazioni, con forme di giustizia barbariche, con il disconoscimento delle assemblee popolari delle città russe, nondimeno i mongoli avevano impresso un forte spirito statale all'organizzazione del potere e aperto alla Russia una visione verso gli «spazi asiatici» da dominare in contemporanea con gli spazi europei a cui aveva guardato la Rus' di Kiev. È questa Russia di Mosca – a partire da Ivan IV il 'Terribile' (1530-1584) – che getta le basi per diventare una potenza sovracontinentale, maturando nel contempo «in maniera definitiva – spiega Ferrari – la sua specificità culturale, sociale e geografica, divenendo un mondo a parte, certo non remoto come l'India o la Cina, ma comunque inserito in prospettive ed orizzonti propri, particolari: qualcosa di sostanzialmente diverso, in ogni caso, da una semplice periferia dell'Europa».

Venne poi la Russia di Pietroburgo, che sotto la direzione di Pietro il Grande (1672-1725) accentuò l'attenzione verso l'Occidente, aprendosi alle innovazioni tecnologiche, organizzative e produttive europee. Considerato un modernizzatore coraggioso su un versante, sul fronte opposto venne dipinto come un Anticristo per «aver distolto la Russia dalla sua naturale evoluzione storica, lacerandone la coscienza e spaccandone in due parti la società, tra le classi alte, europeizzate e laicizzate da un lato, e dall'altro la massa popolare ostinatamente fedele alle sue tradizioni spirituali». Comunque l'Autore dello studio Rcs conclude con questo avviso: «Senza l'occidentalizzazione – forzata e comunque imperfetta – che egli impresso al suo Paese, la Russia avrebbe conosciuto un destino di declino paragonabile a quello dell'Impero ottomano, della Persia, dell'India e della Cina». In questo filone possiamo inserire anche l'opera di Caterina II (1729-1796) che con «dispotismo paternalistico, frutto della sua educazione illuministica» attuò diverse riforme in campo educativo, finanziario e di modernizzazione dell'apparato statale. Ma toccò anche a lei, come ad altri monarchi paternalistici, infrangere le proprie «pretese illuministe» di fronte al portato – ritenuto troppo liberale – della Rivoluzione francese del 1789.

Saltiamo infine alla Russia dell'Ottocento: sarà il secolo d'oro della cultura russa, con grandi figure assurte a livello planetario grazie alla capacità di realizzare «una sintesi quanto mai suggestiva tra il sostrato indigeno russo e gli influssi occidentali»: ci riferiamo a Puškin, Gogol', Turgenev, Dostoevskij, Tolstoj. Nelle vicende storico-politiche la Russia si distinse prima come capofila insieme all'Inghilterra della resistenza antinapoleonica, un'epopea descritta suggestivamente da Lev Tolstoj(1828-1910) in *Guerra e pace* costruendo il mito di una ritrovata unità nazionale contro l'invasione francese del 1812 per colmare quel baratro radicalizzatosi ai tempi di Pietro il Grande tra nobiltà e popolo e coltivando «il sogno di una ritrovata armonia tra il vertice e la base»: un sogno che «sarebbe stato centrale all'interno dell'autocoscienza russa» per tutto l'Ottocento, fino a frantumarsi nella temperie rivoluzionaria del primo Novecento.

Di seguito, col congresso di Vienna – «dominato dalla figura appassionata dello zar Alessandro I» – la Russia passò a promuovere la Santa Alleanza con Prussia e Austria, «il grandioso progetto legit-

timistico che avrebbe dovuto garantire l'equilibrio e la pace in Europa sulla base dei principi cristiani». L'esito fu controverso e la Russia passò dalla conferma come monarchia fondata sulla servitù contadina e sulla Chiesa ortodossa alle riforme promosse da Alessandro II (1818-1881), lo 'Zar liberatore' dei contadini dalla servitù della gleba: ora erano cittadini liberi di «possedere immobili e di risiedere ovunque» ma in effetti impossibilitati a riscattarsi economicamente in quanto la terra restava di proprietà della nobiltà; mentre sul piano politico non si riuscì a trasformare la monarchia assoluta in una monarchia costituzionale di tipo europeo.

Insomma, un processo riformatore di stampo liberale stentò ad avanzare, frenato da uno «Stato autocratico poco o nulla incline a riformarsi» e, dall'altro lato, «da un'opposizione sempre più radicale e rivoluzionaria». Ecco, quest'insorgenza appena riferita, assieme alla mancata effettiva liberazione dei contadini, portò alle rivoluzioni russe del primo Novecento (1905 e 1917). In particolare la ricerca Rcs ravvisa nel «rapporto negativo instauratosi tra lo Stato e gli intellettuali» una delle cause principali della Rivoluzione; «la mancata collaborazione tra potere e società civile determinò una radicalizzazione delle contrapposizioni»: da una parte «un governo spesso ottuso», e dall'altra una intelligencija autolesionista «in contrasto non solo con lo Stato zarista, ma talvolta anche con le aspirazioni della maggioranza della popolazione». Poteva andare diversamente, suggerisce il professor Ferrari: «nonostante le sue tensioni e contraddizioni, la Russia zarista stava divenendo in maniera lenta ma sicura una società di tipo capitalista e liberale». Dal 1861 – con l'abolizione della servitù della gleba – al 1914 si ebbe «una seconda, intensa fase di modernizzazione del Paese» dopo quella di Pietro il Grande. A seguito della rivoluzione del 1905 si aprì la possibilità di instaurare una monarchia costituzionale, con l'estensione delle libertà politiche, civili e religiose, e con una modernizzazione economica che avrebbe favorito la creazione di una classe di contadini-proprietari: dunque la Russia «stava assorbendo sempre più profondamente il modello politico, economico e sociale di stampo europeo, un processo brutalmente arrestato dal suicidio paneuropeo della Prima guerra mondiale, nella quale il Paese fu attratto per difendere la Serbia dall'invasione austriaca. Alla luce di quanto avvenuto in seguito – conclude Ferrari – possiamo solo rammaricarcene».

Tirando le somme, lo storico Andreas Kappeler «ha dimostrato» con un'indagine fondamentale che «per molti secoli numerosissime popolazioni, di religione e culture assai diverse tra loro, vissero all'interno della Russia zarista in una situazione complessivamente positiva, sia pure diseguale. La nota definizione leniniana dell'Impero russo come "prigione dei popoli" deve essere letta nella sua valenza ideologica più che come una corretta definizione storica». La propaganda rivoluzionaria comunista riuscì infine ad imporsi sulla monarchia zarista e sulle sue arretratezze, ma non dovremmo nasconderci – osserva ancora Ferrari – «quanto di positivo era stato prodotto nei secoli precedenti» nella Russia degli zar e neppure «la natura criminale del sistema sorto sulle sue ceneri».

In conclusione provo ancora a fare un cenno all'alterità russa, segnalata all'inizio. È l'autorevole slavista Vittorio Strada che ci aiuta a capirla meglio. Riferendosi al Settecento, ma con un'analisi che vale per ogni epoca della storia, osserva: «L' "alterità" russa era dunque per l'Europa una mescolanza di simile e di dissimile, di affine e di eterogeneo, di noto e di ignoto. Non solo, ma questa relativa consanguineità culturale dell'Europa con la Russia non escludeva, nello stesso tempo, una rivalità e una minaccia, data la gigantesca dimensione di quella nazione che si europeizzava per mantenere e incrementare il suo ruolo di potenza militare bicontinentale». Forza politico-culturale euroasiatica, la Russia continua nel tempo a rivendicare una propria identità tra il mondo occidentale e quello orientale. Disposta a modernizzarsi, a costituzionalizzarsi, a liberalizzarsi, ma nel contempo a confermarsi come centro unificatore dello slavismo e dell'ortodossia ed anche a rivendicare l'eredità statalista e centralista derivata dalla dominazione tatarica. Un'identità in movimento e in contraddizione, plasticamente rappresentata dalla appassionata parabola di uno dei suoi massimi rappresentanti spirituali, Fëdor Dostoevskij (1821-1881): egli passò dall'abbraccio di una tendenza filo-occidentale, socialisteggiante e atea, rappresentata dal suo primo romanzo *Povera gente* del 1846 ad un convinto slavofilismo con i *Demòni*, in cui attacca senza remissione i rivoluzionari (attirandosi anche il rimprovero di Tolstoj di giudicarli «in base a certi fatti esteriori senza penetrare nel loro stato d'animo»), mentre in campo spirituale finì per sostenere l'amore di

Dio come unica fonte di salvezza e l'ortodossia come religione della libertà contro il cattolicesimo, religione del dogma!

LIBRI:

- Marc Raeff, *La Russia degli zar*, Laterza, Roma-Bari, 1999
- Andreas Kappeler, *La Russia. Storia di un impero multi-etnico*, Edizioni Lavoro, Roma, 2006
- Ida Giordano, *Lo sviluppo delle idee rivoluzionarie in Russia*, Corbaccio, Milano, 1994
- Vittorio Strada, *Tradizione e rivoluzione nella letteratura russa*, Einaudi, Torino, 1980
- Vittorio Strada, *Occidente e Russia: dialogo di culture*, in A. Krali, S. Romano, V. Strada, *La morte dell'intelligencija russa*, SugarCo, Milano, 1998
- Lev Tolstoj, *Guerra e pace*, Einaudi, Torino, 1974
- Fëdor Dostoevskij, *Povera gente*, Rizzoli, Milano, 2007
- Fëdor Dostoevskij, *I demoni*, Garzanti, Milano, 1973

LA RIVOLUZIONE DEGLI SCOZZESI

Con l'avvento del Settecento è sempre più l'economia a segnare la grandezza di uno Stato, non più la guerra: se in passato si badava alla conquista di territori e di bottini, ora sono i commerci e la produzione di beni che creano la ricchezza all'interno di una nazione e la sua potenza.

È la Gran Bretagna a guidare questa evoluzione 'incruenta' ma epocale, in quanto con i pacifici «progressi della tecnica, con le innovazioni nello sfruttamento del carbone, i telai meccanici, il motore a vapore» si avvierà la rivoluzione industriale: «uno spartiacque nella storia dell'umanità» – racconta la ricerca Rcs *Il Settecento e la Rivoluzione industriale* curata dallo storico Vittorio H. Beonio-Brocchieri – come lo era stata la rivoluzione agricola neolitica dell'ottavo millennio a.C. «quando l'uomo da cacciatore-raccogliitore divenne un agricoltore-allevatore» dando così origine ai primi insediamenti e alle città. Così nel XVIII secolo – scrive lo storico economico Carlo M. Cipolla – «si inizia una nuova storia, una storia completamente e drammaticamente diversa da quella precedente». Si passò da un'economia 'organica', cioè con fonti d'energia di origine animale e vegetale – forza muscolare e legnatico, grazie a cui il livello dei consumi del 1600 non era molto superiore a quello dell'Impero romano – ad un'economia a base 'minerale', come la definisce lo storico Edward Wrigley, con riferimento all'uso massiccio del carbone. Questo minerale veniva usato anche in precedenza ma è nella seconda metà del Settecento che, esattamente in Inghilterra, si compie una innovazione decisiva che rende possibile «la conversione dell'energia termica in energia meccanica, ovvero del calore in lavoro, grazie alla macchina a vapore, perfezionata da James Watt». Come spiega il professore Beonio-Brocchieri «l'enorme quantità di energia termica prodotta dalla combustione del carbon fossile poté essere utilizzata non solo nei processi produttivi che richiedevano grandi quantità di calore, come la lavorazione del ferro, ma anche per azionare macchinari, come i filatoi e i telai oppure mezzi di trasporto come treni e navi. È per questo che la macchina a vapore deve essere considerata la macchina simbolo della Rivoluzione industriale. Senza di essa la meccanizzazione di molti processi di produzione e il sistema fabbrica sarebbero stati impensabili».

Per dare i numeri di questa rivoluzione, ricordiamo che a metà '800 si estraevano il Gran Bretagna «50 milioni di tonnellate di carbone; per produrre la stessa quantità di energia sarebbe stata necessaria una superficie forestale di circa 20 milioni di ettari, molto di più dell'intera superficie agricola e forestale del Paese. Nel 1900 la produzione di carbone avrebbe raggiunto i 200 milioni di tonnellate, quadruplicando in un certo senso la superficie del Regno Unito». Gli storici si sono chiesti ripetutamente perché l'avvio della rivoluzione industriale ebbe «una sola *core area*» in Gran Bretagna. Lo studio Rcs rammenta che quel Paese «aveva quattro *atout* da giocare: acqua e carbone per alimentare le nuove macchine, ferro per costruirle, fiumi per il trasporto interno e porti in cui far arrivare le materie prime e da cui far partire i prodotti lavorati verso il resto del mondo». In più l'abbondanza di carbone a basso costo, permise alla macchina a vapore di Watt applicazioni sempre più estese. Tutto ciò fa concludere allo storico Robert Allen che «la rivoluzione industriale ebbe luogo nella Gran Bretagna nel Settecento perché in quel preciso frangente risultava conveniente, mentre non lo sarebbe stato in altre epoche e in altri luoghi».

La rivoluzione industriale si impose su scala europea e poi con gli Stati Uniti d'America in tutto l'Occidente. Si poté così creare quella che venne chiamata la 'Grande Divergenza' tra *the West and the Rest*, tra l'Occidente e il Resto del mondo, che in effetti ebbe luogo «fino alla seconda metà del Novecento». Ma mano a mano in pochi decenni le novità tecniche, scientifiche e produttive si sono diffuse su scala planetaria, tanto da poter ripensare la Rivoluzione industriale «come fenomeno globale». Peraltro, per lungo tempo l'Occidente era andato in Oriente per fornirsi di merci che lì venivano sapientemente prodotte, dalle spezie, alle sete, al cotone, alle porcellane: la spessa epopea delle 'scoperte' geografiche tra Quattrocento e Cinquecento era stata generata dall'idea di *buscar el levante por el poniente*, di raggiungere l'Oriente navigando verso Occidente. Interazioni dunque, globalizzazione delle produzioni

e delle tecniche, che oggi nel XXI secolo portano i Paesi asiatici ad essere economicamente competitivi su scala mondiale.

Di strada ne ha fatta l'umanità: in termini di popolazione, passata dai 10-15 milioni di abitanti del Neolitico, agli 800 milioni del 1700, per giungere ai sei miliardi del 2000, mentre il 'miracolo' della rivoluzione industriale ha portato il reddito medio annuo della popolazione mondiale dai 600 dollari di inizio Ottocento ai 6.000 dell'anno 2000. In tutto questo processo, c'è un primato comunque da riconoscere: tutto o quasi parti dalla Gran Bretagna, come detto; ma un grande tributo, all'interno di quel Paese, fu reso dalla Scozia, una terra dov'era più alto d'ogni altra terra al mondo il livello di alfabetizzazione (col 75% della popolazione nel 1750, contro ad esempio il 15% dell'Italia), di istruzione e di competenze matematiche. Scozzese fu James Watt, a cui la ricerca Rcs sulla Rivoluzione industriale assegna il ruolo di protagonista; e scozzesi furono due protagonisti dell'illuminismo, David Hume (1711-1776) e Adam Smith (1723-1790). Fulgido filosofo scettico e liberale, Hume sosterrà il primato dell'esperienza, considerando – secondo la lezione di Newton – come unica fonte della conoscenza «accurati ed esatti esperimenti» mentre rifiuterà la ricerca di metafisiche cause ultime. Reputando la religione come originata dalla paura, sarà invece il sentimento di 'simpatia' – vera base dei valori etici – a spingere gli uomini alla collaborazione e alla ricerca dell'interesse comune.

Smith è considerato invece il fondatore dell'economia politica moderna. È celebre la sua *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, secondo cui l'uomo agendo per il proprio interesse personale realizza anche quello della collettività «spinto da una mano invisibile a promuovere un fine che non era stato previsto dalle sue intenzioni». Smith è il padre non solo del pensiero liberista: nel suo tempo venne considerato un pensatore sovversivo per la difesa dei contribuenti contro le prepotenze dello stato centralista, per la preminenza che assegnava al ruolo del Parlamento nella lotta contro tutte le concentrazioni di potere, comprese quelle economiche. A quest'ultimo proposito, piace ricordarlo come autore di un'opera cui attenderà, perfezionandola e ampliandola, tutta la vita: la *Teoria dei sentimenti morali*. Smith difese tutte le libertà del cittadino, a partire da quella del consumatore, che poteva essere vessato, oltre che dallo Stato, anche dai monopoli e cartelli affaristici che infrangevano di fatto il libero mercato. E finì per considerare una plateale corruzione dei nostri sentimenti morali «la disposizione ad ammirare il ricco e il potente, e a disprezzare o trascurare persone di condizione mediocre o bassa». Un illuminista dunque, difensore dei diritti individuali e generoso col prossimo, specie quello più indifeso. Smith è un economista-filosofo attento alle cose del mondo ma non un affarista. Egli riflette sul nuovo mondo industriale, vede la lotta contro le strutture economiche feudali, contro le antiche ricchezze altrimenti destinate ad alimentare lavoro improduttivo. Nasce una nuova morale contro i valori consolidati delle classi che non lavorano e vivono di rendita fondiaria e di privilegi mercantili. Smith è in sintonia con le nuove classi sociali «che creano ricchezza lavorando e combinando le forze degli uomini tra loro e con quelle della natura». Il marxista Valentino Parlato, introducendo l'edizione italiana a *Draft of "The Wealth of Nations"* (*Abbozzo de "La Ricchezza delle nazioni"*), sostenne che per Smith «la nuova ricchezza nasce dal lavoro e dalla sua divisione tra gli uomini, dalla organizzazione di una impresa». L'arricchimento non è più considerato una cosa losca, «oggetto di dubbio, sospetto e diffidenza, sentimenti – precisa l'economista John Kenneth Galbraith – che risalivano, attraverso il Medioevo, ai tempi biblici e alla stessa Sacra Scrittura». È l'occasione del riscatto e di una grande trasformazione per tutti.

Nasce qui una nuova morale – aggiunge Parlato – basata sulla 'simpatia' per il prossimo, per un'associazione degli uomini, in cui «il mercato è il luogo nel quale gli interessi dei singoli possono armonizzarsi e cooperare per il benessere della società». Smith non potrà vedere le degenerazioni che la nuova economia recava con sé e che avrebbero avviato – sempre dalla Gran Bretagna – il sorgere del movimento socialista e del conflitto interno all'economia di mercato tra capitalisti e forza lavoro. Ma il «vecchio Adamo, come talvolta Marx chiamava Smith» ne annunciò i pericoli, dal lavoro alienato, alla crescita ineguale della ricchezza delle nazioni, alla mercificazione della cultura. Non si può proprio confondere questo liberista umanitario col capitalista sfrenato sfruttatore del proletariato: questa è un'altra storia, originata anch'essa dalla rivoluzione industriale, ma con altre direzioni ed esiti che racconteremo più avanti.

LIBRI:

- James Watt, in *Perché le nazioni falliscono. Alle origini di potenza, prosperità e povertà*, Il Saggiatore, Milano, 2013
- Thomas S. Ashton, *La rivoluzione industriale (1760-1830)*, Laterza, Roma-Bari, 1972
- Carlo M. Cipolla, *Uomini, tecniche, economie*, Feltrinelli, Milano, 1977
- Edward Wrigley, *La rivoluzione industriale in Inghilterra. Continuità, caos e cambiamento*, il Mulino, Bologna, 1992
- Robert Allen, *La rivoluzione industriale inglese*, il Mulino, Bologna, 2011
- Adam Smith, *La Ricchezza delle Nazioni*, Utet, Torino, 1975
- Adam Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, Rcs, Milano, 1995
- Adam Smith, *La Ricchezza delle Nazioni - Abbozzo (Draft of "The Wealth of Nations")*, Editori Riuniti, Roma, 1975
- John Kenneth Galbraith, *Storia dell'economia*, Rizzoli, Milano, 1990
- David Hume, *Estratto del Trattato sulla natura umana*, Laterza, Roma-Bari, 1983

NO TAXATION WITHOUT REPRESENTATION

Benché la Repubblica di San Marino qualifichi la sua Costituzione come «la più antica del mondo tra quelle scritte e ancor oggi in vigore», sono gli Stati Uniti d'America ad essere generalmente considerati «la più vecchia repubblica e la più vecchia democrazia, con la più antica costituzione scritta del mondo», come sostengono gli storici Allan Nevins e Henry S. Commager nella loro *Storia degli Stati Uniti*.

Gli Stati Uniti nacquero da una rivoluzione la cui causa scatenante è da ricondurre a «problemi economici, vale a dire di tasse», spiega la ricerca edita da RCS *La rivoluzione americana*, curata dallo storico Guido Abbattista. Sarà così anche per l'epocale Rivoluzione francese, ma un particolare aggancio va cercato molto più indietro nel tempo, a quella *Magna Charta Libertatum* inglese del 1215, sortita da una rivolta che i vassalli organizzarono contro il re Giovanni Senzaterra, vedendo infine affermato il divieto per il sovrano di imporre nuove tasse senza il consenso del Consiglio del Regno: un principio che nel tempo sarà codificato col principio *no taxation without representation*. Proprio con questi termini i coloni americani nel 1775 reagirono contro la madrepatria inglese che aveva imposto delle tasse dirette «senza ascoltare preventivamente i diretti interessati». Queste tasse, pur motivate dalle spese per l'invio di truppe a difesa dei coloni dagli antagonisti francesi e dai conflitti con i nativi indiani, andavano direttamente «a rimpinguare le casse dell'erario britannico», mentre le colonie americane sostenevano il diritto all'autotassazione per contribuire alle spese della madrepatria. Non ci fu conciliazione e tra il 1775 e il 1783 si andò alla guerra, dall'esito vittorioso per gli insorti americani. Essa costituì una vera e propria rivoluzione, perché alle questioni economiche si affiancarono temi politico-ideali, ispirati dal pensiero illuminista europeo, «ma anche da un forte senso religioso, di diretta derivazione puritana, che poneva la legge di Dio – identificabile con il diritto naturale di ogni individuo – al di sopra di quelle degli uomini, giustificando quindi la ribellione contro queste ultime se in contrasto con gli ideali di libertà e di autodeterminazione di un popolo».

Di pari potenza fu l'influenza del pensiero di John Locke, David Hume, Adam Smith e soprattutto di Montesquieu sui padri della Dichiarazione d'Indipendenza, di cui fu autore principale Thomas Jefferson e che venne sottoscritta nel 1776 dai tredici Stati Uniti d'America. La Costituzione federale – elaborata ed approvata con i suoi primi dieci emendamenti tra il 1787 e il 1791 – confermò quelle ispirazioni ideali, aggiungendovi «elaborazioni politiche originali scaturite dalla Guerra d'Indipendenza», mentre grande ascendente ebbe anche l'opera di Thomas Paine che, con il suo pamphlet di immenso successo *Common Sense*, assicurò un appassionato sostegno alla causa indipendentista predicando con toni biblici «la nascita di un nuovo mondo». Grazie a questo complesso di fattori, i coloni americani si liberarono dal dominio della monarchia inglese ma anche da quello d'ogni epoca precedente, caricandosi di un destino da 'popolo eletto', portatore di una religione civile basata sui diritti inalienabili dell'individuo, sulla sacralità della proprietà privata, sulla limitazione del potere politico. Si riferivano dunque non solo alla liberazione da quella lontana monarchia o dall'aristocrazia ereditaria, ma anche da qualsiasi concentrazione di potere che – pur di espressione popolare – costituisca un pericolo di compressione dell'individuo: troviamo qui, in questo nodo, la spiegazione del perché l'America potrà anche essere *liberal* e progressista, ma difficilmente socialdemocratica. Dunque diritto di ciascuno alla libertà, alla cura dei propri interessi e alla ricerca della felicità «senza interferenze da parte di governi o di altre persone»: ecco quindi che seguendo il magistero di Locke vengono imposti allo Stato limiti all'esercizio della sovranità, con la divisione dei poteri esecutivo, legislativo e giudiziario.

Abbiamo già menzionato il ruolo chiave del pensiero di Montesquieu, sul quale ci siamo soffermati anche nel commentare la lotta contro l'assolutismo e che qui riproponiamo appropriatamente. Per quel grande illuminista, la 'legalità' del potere risiede per diritto naturale in ogni essere umano, le cui libertà e autonomia sovrastano il diritto positivo cioè quello applicato dallo Stato. Bisogna dunque far sì che l'individuo sia tutelato e per questo Montesquieu elabora due idee conseguenti col principio secondo cui la sovranità non deve essere accentrata, come avviene invece in regimi dispotici o centralistici.

Dunque – in primo luogo – le funzioni legislative, esecutive e giudiziarie devono essere svolte da organi separati e tra loro condizionanti, per cui ogni potere risulterà controbilanciato da un altro. Inoltre, meglio affidarsi ad una «repubblica federativa» in cui parecchi corpi politici, o Stati, concordano nell'associarsi e nel divenire membri di uno Stato più grande: «questo tipo di repubblica è in grado di resistere alla forza esterna» grazie alla sua potenza, e «può conservare la sua grandezza senza corrompersi all'interno» garantendo libertà e autonomie ai singoli corpi politici o Stati che la compongono. Come si vede nettamente, è a queste idee che si è ispirata la Costituzione dei nuovi Stati Uniti d'America.

La Costituzione trascinerà con sé una dialettica interna tra i suoi stessi fautori: ci riferiamo al confronto tra i cosiddetti 'federalisti' e 'anti-federalisti', i primi sostenitori di un forte potere esecutivo dello Stato federale «in condizione di assicurare una guida unitaria al Paese», i secondi più favorevoli a «poteri democratici diffusi» a sostegno degli interessi dei singoli Stati. Un confronto che si protrarrà fino alla guerra civile del 1861-1865 e oltre.

La Costituzione poi non ebbe influenza su due questioni 'pesanti': i diritti riguardavano tutti tranne gli schiavi e gli indiani nativi. Per quest'ultimi, addirittura, i decenni successivi all'indipendenza con l'avvio dell'espansione verso il *West*, anziché portare all'integrazione, inaugurarono «un'epoca di violenze, sopraffazioni, guerre durate per buona parte del secolo XIX e che comportarono l'estinzione o il confinamento di tutte le popolazioni indiane ai margini della società americana». Rimandiamo alla critica radicale contenuta nell'opera dello storico Francis Jennings, *L'invasione dell'America*, per un'analisi più accurata e accorata della questione. Anche per la schiavitù l'indipendenza dell'America comportò inizialmente un aggravamento, con un'espansione del fenomeno. Tuttavia lo spirito rivoluzionario favorì – almeno su questo fronte – la nascita di movimenti di liberazione, che via via assicuraronο agli schiavi la possibilità di emanciparsi: ma anche qui la lotta continua ancora ai giorni nostri.

LIBRI:

- Allan Nevins, Henry S. Commager, *Storia degli Stati Uniti*, Einaudi, Torino, 1960
- François Guizot, *George Washington*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli-Catanzaro, 2004
- Thomas Jefferson, *Federalismo e libertà*, Ibis, Torino, 2013
- Thomas Paine, *Senso Comune*, Liberilibri, Macerata, 2005
- Nicola Matteucci, *La rivoluzione americana. Una rivoluzione costituzionale*, il Mulino, Bologna, 1987
- Montesquieu, *Pensieri*, Rcs, Milano, 2010
- Francis Jennings, *L'invasione dell'America*, Einaudi, Torino, 1991

ELOGIO DELLA RIVOLUZIONE DELL'OTTANTANOVE

La Rivoluzione francese racchiude a partire dal 1789 un complesso di pensieri e fatti così imponenti e influenti sulla storia umana che è impraticabile pensare di riassumerli o anche di citarli esaustivamente in elenco nella ristrettezza di questo commento. Mi limiterò dunque a riportarne alcuni, con uno spazio nella seconda parte dedicato al Robespierre devoto ammiratore di Rousseau.

Innanzitutto il 'sugo' della storia, per usare un termine manzoniano: finì l'*Ancien Régime*, con i privilegi per l'aristocrazia e il clero e prese a formarsi lo Stato liberale e laico con l'ascesa del Terzo Stato «cui apparteneva la stragrande maggioranza della popolazione». Fu soprattutto una «grande svolta» – sostiene Jonathan Israel nella sua opera sulla *Rivoluzione francese* – innescata dalle idee dell'Illuminismo e dalla rivoluzione culturale dell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert; una tempesta che sconvolse i limiti tradizionali delle cose e degli avvenimenti, come spiegò nel corso dell'Ottocento Alexis de Tocqueville: «Tutte le rivoluzioni politiche hanno avuto una patria nella quale si sono circoscritte. La Rivoluzione francese non ha avuto un territorio proprio; di più, ha avuto l'effetto di cancellare dalla carta tutte le vecchie frontiere, ha formato sopra le singole nazionalità una patria intellettuale comune, di cui potero-no divenire cittadini uomini di tutte le nazioni».

Inizialmente – precisa la storica Maria Pia Casalena, curatrice della ricerca Rcs *La Rivoluzione francese* – doveva essere una «trasformazione incruenta»; poi «l'utopia prese la spada» e si susseguirono «più rivoluzioni» che sfociarono nel Terrore del 1793 e poi nella reazione di Termidoro nel 1794. Le interpretazioni degli storici divergono, e molto, ma a noi piace confermare l'opinione che fu originariamente di Madame de Staël (1766-1817) secondo la quale ci furono due rivoluzioni: «una 'buona' dal 1789 al 1791, fondata sugli ideali libertari, sui diritti dell'uomo e sull'abolizione dei privilegi dell'aristocrazia, e una 'cattiva' che si identifica con il periodo del Terrore e della 'dittatura popolare'». Una visione confermata nel secolo successivo anche da uno storico progressista come Gaetano Salvemini, che rifiutò di considerare il Terrore e Termidoro come derivanti dai principi rivoluzionari del 1789, preferendo pensare che la storia avrebbe avuto un percorso migliore se la monarchia francese si fosse alleata «più strettamente al terzo stato, che formava ormai la parte più colta, più ricca, immensamente più numerosa del Paese», conducendo a termine «il programma politico e sociale della distruzione del feudalesimo, evitando a sé e alla Francia gli spasimi tremendi della Rivoluzione».

Anche la maggioranza degli storici contemporanei non considerano «la Rivoluzione come un blocco unitario» con fasi scadenzate in modo conseguente secondo l'interpretazione della storiografia marxista. Piuttosto si reputa che dalla *Rivoluzione dell'Ottantanove* non dovesse necessariamente discendere la fase terroristica e poi controrivoluzionaria, ma scaturire un'eredità di valori con «rivendicazioni di libertà, uguaglianza, fratellanza che sarebbero rimasti come principi ispiratori della lotta nei tempi a venire». Dunque – secondo il giudizio della storica Anna Maria Rao – una rivoluzione dal portato positivo «che è tutto fuorché terminata».

Di queste potenti novità, ne segnaliamo in particolare qualcuna che torna ancora nei dibattiti d'attualità anche italiani e che va ricordata agli immemori.

-Ricordiamo ad esempio come nacque e restò fissata per sempre la distinzione tra destra e sinistra. Ce lo spiega il politologo Piero Ignazi: «Destra e sinistra entrarono nel lessico politico all'indomani della Rivoluzione francese. Il 29 agosto 1789, il presidente dell'Assemblea Costituente chiese ai presenti di spostarsi a destra se volevano mantenere al re la prerogativa di porre il veto ai deliberati dell'Assemblea, e a sinistra se invece si rifiutavano. Questa differenziazione spaziale identificò subito i conservatori (a destra) e rinnovatori (a sinistra). Da allora quei termini hanno viaggiato nei continenti e nei secoli e, a dispetto dell'annuncio ricorrente della loro perdita di senso (il primo è del 1842), continuano ad essere elementi centrali della definizione e della interpretazione della politica».

-Ricordiamo anche che tra i meriti della Costituzione del 1791 rientra un principio basilare delle democrazie contemporanee: l'abolizione del mandato imperativo, secondo cui in precedenza i rappre-

sentanti dei tre ordini agli Stati Generali (clero, nobiltà, terzo stato) erano obbligati a rispondere solo agli elettori del proprio ordine ed a «perorare esclusivamente le loro richieste»: da allora in poi saranno invece «rappresentanti dell'intera nazione e non portavoce di una sola frazione», avranno libertà di giudizio e di voto secondo le proprie valutazioni, e godranno di speciali guarentigie e immunità giudiziarie a tutela della propria autonomia dai possibili soprusi dell'autorità governativa, poliziesca e giudiziaria «inaugurando uno degli istituti che sarebbero rimasti saldi nel costituzionalismo ottocentesco e novecentesco».

-Questi diritti riservati ai rappresentanti della nazione erano parte di una protezione più vasta che interessava la generalità dei cittadini, in ogni tempo precedente vessati da provvedimenti abusivi del potere imperante e dei suoi gendarmi. Ora sul modello britannico, «la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789 aveva stabilito una volta per tutte che nessuno poteva essere arrestato, giudicato e condannato per un atto arbitrario della pubblica autorità o per azioni che non infrangessero le leggi».

Nel campo dei diritti rimasero zone d'ombra, zone scoperte o posizioni contraddette via via dagli avvenimenti. Nel campo della giustizia appena menzionato non ci fu spazio ad esempio per la giustizia minorile mentre le donne erano ritenute 'naturalmente' inferiori, gli ebrei appena tollerati, i cittadini di colore solo lentamente riscattati, per non parlare delle azioni giudiziarie basate sul 'sospetto' esercitate dagli invasati tribunali straordinari sotto il regime del Terrore. Rimaneva soprattutto aperta «la questione del mondo del lavoro, con una inaugurazione dei diritti sociali rimasta nell'incompiuto della Costituzione dell'Anno I» (1791). Ma intanto – sviluppando il tema del «diritto alla felicità» – si prese a considerare il diritto al «soccorso statale» in caso di mancanza di lavoro o di invalidità o di caduta in condizioni miserabili, situazioni che relegavano il cittadino nell'infelicità, mentre «il diritto al lavoro avrebbe fatto la sua comparsa solo con la rivoluzione del 1848». Per ora – assieme ad un progetto sociale di assistenza ai poveri – «la Rivoluzione nell'età repubblicana creò il primo sistema scolastico pubblico, laico e gratuito», una garanzia tangibile per l'elevazione popolare e l'esercizio vasto della libertà di pensiero. Conquiste graduali ma di altissimo valore prima civile e poi sociale.

Avevo promesso di dedicare la seconda parte di questa nota all'influenza esercitata dal filosofo Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), alla cui parole si abbeverò Maximilien de Robespierre (1758-1794), il campione del Terrore quando la Rivoluzione 'cattiva' prese temporaneamente il sopravvento. Ad una parola in particolare si attaccò Robespierre: «virtù», una parola che l'avvocato di Arras «pronunciò e scrisse milioni di volte» secondo lo storico Peter McPhee, ritenuto uno dei maggiori specialisti di storia della Rivoluzione francese. E la declinò considerando che «raggiungere la virtù era terribilmente arduo: si poteva raggiungere solo attraverso il terrore. Condannando, torturando, soprattutto mandando a morte i nemici del popolo». A quale fine? Creare appunto uno «Stato della virtù», che doveva rigenerare completamente il mondo, formando un nuovo popolo. «Noi – scriveva un ispirato Robespierre – vogliamo un ordine di cose in cui tutte le passioni basse e crudeli siano incatenate, e tutte le passioni generose e benefiche siano risvegliate dalle leggi. Noi vogliamo sostituire la morale all'egoismo, la probità all'onore, i principi agli usi, l'impero della ragione alla tirannide della moda, tutte le virtù e tutti i miracoli della Repubblica a tutti i vizi e al ridicolo della monarchia». Quante volte avremmo udito ancora propositi simili, declamati fino ai giorni nostri da arruffapopoli blasonati o *parvenu*, molti dei quali al momento del dunque sono stati e saranno fortunatamente fermati, ma quelli che riuscirono o riusciranno a giungere al potere potranno comportarsi come il Robespierre che annotava: «Il movente principale del governo è a un tempo la virtù e il terrore: la virtù senza la quale il terrore è funesto; il terrore senza il quale la virtù è impotente; il terrore che è giustizia, pronta, severa, inflessibile giustizia. Noi – insisteva – possiamo essere buoni soltanto se dietro ogni nostra parola, ogni nostra azione, appare ed echeggia la realtà, l'ombra, la terribile musica della ghigliottina». Pietro Citati intitolerà il suo commento al libro di McPhee in maniera conseguente: «Il paranoico Robespierre». Ma questi – che «ossessionato da congiure e complotti, non sapeva distinguere tra dissenso e tradimento» – non coltivava una pazzia privata, ma con i suoi seguaci traeva linfa dal pensiero frenetico di Rousseau, il teorico dello Stato onnipotente. Quello di Rousseau non è lo Stato di Voltaire o degli Enciclopedisti che non credono a cure radicali, che pensano a riforme lente. No, per Rousseau non era ammissibile patteggiare con la realtà esistente, né fare tentativi di miglioramento che riguardassero solo aspetti esteriori. Respingendo soluzioni parziali, Rousseau diventa il pensatore che ha dato impulso alle fasi più rivoluzionarie della storia moderna,

giungendo ad assegnare allo Stato il compito 'etico' – che precede ogni potestà – di «educare» i cittadini: lo Stato che lui immagina non si rivolge a soggetti già formati, il suo primo intento deve essere quello di «crearsi i veri soggetti ai quali possa rivolgere il suo appello». Si profila dunque uno Stato 'etico' in cui un comitato di salute pubblica gestisce ed interpreta la volontà generale dei cittadini, privati ormai di tutti i diritti avendoli ceduti – con un *contratto sociale* – fin dall'inizio allo Stato.

Qualcuno pensa ancora che restino dei quesiti aperti: avevano ragione i tiepidi "riformisti" dell'Enciclopedia secondo i quali «la voce della ragione non è sediziosa né sanguinaria» e che dunque andavano cauti nei rimedi ai mali sociali per evitare che essi procurassero più crudeltà di quelle che volevano sanare? Oppure aveva ragione Rousseau nel suo radicalismo etico? Pare significativo questo passo contenuto in un saggio di Robert Darnton: per Rousseau «le Repubbliche non traevano la loro vita da libere elezioni, bensì dalla cultura repubblicana: qualcosa che si consolidava fraternizzando nei club, gareggiando nelle competizioni all'aperto e unendosi al coro durante le celebrazioni civiche». Rileggiamo meglio: sì, per Rousseau «le elezioni contavano meno delle celebrazioni». Intravediamo un avvenire di adunate oceaniche e di parate sportive e canore irreggimentate, un tripudio di inni per la novella austera Sparta ed il vituperio della più molle rediviva Atene. Non casualmente uno dei maggiori filosofi pacifisti e libertari del Novecento, Bertrand Russell, giunse a definire Rousseau «antenato dei nazisti e dei fascisti». Altri, menzionando la difesa che la storiografia marxista (segnatamente attraverso Albert Soboul) fece di Robespierre e del suo «profetico valore di esempio», collegano il suo venerato maestro alla rivoluzione leninista, che in quanto a parate e ad elezioni mancate non fu seconda ad altre.

Allora, non ci resta che confermare infine una netta preferenza per i più miti illuminati Enciclopedisti, cultori di una 'ragione' che propone riforme gradualisti, ma proprio per questo tanto più sicure: per accorciare le distanze fra gli uomini, eliminando le ingiustizie senza i mali della violenza.

LIBRI:

- Jonathan Israel, *La Rivoluzione francese*, Einaudi, Torino, 2016
- Alexis de Tocqueville, *L'antico regime e la Rivoluzione*, Rizzoli, Milano, 1981
- Germaine Necker Madame de Staël, *Considérations sur le principaux événements de la Révolution française*, Liberty Fund, Indianapolis, 2008
- Emmanuel Joseph Sieyès, *Che cosa è il terzo stato?*, Editori Riuniti, Roma, 1992
- A. Mathiez, G. Lefebvre, *La Rivoluzione francese*, Einaudi, Torino, 1979
- Gaetano Salvemini, *La Rivoluzione francese 1788-1792*, Feltrinelli, Milano, 1979
- Piero Ignazi, *Destra, Sinistra e un piccolo centro* in *ITANES Sinistra e destra - Le radici psicologiche della differenza politica*, il Mulino, Bologna, 2006
- Anna Maria Rao, *La Rivoluzione francese*, in G. Abbattista, *Storia moderna*, Donzelli, Roma, 1998
- François Furet, *La Rivoluzione francese*, Mondadori, Milano, 2010
- Peter McPhee, *Robespierre. Una vita rivoluzionaria*, Il Saggiatore, Milano, 2016
- E. Cassirer, R. Darnton, J. Starobinski, *Tre letture di Rousseau*, Laterza, Roma-Bari, 1994
- Albert Soboul, *Feudalesimo e stato rivoluzionario. Problemi della rivoluzione francese*, Guida, Napoli, 1973

NAPOLEONE: FU VERA GLORIA?

«Vergin di servo encomio/e di codardo oltraggio»: tra il 18 e il 20 luglio 1821 Alessandro Manzoni scrisse «un cantico/che forse non morrà» dedicato a Napoleone Bonaparte, generale e imperatore dei francesi. Era il 5 maggio 1821 quando il grande Còrso spirò nella lontana Sant' Elena, dov'era stato relegato; e Manzoni – che con Napoleone «folgorante in solio» non cadde nell'adulazione – ora può continuare a parlare equanimente, mentre altri si attardano in impietosi insulti magari dopo averlo omaggiato in precedenza. Manzoni tenta un bilancio, ma si arresta: «Fu vera gloria?» si chiede, e risponde: «Ai posteri l'ardua sentenza». Eppure anche a noi che posteri siamo, risulta difficile un bilancio. Cantava il nostro poeta: «Ei si nomò: due secoli,/l'un contro l'altro armato,/sommessi a lui si volsero,/come aspettando il fato;/ei fe' silenzio, ed arbitro/s'assise in mezzo a lor». Luigi Mascilli Migliorini, curatore de *L'età di Napoleone* per la collana Rcs "Grandangolo Storia" spiega questo passo sui «due secoli» affermando che Napoleone rappresenta «l'elemento di transizione, di mediazione, l'arbitro che mentre accoglie e liquida la tradizione dell'uno, consente all'altro di prendere forma e coscienza di sé». Il punto di riferimento è la Rivoluzione francese e la questione è il rapporto che Napoleone ebbe con essa. «Rottura o continuità, tradimento o eredità – continua lo storico Mascilli Migliorini – sono i termini di un vocabolario polemico che si conserva per due secoli». Una questione quindi che resta ancora aperta. Manzoni aveva risolto la contesa spostando l'attenzione sul «destino» di quel geniale militare e legislatore, tra «grandezza e miseria, in quel fluttuare – come insegna Mario Pazzaglia nell' antologia *Gli Autori della letteratura italiana*– di ansia e d'ebbrezza, di trionfo e d'angoscia che contraddistinse la vita di Napoleone». Ma quello manzoniano era un intento etico/poetico per raccontare la storia di un'anima, seppure una grande anima, giunta stanca al cospetto di Dio «che atterra e suscita, /che affanna e che consola». La vita dei grandi, come degli umili, è vanificata se non si china di fronte a Dio, morendo cristianamente come accadde a Napoleone (1769-1821): così Dio, che non abbandona mai l'uomo, «accanto a lui posò», vivendo insieme la sua pena.

Dalla poesia alla storia il passaggio si fa più complesso. Il lascito napoleonico più duraturo – che appare confermato da molti storici – è quello di aver portato «a compimento una parte dell'eredità della Rivoluzione francese, soprattutto attraverso il *Codice civile* e ribadendo l'inviolabilità dell'uguaglianza dei cittadini, in un'epoca in cui questo principio non era riconosciuto e rispettato in nessun altro Paese del Vecchio Mondo». La ricerca Rcs specifica tuttavia che l'azione di governo napoleonica «dirigistica e centralizzante, non lasciò grandi spazi alla libertà individuale, non ripeté le esperienze di 'governo del popolo', ma volle trasportare in quell'epoca di rivolgimenti istituzionali che avrebbero caratterizzato l'Ottocento gli elementi di laicità, diritto alla proprietà, tolleranza e uguaglianza politica e sociale che sarebbero stati alla base delle società moderne». Viene precisato ulteriormente che «i tre cardini della Rivoluzione – libertà, uguaglianza, fraternità – non furono trasferiti nel governo napoleonico con lo stesso peso: soprattutto il primo rappresentò il prezzo maggiore da pagare per avere l'ordine e la stabilità che i tempi post-rivoluzionari richiedevano. Come sottolineava lo storico Albert Mathiez, in assenza di libertà politiche, Bonaparte assicurò ai francesi gli altri due diritti, santificando l'uguaglianza, 'che era il loro bene più caro', mentre – specifica il professor Mascilli Migliorini – «i diritti politici individuali e collettivi, di espressione, stampa e associazione che le Costituzioni del periodo rivoluzionario avevano salvaguardato, vengono assai limitati» di pari passo con la limitazione dei poteri delle assemblee legislative e dell'indipendenza della magistratura a vantaggio del supremo potere esecutivo.

Dunque il modello di governo napoleonico è un risultato «del tutto originale», dai tratti chiari e scuri, sui quali tuttavia si erge un 'monumento', come più sopra riferito: il *Codice civile*. Ed è anche la rivendicazione più netta che emerge dal *Memoriale di Sant'Elena*, dettato da Napoleone e redatto da Emmanuel de Las Cases, che ci impone di considerare il *Codice* come «la più importante realizzazione» del

Bonaparte, destinato ad un'Europa «retta dai medesimi principi e dal medesimo sistema», con un Codice europeo, una Cassazione europea, un' Università europea. Ed è qui che si salda la spinta egualitaria della Rivoluzione con l'epopea napoleonica: che diffonde appunto sul Continente «l'abolizione dei privilegi e la possibilità per ciascuno di realizzare il proprio sogno di vita», reprimendo nondimeno nel contempo «l'ambizione dei leader politici, l'invidia sociale e l'eccitazione delle masse». Secondo questo filone interpretativo «l'età napoleonica non solo è l'erede della Rivoluzione, ma è la sua possibilità di salvezza».

A questa posizione si salda anche la valorizzazione di tutta l'opera napoleonica, a partire dalle sue avventure militari, senza le quali le idee di libertà dei popoli «non avrebbero potuto propagarsi». In questa direzione Adolphe Thiers nella sua *Storia del Consolato e dell'Impero* si spinge anche a sottolineare il ruolo dell'individuo nella storia: «Napoleone dimostra che la storia è il prodotto degli uomini, e dunque anche dei grandi uomini che con la loro capacità non solo sanno interpretare le esigenze dei tempi, ma riescono a intuire le esigenze nascoste che la maggioranza degli individui non riesce a vedere». È una versione liberale della tematica sul ruolo dell'eroe nella storia, tanto cara al romanticismo; una tematica a cui non resterà estraneo neanche un fiero rappresentante del legittimismo cattolico durante la Restaurazione post 1815 e quindi un tagliente avversario dell'epopea napoleonica come François René de Chateaubriand. Questi, riferendosi a Napoleone scrive: «Le creature di gran nome hanno un comportamento particolare: le comete descrivono curve che sfuggono al calcolo, non sono legate a nulla, non sembrano servire a nulla; se un corpo celeste si trova sul loro passaggio, lo mandano in frantumi e rientrano negli abissi del cielo; le loro leggi sono note a Dio soltanto. Gli individui straordinari sono i monumenti, ma non la regola dell'intelligenza umana».

È giunta infine l'ora di passare a valutazioni d'altro tono e contenuto su Napoleone. Ci riferiamo a quelle che sostengono «la natura tirannica, antidemocratica dell'età napoleonica e del suo maggiore protagonista». Sono gli storici marxisti a interpretare in chiave dittatoriale il potere napoleonico: Albert Mathiez e Georges Lefebvre «fanno di Napoleone l'uomo forte che, di fronte alle attese rivoluzionarie di un radicale cambiamento sociale oltre che politico, soffoca le speranze popolari e, con l'esercizio di un potere dittatoriale, rafforza l'egemonia della nuova borghesia». Anche per François Furet - che quando stese la sua *Rivoluzione francese* nel 1965 risentiva dell'influenza della corrente marxista a cui inizialmente era stato vicino - l'avvento di Napoleone col colpo di Stato del Brumaio 1799 segna la sconfitta di quanto restava dell'eredità giacobina e «la fine della Rivoluzione».

Su quest'onda Napoleone diventa l'archetipo del dittatore che nel Novecento prenderà «le sembianze di Hitler e Mussolini» e in seguito di tanti retri *caudillos* latino-americani. Eppure lo stesso A. Mathiez aveva definito la santificazione dell'uguaglianza come «il bene più caro» ai francesi assicurato proprio da Napoleone in un'età di profonde disuguaglianze. Peccato inoltre che gli storici marxisti militanti - che tanto avevano valorizzato il ruolo di Robespierre, giustificando il *Terrore* - per dare filo al loro ragionamento abbiano posto un pesante velo sul fatto che «Napoleone ammirava i giacobini e riteneva che il periodo del comitato di Salute pubblica - costituito nel 1793 a seguito della proclamazione della Repubblica per proteggerla dai controrivoluzionari e dalle invasioni straniere, e poi sfociata nel regime del *Terrore* - avesse rappresentato il solo governo serio di tutta la Rivoluzione». Non è una bella conclusione, per dei contemporanei come noi che del *Terrore* tengono una considerazione ben diversa; mentre per il resto, tra luci ed ombre, continuiamo ad avere difficoltà nel trarre un bilancio equilibrato. Manzoni - intuendo subito la grandezza del dilemma - aveva lasciato ai posteri la sentenza: a distanza di due secoli deve essere ancora emessa.

Dalla mia terra di confine, il Trentino-Südtirol, posso aggiungere che Napoleone lasciò - sempre tra luci e ombre - un'impronta problematica. Sconfitta a Austerlitz nel 1805, l'Austria fu costretta a cedere l'antico Tirolo alla Baviera - alleata napoleonica - che impose una innovativa modernizzazione delle leggi, dei costumi e delle stantie consuetudini religiose locali. Contro la Baviera si accese una resistenza guidata da Andreas Hofer che alla fine venne sconfitto e l'Austria - dapprima sostenitrice della

rivolta – fu costretta nel 1809 a cedere alla Baviera il Salisburghese oltre al Tirolo, che passò di seguito per la parte comprendente Trento e Bolzano dai bavaresi all'alleato regno napoleonico d' Italia. Nella guerra fratricida tra popoli di comune origine linguistica e identitaria – la Baviera a maggioranza cattolica e il cattolicissimo Tirolo – si era alla fine giunti ad un accomodamento, con la Baviera che aveva assicurato pace e amnistia ai tirolesi: senonché Hofer azzardò un ultimo scontro sul colle di Bergisel; definitivamente battuti, abbandonati dall'Austria, per molti tirolesi seguì la catastrofe e diversi di essi vennero giustiziati. Hofer nel gennaio 1810 fu rintracciato in alta Val Passiria, tradotto a Mantova e lì fucilato il 20 febbraio: pare che le sue ultime parole siano state proferite contro "Franz", Francesco I imperatore d'Austria, per il suo cedimento a Napoleone. Comunque nel corso dei decenni successivi nacque il mito hoferiano, celebrato come un eroe, sia tirolese che "tedesco-nazionale", come riferisce una spigliata pubblicazione edita con il sostegno della Provincia autonoma di Bolzano da Raetia e curata da tre Autori di diversa provenienza - A. Barducci, S. Mahlknecht, S. Zangrando – intitolata *Time zap - curiosando nella storia tirolese da duemila a cento anni fa*. Certo che se il Sud Tirolo non fosse passato dalla Baviera all'alleato regno napoleonico d'Italia e Hofer – battuto dai tedesco-bavaresi – fosse stato fucilato a Monaco di Baviera anziché nell'italica-napoleonica Mantova, tanta retorica nazionalistica pantedesca sarebbe svaporata. Ma la polemica antinapoleonica restò incessante, inglobando tematiche tradizionali-religiose e nazionalistiche: e di Napoleone – vessatore delle autonomie delle popolazioni locali in nome dei grandi principi universalistici della rivoluzione francese – si riesumò l'originario tradimento che avrebbe consumato a danno del popolo corso e del leader dell'indipendenza della Corsica Pasquale Paoli. Quest'ultimo non gli avrebbe mai perdonato di aver abbandonato le originarie posizioni della famiglia Buonaparte a favore dell'indipendenza corsa, per poi ridurre la sua terra natale a colonia francese e a francesizzare lui stesso il suo nome e cognome, da Napoleone Buonaparte a Napoléon Bonaparte.

Più ombre che luci, dunque. È confermato invece che i passi segnati da «una simile orma» restano inarrivabili: in un fragrante libro *Napoleone il comunicatore*, Roberto Race gli attribuisce la dote di saper trasmettere, soprattutto ai giovani, messaggi innovativi con straordinaria efficacia. «Vi porterò nelle più fertili pianure d'Europa»: al suono di queste e di altre calde parole, inciterà via via le sue schiere ammiranti sulle vie del cruento svecchiamento dell'antico continente. Ma anche quando resterà senza armate nell'esilio di Sant'Elena, con il suo *Memoriale* «Napoleone – è lo stesso Mascilli Migliorini a commentare la ricerca di Race sulle pagine culturali del "Il Sole 24 ore" dell'8 maggio 2016 – torna a parlare a una generazione che muove allora i suoi primi passi, intatta, non contaminata dalle stanchezze di una Rivoluzione mal terminata e di un Impero mai veramente cominciato. Dallo scoglio sperduto dove è prigioniero, la sua voce perde il tono affaticato dall'età e torna ad essere voce fresca di ventenne, capace, ancora una volta, di comunicare che il mondo comincia ogni volta che la gioventù comincia a sognare».

LIBRI:

- Mario Pazzaglia, *Gli Autori della letteratura italiana*, Zanichelli, Bologna, 1972
- Albert Mathiez, Georges Lefebvre, *La Rivoluzione francese*, Einaudi, Torino, 1970
- Sergio Valzania, *Napoleone*, Sellerio, Palermo, 2011
- Alexandre Dumas, *Napoleone*, Tullio Pironti editore, Napoli, 1999
- Emmanuel de Las Cases, *Memoriale di Sant'Elena*, BUR, Milano, 2004
- Adolphe Thiers, *Storia del Consolato e dell'Impero*, UTET, Torino
- François René de Chateaubriand, *Memorie d'oltretomba*, Einaudi, Torino, 1995
- François Furet, *La Révolution française*, Librairie Hachette, Paris, 1965
- A. Barducci, S. Mahlknecht, S. Zangrando, *Time zap - curiosando nella storia tirolese da duemila a cento anni fa*, Ed. Raetia, Bolzano, 2019
- Roberto Race, *Napoleone il comunicatore*, Egea-Università Bocconi, Milano, 2016

TRA PATRIOTTISMO LIBERALE E NAZIONALISMO AGGRESSIVO

Protagonista della prima metà dell'Ottocento europeo viene considerato lo statista austriaco Klemens von Metternich (1773-1859), al quale il Congresso di Vienna del 1815 – chiudendo l'età napoleonica – «aveva consegnato le chiavi del potere per oltre trent'anni». Narra la ricerca Rcs *L'Ottocento in Europa*, curata dalla storica Rosa Maria Delli Quadri, che egli in gioventù fu ammiratore di Jean-Jacques Rousseau e poi perfino di Napoleone, nel quale vide «l'avventuriero imperialista» ma anche «il domatore della società». Resta generalmente più noto come soffocatore delle libertà dei popoli, capitanando la politica reazionaria della Santa Alleanza tra Austria, Prussia e Russia mentre all'interno dello stesso mondo austriaco venne scavato «un abisso incolmabile tra lo statista e quegli intellettuali austriaci che avevano appoggiato i governi 'illuminati' di Maria Teresa e di Giuseppe II e lo accusavano ora di essere un politico freddo e calcolatore, privo di ideali».

Tuttavia dopo il Congresso della Restaurazione – continua lo studio Rcs – «gli ideali libertari e nazionalisti, pur se soffocati, non tardarono a riemergere. Ebbero inizio i moti popolari, prima in Spagna e in Italia nel 1820-1823; poi nel 1848 si aprì la 'Primavera dei popoli' con l'ondata di insurrezioni in Francia, Italia, Austria, Germania, Ungheria. Sulle prime, l'alleanza tra la borghesia, le classi popolari e gli intellettuali sembrò funzionare, almeno come forza coesa di opposizione e suscitatrice di entusiasmi tra la gente, alimentata da poeti, scrittori e artisti che seguivano gli ideali di patria e di libertà dello spirito propri del romanticismo ottocentesco» portatore – come suggella François Furet introducendo *L'uomo romantico* – di un «messaggio di emancipazione universale dell'umanità».

Gli esiti seguenti non sarebbero stati vincenti – riprende la ricerca Rcs – anche se «nei decenni successivi i popoli europei avrebbero ottenuto alcune (poche) concessioni, in senso costituzionale, di suffragio e di diritti; Italia e Germania si sarebbero unificate; più avanti gli imperi si sarebbero dissolti, ma lo spirito libertario sprigionato dalla rivoluzione del 1789 non si sarebbe più riproposto».

Perché? Ci fu la repressione delle monarchie repressive, ma anche «l'antica unità tra borghesia e popolo andò sfaldandosi, per il timore da parte della prima di un ritorno al giacobinismo e alla 'dittatura del popolo' da parte delle classi inferiori». Si manifestò inoltre una deriva negativa del sentimento patriottico delle nazionalità oppresse. In origine l'idea di nazione si basava su un concetto rivoluzionario di «spazio comune di cittadinanza nel quale impiantare le libertà», spiegano gli storici C. Fumian e S. Lupo. Poi prese piede il concetto controrivoluzionario di nazione come «comunità di cultura cementata dalla storia e dalla tradizione» ben divisa e separata dalle altre. Cosicché, come sintetizza nitidamente John Stuart Mill, «il sentimento di nazionalità sovrastò così tanto l'amore per la libertà che il popolo preferì diventare complice dei propri governanti nello schiacciare le libertà e l'indipendenza di ogni popolo che non sia della sua etnia e lingua». Quest'ultima tendenza di 'nazionalismo aggressivo' viene esemplificata dalla parabola del patriota ungherese Lajos Kossuth, che nella lotta contro gli Asburgo disconobbe i diritti delle «minoranze slovacche, croate e rumene, a loro volta indipendentiste», tanto da facilitare il gioco repressivo della monarchia, la quale mise l'una contro l'altra le varie nazionalità oppresse secondo l'antica logica del *'divide et impera'*.

In sintesi, le istanze liberali e cosmopolite protese al riscatto di tutti i popoli soggiogati, si scontrarono con quelle nazionaliste 'aggressive', tanto che «l'antagonismo tra i popoli divenne più radicale di quello tra le popolazioni stesse e le monarchie straniere che li governavano».

Invano era sorto il grande patriota e filosofo italiano Carlo Cattaneo nel sostenere che «uno solo è il vessillo del quale non potranno giovare gli oppressori; è il vessillo di tutti: il vessillo della libertà e dell'umanità. Esso non apparirebbe straniero al soldato italiano, né al francese, né al tedesco, né all'ungaro, né al polacco. Esso annuncerebbe come ogni popolo che combatte per l'altrui libertà, combatte per la sua». Finirà in modo diverso, come conclude amaramente la storica Delli Quadri: «Mentre il nazionalismo democratico o liberale della prima metà dell'Ottocento, come espressione massima dell'idea di nazione pensò a questa come a una comunità che poteva coesistere pacificamente e sullo

stesso piano di altre, il nazionalismo della seconda metà del secolo sarebbe stato legato alla reazione contro le democrazie parlamentari e all'espansionismo delle nazioni europee coinvolte nella sfida per la supremazia extraeuropea e nel conflitto imperialistico tra le grandi potenze».

LIBRI:

- François Furet (a cura di), *L'uomo romantico*, Laterza, Roma-Bari, 1995
- Klemens von Metternich, in H.G. Nicolson, *Il Congresso di Vienna*, Castelveccchi, Roma, 2015
- Klemens von Metternich, in P. Mieli, *L'arma della memoria. Contro le reinvenzioni del passato*, Rizzoli, Milano, 2015
- Raffaele Romanelli, *Ottocento. Lezioni di storia contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2011
- Eric Hobsbawm, *Nazioni e Nazionalismi dal 1780*, Einaudi, Torino, 2002
- C. Fumian e S. Lupo, in A.M. Banti, *Storia contemporanea*, Donzelli, Roma, 1997
- John Stuart Mill, *Vindication of the French Revolution of February 1848*, traduzione a cura Rcs
- Carlo Cattaneo, *Considerazioni sulle cose d'Italia nel 1848*, in *La storia contemporanea attraverso i documenti*, Zanichelli, Bologna 1974

GRAZIE CAVOUR!

«Non si pronunciava il nome "Italia" senza che gli occhi si riempissero di lacrime. Il cuore batteva in petto, lo sdegno smuoveva il sangue, parole di fuoco venivano dettate da un sentimento misto di malinconia e di ferocia. Ma quando era il momento di agire ben pochi si muovevano, i più aspettavano impazientemente l'Italia. Di farla sul serio toccò ad un piccolo uomo tondo e curioso...». Così Giorgio Dell'Arti presenta la sua *Vita di Cavour*, in ciò assecondato da Luciano Cafagna, che a sua volta elogia l'azione politica del grande piemontese, il quale grazie al 'connubio' – l'alleanza con la sinistra di Urbano Rattazzi, «in un certo senso il primo centro-sinistra della nostra storia» – unì le forze migliori disponibili ad evitare lo scontro tra reazione e rivoluzione, avviando a compimento l'unità nazionale. Rosario Romeo esporrà nella sua opera *Vita di Cavour* le direttrici su cui lo statista basò la sua azione: svincolarsi dall'assolutismo monarchico senza cadere nel dispotismo rivoluzionario; difendere la libertà legale come inseparabile compagna della indipendenza della nazione.

Certo, i nostri cuori battono di più per Garibaldi (1807-1882) che per Cavour (1810-1861) e anche la ricerca Rcs che qui commentiamo è intitolata *Garibaldi e il Risorgimento*, a testimoniare che quello è il simbolo principale dell'avventura risorgimentale italiana. «Marinaio e soldato, appassionato agricoltore, profondo conoscitore dell'animo umano, stravagante cultore di fisica, matematica, storia e poesia»: così lo illustra lo storico inglese Denis Mack Smith, che continua definendolo «persona amabile e affascinante, di trasparente onestà, era amato dalla gente perché costituiva l'incarnazione dell'uomo comune». Ma della figura garibaldina aveva già detto tutto Victor Hugo: «È un uomo, nient'altro. Ma un uomo in tutta l'accezione sublime del termine. Uomo della libertà, uomo dell'umanità» (in Alfonso Scirocco, *Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*).

Più problematica, anche se parimenti mirabile, è la figura del padre del repubblicanesimo Giuseppe Mazzini (1805-1872): «un fallito di genio» titola il "Corriere della Sera" dell'11 marzo 2010 l'articolo di Paolo Mieli che presenta il libro di Giovanni Belardelli, *Mazzini*, edito da il Mulino. Tutte le sue imprese, a differenza di quelle garibaldine, finirono stroncate e col sacrificio generoso dei suoi fedeli seguaci, da Jacopo Ruffini, ai fratelli Bandiera, a Carlo Pisacane con i suoi trecento «giovani e forti». Tuttavia – prosegue l'articolo citato – si venne costruendo «una dottrina del martirio carica di insuccessi» che innalzò Mazzini a padre della Patria, imponendo all'Italia monarchica di includere l'intransigente repubblicano nel Pantheon nazionale. Eppure – spiega lo studio dello storico Pierangelo Gentile – tra quest'idealista repubblicano ed il Cavour monarchico liberale ci dovette essere un sentimento che li accomunava: è l'idea di patria, che prima di rivolgersi verso o contro altre nazioni, «è coscienza – scrisse lo storico Federico Chabod – piena di sé stessa, della propria individualità, costituita dal passato e dal presente, dalle tradizioni storiche, come dalla volontà attuale di essere nazione». Ed ecco che Cavour – spesso frettolosamente considerato troppo concreto e spregiudicato – racchiuderà invece in queste fervide parole i propositi di tutti i protagonisti del Risorgimento: «Se desideriamo con tanto ardore l'emancipazione dell'Italia non è soltanto al fine di vedere la nostra patria gloriosa e potente, ma soprattutto perché essa possa elevarsi nella scala dell'intelligenza e dello sviluppo morale fino al livello delle nazioni più civili».

Le nuove analisi storiche stanno adesso revisionando anche le idee negative che sull'onda delle tesi di Antonio Gramsci dipinsero il Risorgimento come una «rivoluzione passiva» o una «rivoluzione sociale mancata», cioè come un cambiamento che vide assenti le masse e non trasformò i rapporti di classe. Ora con le ricerche di Silvana Patriarca e Lucy Riall (in *The Risorgimento revisited*) e di Alberto Mario Banti, il movimento di rinascita nazionale «viene preso molto più sul serio». In particolare Banti richiama che «il movimento risorgimentale vede crescere – nell'arco di tempo che va dal 1796 al 1861 – il numero di militanti o di simpatizzanti che lo sostengono» e pur considerando che la costituzione dello stato unitario avviene sotto il segno della monarchia sabauda, conclude che «senza il determinante contributo del volontariato democratico e di opinioni pubbliche variamente nazional-patriottiche, nel 1859-

1860 non ci sarebbe stato che un piccolo ampliamento territoriale del Regno di Sardegna, che avrebbe inglobato la Lombardia: e basta».

Sta forse anche in queste considerazioni la scelta di Rcs di intitolare questa ricerca a Garibaldi, che del volontariato democratico fu la punta di diamante. Mentre cade almeno l'oblio sul disfattismo mazziniano che arrivò a preferire «la tirannide straniera sotto la quale la nazione si dibatteva temprandosi» alla nuova Italia sabauda, bollata da Mazzini come «servile, scettica e opportunista», facendo con ciò trasparire la sua visione troppo elitaria, radical-chic – diremmo nel linguaggio d'oggi – comunque insofferente della prosaicità della vita ordinaria e delle procedure rappresentative nel solco della tradizione rousseauiana-giacobina, come rivela la citata opera di Belardelli.

Questo sprezzo masochistico avrebbe fatto sbottare uno scrittore come Carlo Emilio Gadda con un fragoroso «porca rognà italiana del denigramento di noi stessi»... Una citazione non casualmente adottata dallo storico Mario Isnenghi come cappello della sua *Breve storia dell'Italia unita ad uso dei perplessi* con cui traccia un bilancio non impietoso della storia nazionale. Tutto sommato, quella gracile creatura nata nel lontano 1861 anche per il politologo Ernesto Galli della Loggia avrebbe originato una storia di successo consentendo a tutti gli italiani di mangiare, abitare, vivere, istruirsi incomparabilmente meglio dei loro antenati.

LIBRI:

- Giorgio Dell'Arti, *Vita di Cavour*, Mondadori, Milano, 1993
- Luciano Cafagna, *Cavour*, il Mulino, Bologna, 1999
- Rosario Romeo, *Vita di Cavour*, Laterza, Roma-Bari, 1998
- Denis Mack Smith, *Garibaldi*, Mondadori, Milano, 1993
- Alfonso Scirocco, *Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Laterza, Roma-Bari, 2001
- Giovanni Belardelli, *Mazzini*, il Mulino, Bologna, 2010
- Federico Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Bari, 1961
- Silvana Patriarca, Lucy Riall, *The Risorgimento revisited*, Palgrave Mcmillan, London, 2012
- Alberto Mario Banti, *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Laterza, Roma-Bari, 2010
- Mario Isnenghi, *Breve storia dell'Italia unita ad uso dei perplessi*, Rizzoli, Milano, 1998
- Ernesto Galli della Loggia, *L'identità italiana*, il Mulino, Bologna, 1998

IMPERIALISMO, NAZIONALISMO D'OLTREMARE

«Fra il 1870 e lo scoppio della prima guerra mondiale si è verificata la spartizione pressoché completa fra gli Stati europei dell'Africa e l'occupazione di vasti territori dell'Asia o la loro subordinazione all'influenza europea» (cfr. Sergio Pistone, *Imperialismo* in *Dizionario di politica*). Spiega precisamente la ricerca Rcs *L'imperialismo europeo*, a cura dello storico Toni Ricciardi: «È stato calcolato che nel 1800 la percentuale delle terre del Pianeta controllate dalle nazioni occidentali fosse del 35 per cento; allo scoppio della Prima guerra mondiale, nel 1914, avrebbe raggiunto l'84,4 per cento, secondo il celebre storico inglese David Fieldhouse».

La serie di avvenimenti che portarono a questa situazione viene denominata genericamente dagli storici come età dell'imperialismo europeo che ebbe come fulcro formale spartitorio la Conferenza di Berlino (1884-1885), ospitata da Otto von Bismarck, cancelliere del neocostituito Secondo Reich tedesco. La Germania infatti, assieme all'Italia, venne ammessa nel club delle potenze storiche europee protagoniste dell'imperialismo, «un fenomeno – spiega ancora lo studio Rcs – che ebbe diverse motivazioni e modi d'azione: conquiste territoriali, volontà di supremazia di uno stato nei confronti degli altri non più esplicabile sul territorio europeo, espansione economica e commerciale delle nazioni, ma anche della grande finanza del Vecchio mondo, nuovi sbocchi per un mai sopito militarismo dell'Antico Regime, opera di sottomissione – con la forza – delle popolazioni 'primitive' considerate inferiori e barbare».

La varietà di motivazioni e di eventi che contraddistinsero quest'età ha portato a valutazioni diversificate da parte degli studiosi, scandite significativamente anche da interpretazioni opposte sul fronte letterario. Se Rudyard Kipling si fa sostenitore della missione civilizzatrice delle nazioni sviluppate rispetto alle popolazioni considerate selvagge, stendendo una sorta di manifesto dell'imperialismo anglosassone con i versi de *Il fardello dell'uomo bianco*, verrà invece Joseph Conrad con il suo *Cuore di tenebra* a criticare «la ferocia dello sfruttamento, gli orrori su cui si regge l'economia occidentale del benessere e la superiorità culturale sulla quale aveva fondato la sua legittimazione».

Sul piano storico-scientifico risulterà comunque difficile dare un significato univoco al termine 'imperialismo': «Non vi sono due imperialismi identici» è la conclusione dello storico D.K. Fieldhouse. Con questa precisazione la ricerca Rcs raggruppa comunque in due grandi filoni le cause della nascita dell'imperialismo: cause economiche-sociali e cause politico-militari.

1) Sul primo punto premettiamo che la seconda rivoluzione industriale sviluppatasi dopo il 1850 aveva rafforzato ulteriormente la potenza economica europea grazie alle nuove fonti di energia, come l'elettricità e il petrolio, all'utilizzo dell'acciaio e della chimica e di nuovi sistemi di comunicazione (telegrafico e telefonico) e di trasporto (ferroviario e marittimo). È tradizione attribuire la nascita dell'imperialismo a questo «tumultuoso sviluppo economico europeo, alla ricerca di materie prime e alla necessità di individuare nuovi sbocchi commerciali per il surplus di produzione interna». Anche il potere della finanza si getta nell'impresa «in cerca di affari vantaggiosi e di occupazioni lucrose». Ma c'è anche una preoccupazione europea per la disoccupazione che tra il 1873 e il 1896 (la cosiddetta 'lunga depressione', che si riverberò anche sulla caduta dei consumi e dei prezzi) interessò il continente, con possibili disordini sociali: per cui – secondo la ricostruzione dell'autorevole storico americano Raymond F. Betts «i nuovi mercati d'oltremare avrebbero alleviato il crollo economico interno, generando la necessità di nuovi prodotti, e da qui nuova occupazione. Gli storici moderni lo avrebbero chiamato 'imperialismo sociale'».

2) Eppure secondo altri storici odierni - rammenta la ricerca Rcs - «l'aspetto finanziario-produttivo-economico non ebbe un ruolo di primo piano com'era nelle aspettative». Le colonie in Africa e Asia assorbitano solo in parte limitata il surplus di popolazione e l'offerta di manodopera europea (l'ondata migratoria europea dell'Ottocento, che sfiorò i cinquanta milioni di persone, interessò soprattutto l'America e l'Oceania). Pesò invece molto di più il desiderio di conquistare una supremazia militare, trasferendo i tradizionali conflitti nazionali intraeuropei in altri Continenti: «L'imperialismo è il nazional-

smo d'oltremare» sentenzierà efficacemente il professor Betts. «Espandere ed esportare a tutti i costi il loro nazionalismo» – precisa lo storico Ricciardi – divenne il desiderio profondo dei principali stati europei, in ciò coadiuvati da una forzata interpretazione delle teorie darwiniane su *L'origine della specie*, trasferendo il concetto di evoluzione, come prodotto della lotta per la sopravvivenza, sul piano sociale così da giustificare «la competizione tra i popoli e il dominio dei più forti ed evoluti su quelli dei più deboli, naturalmente meno evoluti».

L'espansionismo coloniale verrà così efficacemente inquadrato ideologicamente dal francese Pierre Legendre nel 1901: «Ogni popolo che si rinchiude dietro il riparo delle sue montagne e il letto dei suoi fiumi senza preoccuparsi di una propria parziale diffusione al di fuori, è un popolo maturo per la tomba». Questo approccio riuscì ad imporsi a tante classi sociali, divenne insomma un interesse nazionale riuscendo a riscuotere «il consenso della grande maggioranza delle popolazioni dei Paesi imperialisti» (v. Sergio Pistone, *Imperialismo, op. cit.*). La corsa aggressiva specialmente verso i territori africani dovette esser regolata, tanto intensa fu la contesa fra le nazioni europee prese dalla «paura che si chiudessero le porte dell'impero coloniale»: i tedeschi chiamarono questo timore 'Torschlusspanik'. Così sotto la spinta del cancelliere tedesco Otto von Bismarck(1815-1898), la menzionata Conferenza di Berlino disegnò la spartizione coloniale del Continente che per la sua grandezza più si prestava ad accontentare tanti Paesi europei: «le conseguenze immediate furono lo spostamento delle tensioni e dei conflitti d'interesse europei fuori dal Vecchio Continente», ribadisce ancora il lavoro di Ricciardi, lasciando però tutti consapevoli della centralità dello scacchiere europeo. Bismarck – che non casualmente viene posto dalla ricerca Rcs nel ruolo di 'protagonista' – dichiarerà concisamente: «La mia carta dell'Africa è in Europa».

In questo clima eccitato, da fine Ottocento allo scoppio della Prima guerra mondiale nel 1914 «l'Europa giunse al culmine delle sue fortune». La *Belle Époque* fu rappresentata appunto come un'epoca bella, in stridente contrasto con le condizioni ancora miserrime delle popolazioni rurali e del nuovo proletariato industriale: «Anni di prosperità e fiducia nel futuro, continue scoperte, sviluppo delle arti e della tecnologia, anni di quasi spensieratezza, in particolar modo per la classe borghese che costruì una società cosmopolita all'interno del Vecchio Continente, fiduciosamente convinta della durevolezza della propria condizione». Non si avvide che «un tramonto incredibilmente vicino» stava sopraggiungendo, precipitando l'Europa negli orrori di due guerre mondiali che la dilaneranno, spazzandola per sempre.

LIBRI:

- Sergio Pistone, *Imperialismo*, in *Dizionario di politica*, Utet, Torino, 1983
- David Fieldhouse, *Imperialismo*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1994
- Rudyard Kipling, *Il fardello dell'uomo bianco*, ne *I grandi romanzi, racconti e poesie*, Newton Compton, Roma, 2011
- Joseph Conrad, *Cuore di tenebra*, Mondadori, Milano, 2000
- Raymond F. Betts, *Europe in retrospect*, D.C. Heath& C., Lexington, 1979
- John Atkinson Hobson, *L'imperialismo*, Newton Compton, Roma, 1996
- Pierre Legendre, *Notre épopée coloniale*, Ch. Tallandier, Parigi, 1901

LA POVERTÀ ITALIANA, LE GRANDI DONNE SOCIALISTE E GIOLITTI PROTAGONISTA

Tutto sommato, quella gracile creatura nata nel lontano 1861 avrebbe originato una «una storia di successo» consentendo in seguito a tutti gli italiani di mangiare, abitare, vivere, istruirsi incomparabilmente meglio dei loro antenati: con queste considerazioni del politologo Ernesto Galli della Loggia avevamo chiuso il commento alla ricerca Rcs dedicata al Risorgimento italiano. In effetti colpisce decisamente la descrizione dello stato del Paese in base ai dati del primo censimento del 1861, riportata nella successiva ricerca Rcs *L'Italia dopo l'unità* a cura di Tiziana Noce: «Più di un terzo dei 10.897.237 uomini e delle 10.880.098 donne viveva in case sparse e piccoli casali; nella stragrande maggioranza gli italiani risiedevano in comuni piccoli e piccolissimi, mentre le città con una popolazione fra i 50.000 e i 200.000 abitanti erano solo nove. Su 7720 centri, più di 6400 avevano meno di 6000 abitanti che vivevano di agricoltura e attività ad essa connesse. In sintesi, al momento dell'unificazione, l'Italia era un Paese prevalentemente rurale e spesso i rapporti sociali nelle campagne avevano ancora connotati feudali; il 75 per cento della popolazione era analfabeta e il 97 per cento non parlava l'italiano».

Più in particolare, gli addetti all'agricoltura – che nel 1861 rappresentavano il 61,79 per cento della popolazione – vivevano in «condizione di estrema povertà, accompagnata spesso da denutrizione e malattie». Su altro segmento sociale, quello operaio, si «lavorava in un contesto manifatturiero caratterizzato da poche isole di moderna industria disseminate nella Penisola e da una diffusa attività artigianale. Mentre nei settori tipografico, vetrario, meccanico si trattava di manodopera prevalentemente maschile – cui si affiancavano molti manovali senza qualifica e pochi operai specializzati – giovani donne e fanciulli costituivano la massa del proletariato dell'industria tessile, forse il settore più sviluppato dell'industria di allora».

La rinascita menzionata da Galli della Loggia stenta comunque a imporsi: per tutto l'Ottocento la miseria delle classi popolari continua a confermarsi «tanto che l'Italia in quegli anni diviene uno dei maggiori esportatori di esseri umani. L'emigrazione è un fenomeno estesissimo: fra il 1870 e il 1913 coinvolge fra 13 e 15 milioni di persone; il fenomeno è all'inizio solo settentrionale, ma dal 1890 è altissima l'emigrazione meridionale». E se mano a mano al Nord la situazione va migliorando, al Sud – se possibile – peggiora: quel Sud che fin dall'inizio il luogotenente sabaudo L.C. Farini aveva così apostrofato: «Altro che Italia! Questa è l'Affrica».

È impervia insomma la via del riscatto italiano: tra i miei libri preferiti ne conservo uno «dolce e nello stesso tempo sapido e malizioso», quello di Cesare Marchi, intitolato *Quando eravamo povera gente*. Rivela l'indigenza del Paese quando «non era ancora una delle sette nazioni più industrializzate», una condizione quest'ultima che si realizzerà solo nella seconda metà del Novecento, dopo le tragedie di due guerre mondiali e un Ventennio di dittatura.

Anche tra le precarietà che scuotono l'inizio di questo XXI secolo, bisogna pur rimeditare il 'come eravamo' tra fine Ottocento e primo Novecento, e quindi valorizzare le conquiste sociali e civili che da allora si sono imposte. In questo contesto meritano sentita menzione – come fa opportunamente la storica Noce – le figure di due donne valorose: Anna Maria Mozzoni e Anna Kuliscioff. Se si pensa che un potente politico conservatore come Antonio Salandra all'inizio del Novecento poteva giudicare la donna una «creatura profondamente, irrimediabilmente inferiore» – interpretando la visione di larga parte della politica d'allora – ecco che l'opera di emancipazione femminile diverrà un'azione straordinariamente coraggiosa anche se con esiti ancora limitati. La battaglia si concentrerà sulla richiesta di porre fine «almeno alla minorità civile delle donne sancita dal codice del 1865, e soprattutto all'istituto dell'autorizzazione maritale che rende le donne sposate soggette di fatto al marito». A ciò si aggiungerà la petizione per il voto femminile. Sarà Anna Maria Mozzoni (1837-1920) una delle prime attiviste per i diritti femminili, che con opere scritte da autodidatta come *La donna e i suoi rapporti sociali* del 1864 e *La donna in faccia al progetto del nuovo Codice Civile Italiano* del 1865, propugnava per le donne il diritto

all'istruzione e il diritto di voto. In collegamento con un'altra protagonista delle lotte femminili, Anna Kuliscioff, fonderà con Filippo Turati e Costantino Lazzeri la Lega socialista milanese, unendo all'impegno per la liberazione della donna quello per il riscatto delle classi popolari.

L'italo-russa Anna Kuliscioff (1853-1925) – compagna del primo parlamentare socialista Andrea Costa e poi del leader riformista Filippo Turati – si era laureata in medicina specializzandosi in ginecologia. Per tanti milanesi fu 'la dottora dei poveri', continuando nella professione il suo impegno politico-sociale. Fondò con Turati la storica rivista socialista "Critica Sociale", poi la rivista "La difesa delle lavoratrici", promosse la legge per la tutela del lavoro femminile e minorile e il Comitato socialista per il suffragio femminile. Mozzoni e Kuliscioff gettarono tanti semi, non subito sbocciarono i risultati: il diritto di voto per le donne sarà introdotto in Italia solo nel 1946, mentre per i più ampi diritti civili delle donne dovremo attendere tutto il Novecento restando in attesa di compimento ancora all'inizio del XXI secolo. Ma queste due donne intrepide tracciarono un percorso di progresso su cui poi si sono incamminate le nazioni europee più liberali. Non a caso, se ad Anna Maria Mozzoni – scomparsa nel 1920 – venne risparmiato l'oltraggio della reazione, invece contro Anna Kuliscioff – scomparsa dopo l'ascesa del fascismo – si scatenò la villania degli squadristi. Costoro furono capaci di scagliarsi contro la sua carrozza funebre nelle vie di Milano, manifestando un'ostilità che segnala visibilmente il «ruolo chiave» che questa donna formidabile – come ricorda la storica Maria Casalini – aveva assunto «all'interno del processo di organizzazione del movimento socialista», ruolo che i fascisti provarono a profanare perfino nell'estremo momento dell'addio, «strappando drappi, bandiere e corone» (cfr. Anna Kuliscioff, *Io in te cerco la vita*).

In questo commento non può mancare una doverosa nota sulla personalità che lo studio Rcs segnala come protagonista del periodo: Giovanni Giolitti (1842-1928). Piemontese, alto dirigente statale, uomo di fiducia della monarchia, mantenne tuttavia un tratto autonomo rispetto ai Savoia: a differenza di altre personalità, tra cui nel mondo della cultura spicca Giosuè Carducci (1835-1907), che fu dapprima democratico, repubblicano e anticlericale e poi critico sprezzante del Parlamento e sostenitore di un ruolo autoritario e verticistico della monarchia. All'opposto, Giolitti si pose come interprete dell'allargamento della base di sostegno alle istituzioni. «Nessuno si può illudere – sostenne Giolitti in Parlamento – di potere impedire che le classi popolari conquistino la loro parte di influenza economica e di influenza politica». In ciò egli si differenziava sensibilmente dalle posizioni della Destra storica conservatrice. Per quest'ultima «il diritto di voto» andava riservato solo ad «alcuni membri della Nazione». La storica Noce annota che l'intento manifesto era quello di favorire «una classe politica sufficientemente ricca e/o colta da poter essere portatrice di importanti capacità: indipendenza, autorevolezza, incorruttibilità; una élite di proprietari terrieri, professionisti, commercianti e industriali che avrebbe amministrato lo Stato con la stessa perizia con cui amministrava le personali proprietà: in realtà, una élite assai ristretta, circondata da un mare di plebe, per usare una parola dell'epoca, verso cui essa provava un profondo distacco e che riteneva lontana dal modo di vivere civile e moderno, poiché in gran parte ancora preda dell'ignoranza». E aggiunge che la Destra era convinta di svolgere una funzione pedagogica verso le masse popolari, oggetto di un lungo «processo di acculturazione politica e maturazione civile che poteva venire solo 'dall'alto' e, specificatamente, dagli eredi di Cavour», come precisa lo storico Fulvio Cammarano. In questa prospettiva, l'autonomia e l'organizzazione delle classi subalterne erano guardate con sospetto e le proteste popolari erano giudicate innanzitutto un attacco alle istituzioni.

Giolitti imprese una sterzata alla politica italiana e la sua opera più significativa – svolta tra il 1903 e il 1914 in quella che venne definita 'età giolittiana' – fu improntata a coinvolgere nella politica statale, con esiti più e meno riusciti, prima i socialisti di Turati e poi i cattolici di Gentiloni. Non ci sfuggono naturalmente le pesantissime critiche mosse da più parti contro Giolitti: non solo quelle assai note di Gaetano Salvemini che ebbe a definirlo addirittura «il ministro della malavita» per l'uso dei prefetti durante le elezioni nei collegi del meridione in appoggio a candidati spregiudicati ma a lui fedelissimi: brogli e minacce di violenza avrebbero contrassegnato quell'epoca, anche se non erano una novità. Del pari sferzante fu la critica dei liberisti contro la politica economica giolittiana: questi «vedevano – come scrive lo storico Giovanni Belardelli – il collante del sistema giolittiano proprio nel regime protezionistico, in considerazione dei privilegi che questo garantiva agli industriali del Nord, agli agrari del

Sud e alle stesse aristocrazie operaie rappresentate dal Partito socialista (che perciò era da loro accusato d'essere in qualche modo complice del giolittismo). Erano proprio tali privilegi, si affermava, la causa ultima della stessa corruzione che ammorbava la sfera politica».

Guardate a distanza, in queste veementi accuse «vi era una buona dose di esagerazione», secondo l'osservazione dello storico Alberto Aquarone: «Era ingiustificata, ad esempio, l'idea che in Giolitti fosse assente una visione d'insieme: anzi, per il favore con cui guardava all'industrializzazione del Paese e per la consapevolezza che occorreva migliorare la condizione delle classi popolari, quel presidente del Consiglio si trovava ad avere significativi punti di contatto con il massimo leader del riformismo socialista, Filippo Turati. Ed era fuorviante considerare gli aspetti degenerativi della vita politica dell'epoca come se fossero una peculiarità italiana, mentre si verificavano in forme non meno gravi nella Terza Repubblica francese». Anche Salvemini – annota di seguito Belardelli – «nel secondo dopoguerra, del resto, rivide almeno in parte i suoi giudizi di tanti anni prima. Era "fuori dalla realtà" parlare di Giolitti come di un dittatore e riconosceva che le sue critiche avevano favorito non l'evoluzione della imperfetta democrazia italiana, bensì il suo affossamento da parte del fascismo».

Va aggiunto infine che non risulta affatto gradevole l'ossessione antigiolittiana e antiparlamentare di quegli intellettuali – da Gioacchino Volpe a Giuseppe Prezzolini, da Ardengo Soffici fino a Gabriele D'Annunzio – che bollavano di «empirismo e ricerca del compromesso» i normali processi democratico-parlamentari, considerati invece come degenerazione e corruzione, privi di miraggi spirituali e di «alte mete». «Tutto cade – scriveva Prezzolini nel 1910 – ogni ideale svanisce. Lo schifo è enorme...». E di fronte alla posizione neutralista che Giolitti assumerà rispetto al Primo conflitto mondiale, arriverà l'invettiva dannunziana per cui «la lapidazione e l'arsione, subito deliberate e attuate, sarebbero assai lieve castigo». Tutti costoro prepararono l'avvento del fascismo, sicché si è spinti inevitabilmente ad un moto di simpatia per quest'uomo così vilipeso, tanto che giungono irricevibili anche le vibranti critiche del giovane democratico Piero Gobetti: affermando che a Giolitti era senz'altro preferibile la violenza di Mussolini, Gobetti scrisse una pagina sbagliata e vergognosa nella pur altrimenti mirabile rassegna della sua *Rivoluzione liberale*.

LIBRI:

- Cesare Marchi, *Quando eravamo povera gente*, Bur, Milano, 1991
- Anna Maria Mozzoni, *La liberazione della donna*, Mazzotta, Milano, 1975
- Maria Casalini, *La signora del socialismo milanese. Vita di Anna Kuliscioff*, Editori Riuniti, Roma, 1987
- Anna Kuliscioff, *Io in te cerco la vita*, L'Orma, Roma, 2016
- Fulvio Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari, 2011
- Luisa Mangoni, *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia fra Otto e Novecento*, Viella, Roma, 2013
- Gaetano Salvemini, *Il ministro della malavita e altri scritti sull'età giolittiana*, Feltrinelli, Milano, 1962
- G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci, *Miti e storia dell'Italia unita*, il Mulino, Bologna, 1999
- Alberto Aquarone, *L'Italia giolittiana. Le premesse politiche ed economiche*, il Mulino, Bologna, 1981
- Piero Gobetti, *La rivoluzione liberale*, ed. Licinio Cappelli, Trieste, 1924

LA PRIMA GUERRA MONDIALE ERA IMPREVEDIBILE?

«Noi, le civiltà, ora sappiamo che siamo mortali»

Paul Valéry, 1919

Quel periodo di fine Ottocento-primo Novecento non a caso chiamato '*Bella Époque*' faceva dell'Europa «il migliore dei mondi possibili». Racconta Stefan Zweig ne *Il mondo di ieri*: «Quel mondo guardava con dispregio le epoche anteriori con le loro guerre, carestie, rivoluzioni, come fossero stati tempi in cui l'umanità era ancora minorenne e insufficientemente illuminata. Ora invece non era più che un problema di decenni, poi le ultime violenze del male sarebbero state del tutto debellate. Tale fede in un progresso ininterrotto e incoercibile ebbe per quell'età la forza della religione; si credeva in quel progresso già più che nella Bibbia ed il suo vangelo sembrava inoppugnabilmente dimostrato dai sempre nuovi miracoli della scienza e della tecnica».

Poi successe improvvisamente l'irreparabile: lo racconta Francesca Canale Cama nella sua ricerca curata per Rcs *La Grande Guerra*, alla quale mi riferirò spesso. Se prima del 1914 «la pace era il quadro normale della vita europea» nella quale potevano affermarsi accanto ad un tumultuoso capitalismo, anche un'apertura della politica alle istanze popolari e al riformismo sociale, va allora «considerato che le società nel loro complesso erano completamente disabitate allo sforzo bellico e, per giunta, molto poco sapevano dei caratteri della guerra moderna».

Tuttavia la lunga pace dell'Ottocento europeo – interrotta dalla guerra franco-tedesca del 1870 – era solo apparente: secondo lo storico inglese Eric Hobsbawm, la rivalità tra gli Stati, il nazionalismo, la pressione del complesso militare-industriale portavano inevitabilmente alla guerra. Ma anche chi prevedeva la guerra e premeva per essa, considerava pure che potessero fraporsi dei fattori che la rendessero evitabile: in Europa «nessuno prevede – racconterà nelle sue memorie il presidente del Consiglio italiano Antonio Salandra – l'enormità delle immediate conseguenze che ne sarebbero derivate». La Prima guerra mondiale divenne insomma una 'avventura' imprevedibile nelle sue dimensioni: innescata nel giugno 1914 dall'assassinio del principe ereditario d'Austria-Ungheria a Sarajevo e dall'ultimatum imperiale alla Serbia - considerata mandante dell'attentato – si vagheggiò di una sua conclusione entro il Natale 1914: in realtà si era alle soglie di «una lunga guerra dagli esiti incerti», riferisce il lavoro della storica Canale Cama. Noi sappiamo che durerà fino al novembre 1918, provocando 17 milioni di morti, di cui 7 milioni di civili (esclusi quelli dovuti all'influenza spagnola), un'ecatombe che avrebbe determinato «il passaggio ad una nuova era».

«Prepararci all'imprevedibile»: secondo il prof. Fulvio Cammarano questo sarebbe il compito degli storici che più attentamente scavino sotto gli intrecci degli avvenimenti e dei protagonisti. Ad esempio era abbastanza evidente che la Serbia avesse le sue responsabilità, avendo istruito ed equipaggiato gli attentatori di Sarajevo: ma l'Austria le indirizzò un ultimatum così estremo che la Serbia non poteva che respingere per salvaguardare la sua indipendenza. L'Austria-Ungheria avrebbe potuto avere tutta l'opinione pubblica mondiale dalla sua parte. Eppure scrive lo storico Golo Mann - «i signori di Vienna decisero di andare oltre». Perché? È qui che emerge la funzione dello storico capace di «prepararci all'imprevedibile», con un'analisi non superficiale. La menzionata ricerca Rcs commenta così il *casus belli*: «La risposta, probabilmente, è nel fatto che già da tempo si stava affermando una tendenza bellicista all'interno dell'Austria-Ungheria, il cui principale esponente era il capo di Stato Maggiore Conrad, convinto che un grande successo di politica internazionale avrebbe indebolito tutte le forze centrifughe dell'Impero, mantenendone così la compattezza interna. Si voleva, insomma, una guerra per risolvere l'altrimenti insolubile problema delle etnie. Per questo, anche l'*Ultimatum* fu redatto in forma talmente categorica da indurre la Serbia ad opporsi. Alla base di questa tendenza politica stava – come spiega ancora Golo Mann – un problema essenziale che l'Impero multinazionale asburgico non riusciva a risolvere in maniera efficace e che nel mondo di inizio Novecento prendeva un'urgenza inedita, quello

delle diverse nazionalità. Un problema, peraltro, comune a tutte le entità imperiali del continente europeo e delle aree limitrofe che, non a caso, verranno spazzate via dalla guerra».

Dopo quattro anni e mezzo, la Grande Guerra terminò con la sconfitta degli Imperi austro-ungarico, tedesco e ottomano e la vittoria di Francia, Inghilterra, Italia e Usa, mentre la Russia fin dal 1917 – sotto la guida di Lenin – si era sfilata dal conflitto. Va ripetuto che la guerra all'inizio era stata pensata da molti come conflitto di breve durata, trasformatosi invece in una lunga contesa: un imprevedibile 'cigno nero' all'orizzonte, ossia una evoluzione inimmaginabile secondo le teorie di Nassim N. Taleb presentate nel suo saggio dal sottotitolo emblematico *Come l'improbabile governa la nostra vita*. Eppure la fine della guerra lasciò inizialmente «un senso di indefinitezza» tra i combattenti, tanto che la maggior parte dei soldati sul fronte occidentale «rimaneva lì dov'era, dubitando ancora che la guerra fosse finita», come ha testimoniato lo storico James Sheehan. Riavutisi da tale impreparazione, non capirono la nuova situazione, tanto che «i tedeschi, per esempio, in gran parte credevano d'aver vinto», non essendo a conoscenza «dell'immensità del quadro bellico». Comunque sperarono almeno in «una pace conciliatoria e non umiliante».

Ma nel giugno 1919 venne il Trattato di Versailles ad interrompere questi «facili entusiasmi», peraltro innescati anche dalle aspettative che il presidente americano Woodrow Wilson, sbarcando in Europa nel dicembre 1918, aveva sparso a piene mani proclamando: «Mai più guerra!». Questa voce – dichiarerà Stefan Zweig in *Momenti fatali* – venne «immediatamente capita in ogni Paese, in tutte le lingue». Ma tra la pace sognata e la pace reale corse una distanza siderale. Il Trattato di Versailles, soprattutto per l'intransigenza del Primo ministro francese Georges Clemenceau, oltre a confermare lo smembramento degli imperi austro-ungarico e ottomano, fu molto punitivo contro la Germania, considerata la vera regista dello scatenamento del conflitto di cui l'Austria-Ungheria aveva solo acceso la «imprevedibile» miccia, congetturando un *Ultimatum* così drastico alla Serbia sulla base di un premeditato avallo tedesco. Tanto che così testimonia il Trattato di pace: «Gli Alleati e i Governi Associati affermano, e la Germania accetta, la responsabilità della Germania e dei suoi alleati per aver causato tutte le perdite e i danni che gli Alleati e i Governi Associati e i loro cittadini hanno subito come conseguenza della guerra loro imposta dall'aggressione della Germania e dei suoi alleati».

Sulla Germania cadde dunque l'obbligo maggiore di pagare i costi di riparazione quantificati in 33 miliardi di dollari del 1913, di cui furono effettivamente pagati 21 miliardi tra il 1919 e il 1932 mettendo a durissima prova la tenuta economica e democratica post-bellica tedesca. «Questa non è una pace. È un armistizio per vent'anni» dichiarò Ferdinand Foch, comandante supremo delle forze alleate. Uguale fu il giudizio di un personaggio che poi diventerà un economista famosissimo e che allora fu presente a Parigi come rappresentante del Tesoro britannico: si tratta di John M. Keynes che abbandonerà la Conferenza di pace, sostenendo che le durissime riparazioni imposte alla Germania avrebbero portato il Continente nel giro di due o tre decenni ad un nuovo conflitto e «alla scomparsa dell'ordine sociale così come l'abbiamo conosciuto». Ecco due personalità – un militare e un economista – che ben incarnano la funzione della previsione storica in grado di «prepararci all'imprevedibile», che dunque diventa tale solo se non si analizza bene «la complessità degli intrecci», come richiamato più sopra dallo storico Cammarano. Peraltro c'è un'arguzia dello scrittore nordirlandese Robert McLiam Wilson che giustifica con sarcasmo anche gli insipienti cultori degli avvenimenti rappresentati come 'improbabili': «Nella geopolitica c'è una sola legge: tutto quello che è improbabile è impossibile finché non succede, e a quel punto era prevedibile».

In questa nota non poteva mancare un richiamo alla posizione dell'Italia che era entrata in guerra nel maggio 1915 a fianco di Inghilterra, Francia e Russia contro l'Austria-Ungheria, alla quale fin dal 1882 era legata, insieme alla Germania, dal patto 'difensivo' della Triplice Alleanza da cui ora si sentiva slegata: infatti l'articolo 4 dell'alleanza esonerava dal patto se una delle parti avesse dichiarato guerra ad una quarta potenza, come aveva fatto l'Austria con la Serbia. Inoltre, la mancanza di un accordo preliminare, previsto dall'articolo 7 nel caso di intervento di Austria o Italia nei Balcani, implicava un'infrangimento dell'accordo a carico di Vienna. Ma fuori e contro lo spirito della Triplice – che rappresentava comunque un trattato d'amicizia, stretto inizialmente per parte italiana in funzione antifrancesa per la contesa coloniale in Nordafrica – agirono in Italia tutte le forze desiderose di completare l'ultima

guerra risorgimentale dell'Italia, da combattere anche stavolta come le precedenti contro l'Austria per unire Trento e Trieste alla madrepatria. Va però segnalato che nel Trattato segreto di Londra del 26 aprile 1915, l'Italia aveva preteso ben di più, assecondando «le aspirazioni del nazionalismo e del conservatorismo liberale perché, oltre la rivendicazione delle province italiane dell'Impero asburgico, miravano a garantire confini sicuri, il controllo dell'Adriatico e la prospettiva dell'espansione coloniale». Precisa al proposito Lorenzo Cremonesi in una lunga ricerca curata a puntate per la rivista "Sette": «Roma non solo voleva Trento e Trieste, ma anche l'Alto Adige a maggioranza tedesca, l'Istria, diverse isole e regioni croate abitate da slavi, l'Albania, il controllo militare dell'Adriatico, il Dodecaneso, una parte della Turchia occidentale e il pieno riconoscimento dei suoi interessi coloniali in Africa». Insomma lo spirito risorgimentale che avrebbe dovuto riconoscere e garantire le nazionalità – tutte le nazionalità – oppresse, veniva smentito. Addirittura il ministro degli Esteri Sidney Sonnino parlò apertamente di «sacro egoismo» lasciando il tavolo delle trattative di Parigi quando il presidente americano Wilson – in difesa dei principi di concordia fra tutte le nazionalità – considerò decaduto il trattato di Londra. In Italia si parlò di «vittoria mutilata»: in realtà la tesi wilsoniana corrispondeva agli obiettivi principali dell'interventismo democratico italiano, che puntando alla caduta dell'Impero asburgico per liberarne le nazionalità oppresse, non poteva che sostenere «un accordo tra italiani e slavi come la sola soluzione pacifica praticabile nella regione» sostiene lo storico Rosario Romeo ne *L'Italia unita e la prima Guerra mondiale*. Invece prevalse l'exasperazione nazionalistica, nonostante fosse stato già acquisito a vantaggio dell'Italia – «in violazione dei confini etnici» – il Sudtirolo di madrelingua tedesca: una violazione – spiega Romeo – che se fu «avallata a Nord» trovò al tavolo di Parigi «una invincibile resistenza per ciò che riguardava i confini orientali, dove le aspirazioni italiane si urtavano con quelle degli slavi del Sud».

Ma succederà anche di più: la concitazione da 'vittoria mutilata' spinse nel settembre 1919 una spedizione eterogenea di «soldati ribelli, artisti e libertari capeggiati da Gabriele D'Annunzio» – come racconta Claudia Salaris nel suo saggio *Alla festa della rivoluzione* – ad occupare la città di Fiume, che non era prevista come ricompensa all'Italia negli stessi accordi segreti di Londra. Secondo il censimento del 1910, Fiume contava 49.806 abitanti, di cui la metà italiani, esattamente 24.212, mentre i restanti comprendevano abitanti di lingua serbo-croata, slovena, tedesca, ungherese: una realtà variegata – che si era andata dilatando negli ultimi decenni con l'immigrazione di cittadini non italiani – ma che comunque andava rispettata. Nella successiva storia italiana, l'avventura fiumana divenne «l'archetipo di successo» – rammenta ancora Cremonesi – della marcia su Roma e della sopraffazione fascista delle istituzioni liberali: con inevitabile sconcerto di chi era andato a Fiume con altre idealità e identità culturali.

In conclusione, riferirei in breve di due protagonisti dal percorso politico contraddittorio, attingendo alle biografie riportate nel citato lavoro *La Grande Guerra*. Parlo del presidente USA Thomas W. Wilson e di Georges Clemenceau, primo ministro francese. Wilson (1856-1924) giurista e politologo, partì da posizioni retrograde, tanto da considerare il diritto di voto per tutti come «fondamento di ogni male», propagandando anche il darwinismo sociale e «la superiorità biologica dei bianchi sulle altre etnie». Ma nel corso degli anni cambiò radicalmente posizioni tanto da essere designato nel 1912 alla presidenza degli Stati Uniti dalla componente progressista del partito democratico con l'ostilità di quella conservatrice. Diventato presidente, quando scoppiò la guerra mondiale mantenne gli USA dapprima neutrali e pacifisti, per evitare che «lo spirito brutale della guerra entrasse nelle fibre più profonde della vita nazionale, infettando il Congresso, le Corti di giustizia, il poliziotto di ronda, l'uomo della strada». Trascinato nel conflitto dalle provocazioni tedesche che con la guerra sottomarina avevano affondato navi passeggeri e mercantili statunitensi, nell'aprile 1917 dichiarò guerra alla Germania per «ristabilire le libertà violate dalla mire tedesche» e perché il mondo doveva diventare «un luogo sicuro per la democrazia». Nel gennaio 1918 presentò i suoi celebri *Quattordici punti* riferiti ai liberi commerci marittimi, ai diritti delle nazionalità oppresse, al riconoscimento dell'indipendenza dei popoli soggetti ai vecchi imperi, all'abolizione della pratica illiberale della diplomazia segreta, al bisogno di «instaurare un nuovo ordine fondato sulla pace», partendo dalla riduzione degli armamenti e arrivando alla proposta di fondare la «Società delle Nazioni, un organismo internazionale finalizzato ad assicurare il mutuo rispetto fra i singoli Stati». Accolto dall'opinione pubblica europea e mondiale come un 'nuovo Vangelo', il programma di Wilson fu accettato molto parzialmente dalle potenze vincitrici, che seguirono una prospettiva punitiva.

tiva, dominata dal «sacro egoismo» di ognuna di esse. I suoi *Quattordici punti* restarono in gran parte lettera morta: come consolazione ottenne il Premio Nobel per la pace nel 1920.

Percorso opposto fu quello di Georges Clemenceau (1841-1929). Di tradizioni repubblicane e anticlericali, sostenne dapprima posizioni radicali e anticapitaliste, distinguendosi nella difesa di Alfred Dreyfus, affiancando vibratamente il *J'accuse* di Émile Zola contro l'antisemitismo del militarismo francese. Le sue opinioni mutarono quando divenne primo ministro nel 1906, imprimendo una «svolta di carattere nazionalistico al governo, in opposizione ai socialisti e ai sindacati». Scoppiata la guerra, fu «fervente militarista» e ostile ad ogni mediazione diplomatica. Come più sopra riferito, Clemenceau «mostrò una posizione intransigente nei confronti della Germania, sostenendo la necessità di piegarla sia politicamente sia economicamente. Tali posizioni lo misero in contrasto con il presidente americano Wilson, ma furono poi quelle adottate dalle nazioni vincitrici». E per l'Europa a sventura si aggiunse sventura...

LIBRI:

- Stefan Zweig, *Il mondo di ieri*, Mondadori, Milano, 1994
- Eric Hobsbawm, *L'Età degli imperi. 1875-1914*, Laterza, Roma-Bari, 1988
- Golo Mann, *Storia della Germania moderna 1789-1958*, Garzanti, Milano, 1978
- Nassim N. Taleb, *Il Cigno nero - Come l'improbabile governa la nostra vita*, il Saggiatore, Milano, 2008
- James Sheehan, *L'età post-eroica. Guerra e pace nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2009
- Stefan Zweig, *Momenti fatali*, Adelphi, Milano, 2005
- John M. Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, Adelphi, Milano, 2007
- Robert McLiam Wilson, *Belfast, Dublino e oltre*, in "La Lettura-Corriere della Sera", 2 aprile 2017
- Lorenzo Cremonesi, *La rabbia italiana per gli accordi traditi*, rivista "Sette", 21 ottobre 2016
- Rosario Romeo, *L'Italia unita e la prima Guerra mondiale*, Laterza, Bari, 1978
- Claudia Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, il Mulino, Bologna, 2002

RIVOLUZIONE E TRADIMENTO: QUANDO «LENIN FU MAESTRO DI STALIN NELLA PRATICA DEL TERRORE»

«Sono partito bolscevico e ritornato monarchico»: è il grande scrittore mitteleuropeo Joseph Roth, che negli anni di entusiasmo si firmava 'Roth il Rosso', a dare testimonianza di tanto sconforto con il suo *Viaggio in Russia* del 1926. La cocente delusione viene spiegata con sintesi schietta dallo storico Geoffrey Hosking: nell'ottobre 1917 «i bolscevichi arrivarono al potere promettendo al popolo pace, terra, pane, controllo operaio nelle fabbriche, autodeterminazione per le nazionalità... Promisero al popolo pace, ma lo gettarono in una nuova terrificante guerra civile. Gli promisero pane, ma lo affamarono a un livello che non si era visto da tre secoli. Gli promisero terra ma lo privarono a forza dei frutti di quella terra. Promisero il controllo operaio, ma aggravarono il tracollo economico causando disoccupazione di massa e quasi distruggendo la classe operaia. Promisero il potere dei soviet ma instaurarono la dittatura di un partito unico, disperdendo l'Assemblea Costituente». Sì, perché non resta nella memoria di molti che alle elezioni per l'Assemblea Costituente indette nel novembre 1917, oltre il 40 per cento dei suffragi andò ai Socialisti rivoluzionari – che avevano un forte radicamento nelle campagne – mentre i bolscevichi ottennero circa il 25 per cento; il resto finì ripartito tra menscevichi, cadetti (costituzionali democratici) e liste di minoranze nazionali. Ma l'Assemblea venne subito sciolta con l'ordine del comandante militare di sgombrare l'aula «perché la guardia è stanca»: l'Assemblea non aveva bisogno di guardia, ma la maggioranza dei costituenti dovette soccombere alla milizia bolscevica.

Non sarà un risentito conservatore ma la socialdemocratica rivoluzionaria tedesca Rosa Luxemburg a dare fin dal 1918 – ben prima dunque del Roth che viveva ancora nella sua illusione – la definizione più pregnante della dittatura politico-militare instaurata da Lenin (1870-1924) e dai capi bolscevichi: «La guida effettiva è in mano a una dozzina di teste superiori; e una élite di operai viene di tempo in tempo convocata per battere le mani ai discorsi dei capi, votare unanimemente risoluzioni prefabbricate: in fondo dunque un predominio di cricche, una dittatura certo. Non la dittatura del proletariato, tuttavia, ma la dittatura di un gruppo di politici».

A sua volta l'anarchico Alexandr Berkman già nel 1921 aveva tirato conclusioni analoghe: «Ho visto la lotta di classe diventare una guerra di vendetta e di sterminio. Ho visto gli ideali di ieri traditi, il senso della rivoluzione invertito, la sua essenza capovolta in reazione. Ho visto gli operai sottomessi, l'intero Paese zittito dalla dittatura del partito e dalla sua brutalità organizzata». Ancor più di lui, il filosofo e matematico Bertrand Russell nel suo viaggio a Pietrogrado nel 1920, era stato categorico: il fanatismo del nuovo regime era destinato «a portare nel mondo secoli di oscurità e inutile violenza».

Luxemburg, Berkman, Russell, per non parlare di Roth, erano partiti da posizioni aperte verso la rivoluzione, ma trassero di lì a poco le conclusioni dette. Così successe alla libertaria Emma Goldman, 'Emma la rossa', che nel 1917 plaudì alla rivoluzione bolscevica ma già «alla fine del 1921 – annota lo storico Emilio Gentile – disgustata dal regime di terrore, dall'oppressione degli operai, dai privilegi dell'oligarchia bolscevica, lasciò la Russia accusando il regime di aver tradito la rivoluzione della libertà e dell'uguaglianza».

Anche in Italia, di fronte all'estremismo dei massimalisti che volevano «fare come in Russia», si levarono i socialisti riformisti di Matteotti, Treves e Turati, con quest'ultimo tempestivo nel considerare la fazione comunista che si staccò dal Psi nel gennaio 1921 come «la corrente reazionaria del socialismo». Ma quanti anni sarebbero passati perché i partiti comunisti europei cogliessero la natura nefasta del comunismo bolscevico? Il segretario del Pci Enrico Berlinguer arrivò addirittura solo nel 1981 a constatare la «fine della spinta propulsiva» della rivoluzione d'Ottobre! Se si pensa che tale 'spinta propulsiva' si era retta su una guerra civile-terroristica che tra il 1917 e il 1922 aveva portato a circa 9 milioni di morti e poi – sempre quando la spinta era ancora 'propulsiva' – a 50 milioni di morti* nel periodo staliniano 1924/1953 siamo all'*incredibile dictu* [*«media tra le varie fonti, esclusi quelli dovuti alla Seconda guerra mondiale» secondo il rendiconto riportato nello studio Rcs curato da Antonella Salomoni *La*

rivoluzione russa; il filologo classico Luciano Canfora parlando a Rovereto il 4 novembre 2017 aveva biasimato la tendenza ad inserire in questi elenchi anche i milioni di morti russi della Seconda guerra mondiale: ebbene, qui si precisa che le cifre appena riferite escludono appunto tali morti].

Ma veniamo in breve alla cronologia. Senza riandare ai mali antichi della Russia che già nel corso del 1800 avevano fatto osservare al viaggiatore e letterato francese Astolphe de Custine che la Russia sotto la tirannia degli zar era «una caldaia d'acqua bollente ben sigillata, ma posta su un fuoco sempre più ardente e pronta ad esplodere», evidenziamo che nel 1905 c'era stato un prodromo significativo. Nella maggiore città industriale della Russia, a San Pietroburgo, il 9 gennaio 1905 un corteo di operai disarmati si era presentato davanti al Palazzo d'Inverno «per presentare allo zar Nicola II una petizione che, assieme a migliori condizioni di vita per la popolazione – riporta la citata ricerca Rcs – chiedeva anche la convocazione dell'Assemblea Costituente». L'esercito sparò sulla folla e quella giornata si risolse nella tristemente famosa 'Domenica di sangue', a cui seguirono ribellioni in altre città industriali come a Ivanovo-Voznesensk dove i lavoratori elessero i primi 'Consigli di deputati operai', i soviet, strutture rappresentative di base. A seguito di continue sollevazioni, nell'ottobre 1905 lo zar fu costretto a concedere l'istituzione della Duma, un'assemblea parlamentare che anche se con poteri non definiti contribuì a sopire le ribellioni. Ma – spiega ancora lo studio della storica Salomoni – «l'assaggio delle possibilità di una rivoluzione sarebbe rimasto vivo nei periodi successivi e, quando le condizioni lo consentirono nuovamente, all'inizio del 1917 mentre la Russia si trovava stremata dalle perdite umane e territoriali della Prima guerra mondiale, ripresero le manifestazioni, gli scioperi e le rivolte; scoppiò inattesa e non premeditata, la Rivoluzione di Febbraio, guidata dai rinati soviet di Pietrogrado (come San Pietroburgo era stata ribattezzata nel 1914, poiché questa denominazione richiamava una terminologia propria della Germania, contro cui la Russia era ora in guerra) ma con una differenza rispetto al 1905: l'esercito, accorso allora a sostegno dello zar, questa volta si schierò dalla parte dei lavoratori». La Rivoluzione di Febbraio, frutto della sollevazione in gran parte spontanea della popolazione e della guarnigione di Pietrogrado, avvenuta tra il 23 e il 27 febbraio – secondo il calendario giuliano vigente allora in Russia, tra l'8 e il 12 marzo considerando il calendario gregoriano – provocò la fine della dinastia dei Romanov, dell'Impero russo e dell'autocrazia. Tutto prese le mosse da un pacifico corteo di operaie, studentesse e borghesi per la festa internazionale della donna dell'8 marzo, che originò una rivoluzione «senza capi, spontanea e anonima» come osserverà lo storico William H. Chamberlin, in grado tuttavia di costringere lo zar Nicola II ad abdicare, portando all'istituzione di un governo provvisorio con rappresentanti della Duma, dei costituzionali democratici e dei menscevichi, l'ala riformista del partito socialdemocratico russo. Accennavamo sopra che nessuno aveva previsto la Rivoluzione di Febbraio; tanto che rivoluzionari poi diventati famosi se ne stavano all'estero: Lenin a Zurigo, Trotskij a New York, mentre Stalin era in Siberia, lontano dagli avvenimenti. C'era chi invece stava sul campo, come Aleksandr F. Kerenskij, fiero avvocato socialista antizarista, difensore di tanti perseguitati politici e vicepresidente del soviet di Pietrogrado. Egli partecipò al governo provvisorio diventando poi nel luglio 1917 primo ministro. Si trovò nella situazione di dover continuare la guerra contro l'Austria e la Germania, pur non avendo votato i crediti di guerra nel 1914: cercò «di dar vita ad un patriottismo rivoluzionario – scrive Marcello Flores in *1917. La Rivoluzione* – in un'ottica di guerra delle democrazie contro gli imperi autoritari». Ma venne debilitato dalla fallita offensiva in Galizia mentre doveva sventare un tentativo reazionario del generale Kornilov, comandante in capo dell'esercito russo.

Ecco dunque alle porte l'Ottobre, il colpo di mano dei bolscevichi – che nel 1918 si denominarono comunisti – i quali in pochi giorni, mettendosi in sintonia con la rabbia popolare e il rifiuto della guerra da parte dei soldati, esautorarono il governo e attraverso il Comitato militare rivoluzionario – organo del soviet di Pietrogrado – presero il potere: anche su questo passaggio, non resta ancor chiaro nella mente di molti che nel decantato «assalto al Palazzo d'Inverno, simbolo del potere zarista», i bolscevichi non catturarono lo zar – già messo fuori gioco dalla Rivoluzione di Febbraio, evento fin troppo trascurato perché i capi bolscevichi vi risultarono estranei e non interessati a valorizzarlo – ma i ministri del governo guidato dal socialista Kerenskij, personalità invece protagonista della caduta dello zar. I nuovi padroni del campo consentono di lì a poco le elezioni dell'Assemblea Costituente: ma l'esito si è visto e nel gennaio 1918 l'Assemblea venne dispersa. Scrive Vittorio Strada in *Impero e rivoluzione*, citando la fondamentale monografia sull'argomento di Lev Protasov: «L'accusa di aver usurpato il potere

nell'ottobre 1917 sarebbe caduta, se i bolscevichi avessero mantenuto la loro promessa di trasmettere il potere supremo all'Assemblea Costituente. Invece con la scelta repressiva "il potere bolscevico si privò della legittimità che, come è evidente in una retrospettiva storica, non gli poterono conferire i congressi falsati dei soviet" e il partito bolscevico accelerò così la sua evoluzione in una "organizzazione chiusa di tipo politico-militare" identificandosi con lo Stato, facendo dei soviet un decoro di facciata».

Imprevista la Rivoluzione di Febbraio ma «ancor più sorprendente» fu l'Ottobre, considera la storica Antonella Salomoni. Bisogna prepararsi all'imprevedibile: ritorna alla mente il consiglio dello storico F. Cammarano, che abbiamo già menzionato a proposito delle dimensioni 'impreviste' della Prima guerra mondiale. E qui l'imprevisto è nelle mani di Lenin, che ancora nel gennaio 1917 dalla Svizzera «prevedeva che la sua generazione non avrebbe compiuto una rivoluzione in Russia». Ma poi – giunto in aprile a Pietrogrado su un treno piombato messo a disposizione dai militari tedeschi per accelerare le contraddizioni interne del nemico russo – attendeva l'ora giusta. «I rivoluzionari – sostenne la filosofa Hannah Arendt – sono coloro che sanno quando il potere giace per la strada e quando lo possono raccogliere». Ecco, lui seppe raccogliarlo, senza tanti scrupoli e delicatezze, liquidando la democrazia formale in nome della dittatura rivoluzionaria. Nel libro di Vittorio Strada – sempre riportando testimonianze dall'opera di Protasov – il capo bolscevico Nikolaj Bucharin racconta che nella notte dello scioglimento dell'Assemblea Costituente si recò da Lenin «con una bottiglia di vino per ripetergli qualcosa dell'avvenuto scioglimento»: rise a lungo, Lenin, «rideva e continuava a ridere, con allegria, fino alle lacrime». Probabilmente – come riferirà Trotskij – irrideva e scherniva i socialisti rivoluzionari che si erano recati all'Assemblea portando «candele nel caso i bolscevichi avessero tolto la corrente elettrica e una quantità di panini nel caso fossero stati privati di cibo». Commenta Trotskij: «Così la democrazia si presentava al combattimento con la dittatura: armata di tutto punto di candele e panini». I cultori del «marxismo degli stupidi» – così Lenin bollava gli avversari socialisti, quelli che sostenevano la conquista graduale e democratica del potere, assecondando l'evoluzione economica e culturale della società – erano serviti.

Chiuso questo siparietto, comunque assai significativo dell'isterismo e cinismo che albergava tra i capi bolscevichi [per chi vorrà approfondire le conoscenze sul loro stile di vita, rimando al libro di Gennaro Sangiuliano, *Scacco allo zar*, in cui sono elencate le pregresse dissolutezze di Lenin e dei suoi compagni: sotto il titolo *Lussi aristocratici di Lenin a Capri*, Raffaella La Capria sul "Corriere della Sera" del 20 luglio 2013 confessa che non aveva mai immaginato «il tenore di vita, i soldi, gli amori, e la totale e a volte criminale spregiudicatezza dell'uomo... Non sapevo fino a che punto poteva arrivare il cinismo e l'amoralismo di Lenin e dei suoi sostenitori che praticamente si finanziavano con furti, estorsioni e rapine (sanguinosa e spettacolare quella di Tiflis guidata da uno Stalin esordiente che deve a questa rapina la sua futura ascesa politica). Non sapevo – continua La Capria – che Lenin proveniva da una famiglia di alto livello sociale, e che aveva le pretese, lo stile di vita, i vizi e le agiatezze di un aristocratico, che frequentava i migliori alberghi, i migliori ristoranti, e le belle donne, e praticamente a Parigi e Ginevra viveva nel lusso coi soldi rapinati dai suoi compagni], è bene ritornare ad un appunto della professoressa Salomoni, che considera anche «teoricamente poco chiara» la rivoluzione bolscevica. Sì, perché ci si trova innanzi alla dittatura di un partito, anziché del proletariato, anzi più precisamente all'egemonia di un capo carismatico e di una nomenklatura ristretta sullo stesso partito e sullo Stato. Come ciò possa conciliarsi con l'immaginazione di Marx ed Engels che prevedeva «l'autogoverno delle masse» addirittura senza l'intermediazione del partito, pone un problema teorico insormontabile. Ma nella pratica Lenin aveva superato l'ostacolo e sentenziava: «Colui che attende una rivoluzione sociale 'pura', non la vedrà mai. Questi è un rivoluzionario a parole che non capisce la vera rivoluzione» (in A. Salomoni, *cit.*). Così anche Marx ed Engels sono sistemati. Ma non solo: «La spada forgiata da Lenin – scrive nel 1937 il socialista cristiano Georgij Fedotov – infliggerà al socialismo mondiale una profonda ferita» per aver scatenato «una rivolta contro la libertà instaurando un dispotismo mai visto nella storia russa» e per aver costruito «un grandioso inganno alle masse popolari promettendo pace, pane e libertà preparando invece violenza, fame e tirannia». Saranno milioni le vittime di questa «corrente reazionaria del socialismo», una tirannia che da Lenin prosegue con Stalin e oltre fino ai carri armati su Budapest e Praga.

Alcuni testi, oltre a quelli considerati, risultano istruttivi. *Il terrore rosso in Russia 1918-1923*, di Sergej Mel'gunov – un fervente socialista 'tolstojano' perseguitato dalla polizia bolscevica e costretto a rifugiarsi all'estero – riporta una testimonianza diretta di prima mano sul fatto che le stragi comuniste cominciarono subito dopo la presa del potere e che «Lenin fu maestro di Stalin nella pratica del terrore», come sintetizza il titolo di una recensione di Paolo Mieli sul "Corriere della Sera" del 27 luglio 2010.

Anche per Francine-Dominique Liechtenhan con il saggio *Il laboratorio del gulag*, prima di Stalin furono Lenin e Trotskij a «perfezionare il sistema di deportazione e la tecnica degli omicidi di massa imprigionando sulle isole Solovki, nel Mar Bianco, aristocratici, preti, borghesi, contadini, operai, artisti e cittadini caduti in disgrazia». Se Lenin nel *Che fare?* aveva affermato che «il Partito si rafforza proprio epurandosi», dal novembre 1917 questo concetto sarà esteso all'intera società con assassinii di massa.

Infine è da considerare la notevole, ponderosa opera di Andrea Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin*, che grazie all'apertura degli archivi moscoviti ricostruisce il periodo 1915-1945 con documentazione inedita e vasta. Vi si sostiene una tesi a prima vista problematica: quello sovietico non fu un «totalitarismo modernizzante», ma esercitò una violenza da Stato primitivo, con forti limiti culturali, che teneva «la barbarie come virtù». Insomma «le repressioni sovietiche furono ben più rozze dello sterminio scientifico attuato dalle SS». Ma questa non sarà un aggravante? Non si può che ammutolire infatti di fronte alle direttive che Lenin «capo del bolscevismo mondiale lasciò ai suoi diadochi», tra cui spiccano Zinovev, Bucharin, Trotskij, Stalin, con quest'ultimo diretto continuatore del terrore leniniano (lo ripetiamo per confutare la dolosa distinzione eretta da chi, volendo salvare l'onore del comunismo, distingue tra leninismo e stalinismo): tali direttive sono riportate in un saggio di Luciano Pellicani, *Lenin e Hitler. I due volti del totalitarismo*, che a partire dal titolo e «con una documentazione inesorabile», come l'ha definita Giuliano Zincone, testimonia l'incitamento di Lenin allo sterminio di intere categorie sociali, considerate «membra incancrenite e putrescenti della società», occorrendo «ripulire il suolo della Russia di qualsiasi insetto nocivo» e usando un frasario che sarà poi adottato anche da Hitler per giustificare ogni efferatezza [«Annientare una vita senza valore non comporta alcuna colpa» in *Mein Kampf*, ndr]. Scrive il prof. Pellicani, commentando il testo di Lenin *Come organizzare l'emulazione?*: «Il lessico di Lenin, esattamente come il lessico di Hitler, è quello della parassitologia: il mondo è descritto come un pantano infestato da "insetti nocivi"- "pulci", "cimici", "vampiri", "ragni velenosi", "sanguisughe"; in breve: non uomini - che vanno sterminati ricorrendo ai mezzi più brutali e spietati». La messa in pratica degli eccidi viene affidato alla Ceka, il corpo di polizia politica sovietica creato da Lenin nel dicembre 1917 e operante fino al 1922, delle cui gesta fornisce resoconto la dettagliata e voluminosa ricerca di uno dei maggiori esperti occidentali di storia russa, Orlando Figes: «Ogni comando locale aveva la sua specificità. A Charkov si usava il giochetto del guanto, consistente nell'ustionare le mani delle vittime con acqua bollente fino a che l'epidermide non si staccava da sola, lasciando i torturati con la carne viva e sanguinante e i torturatori con un paio di guanti di pelle umana. A Caricyn si segavano a metà le ossa delle vittime e a Voronez i detenuti venivano denudati e ficcati in barili irti di chiodi all'interno. I cekisti di Armavur usavano una correggia provvista di un bullone che stringevano attorno al cranio dei prigionieri fino a schiacciarlo. A Kiev veniva assicurata sul ventre della vittima una gabbia con dentro un paio di topi che, terrorizzati, cercavano una via di fuga rodendo la pelle e la carne del malcapitato, fino ad arrivarli all'intestino. A Odessa le vittime venivano incatenate a una tavola e lentamente infilate in un forno o in un serbatoio di acqua bollente. D'inverno era diffuso il metodo di versare acqua sulla vittima, in precedenza denudata, fino a trasformarla in una statua di ghiaccio. In altri casi la vittima veniva seppellita viva oppure tenuta a lungo in una bara insieme al cadavere...». Ma la brutalità di questi "sterminatori di professione" non era soltanto figlia di una "barbarie asiatica": lo sterminio troverà in seguito avvallì presso intellettuali reputati fini pensatori come Maxim Gorkij e Antonio Gramsci, di cui diamo di seguito cenno assieme a considerazioni dello scrittore Vasilij Grossman*], attingendo ancora ai riferimenti del citato saggio di Luciano Pellicani e alle conclusioni del medesimo Autore. Scrive dunque Antonio Gramsci in *L'Ordine Nuovo*, Einaudi, Torino, 1975, p. 61: «Essendo la piccola e media borghesia la barriera di una umanità corrotta, dissoluta, putrescente con cui il capitalismo difende il suo potere economico e politico, umanità servile, abietta, umanità di sicari e di lacchè, divenuta la serva padrona, [...] espellerla dal campo sociale, come si espelle una volata di locuste da un campo semidistrutto, col ferro e col fuoco, significa alleggerire l'apparato nazionale di produzione e di scambio da una plum-

bea bardatura che lo soffoca e gli impedisce di funzionare, significa purificare l'ambiente sociale». Sempre nel testo di L. Pellicani vengono riportati questi passi riferiti a Maxim Gorkij: «Che la logica del genocidio di classe fosse affine a quello del genocidio di razza risulta evidente dalle parole pronunciate da Gorki nel 1932: "L'odio di classe deve essere coltivato attraverso repulsioni organiche nei confronti del nemico, in quanto inferiore. La mia convinzione intima è che il nemico è proprio un essere inferiore, un degenerato sul piano fisico, ma anche morale". Lo stesso Gorkij si era così espresso sulla spaventosa carestia causata dal comunismo di guerra: "Suppongo che la maggior parte dei 35 milioni di affamati morirà, ma morirà la gente semi-selvaggia, sciocca e cupa dei villaggi russi... e sarà sostituita da una nuova razza di persone istruite, ragionevoli, piene di energia"». Lo stesso disprezzo disumano verso i perseguitati viene denunciato dallo scrittore Vasilij Grossman: «Consideravano i cosiddetti kulaki come animali, porci, esseri disgustosi, ripugnanti: non avevano anima; puzzavano; avevano tutte malattie veneree; erano nemici del popolo e sfruttavano il lavoro degli altri... E per loro non c'era pietà. Quante torture subirono! Per massacrarli era necessario proclamare che i kulaki non erano esseri umani. Proprio come i tedeschi proclamavano che gli ebrei non erano esseri umani. Proprio così affermarono Lenin e Stalin, dichiararono che i kulaki non erano esseri umani». Conclude così il suo saggio Luciano Pellicani: «Fu appunto questo il tratto distintivo più terribile del comunismo e del nazismo: entrambi, pur muovendo da distinti presupposti ideologici, esclusero dall'Umanità milioni di esseri umani e, dopo averli degradati al rango di insetti nocivi, pianificarono il loro sterminio in nome della purificazione morale della società e della creazione dell'uomo nuovo». Appunto finale: «Generata dall'Europa, la rivoluzione totalitaria nella versione comunista è dilagata nei Paesi dell'Estremo Oriente – Cina, Cambogia, Corea, Vietnam – e con gli stessi terrificanti risultati: milioni e milioni di esseri umani barbaramente sterminati in nome di una purificazione ideologica della società».

Resta da spiegare – ma noi siamo cittadini del XXI secolo, fuori dalle temperie e dalle spietate follie del Novecento – come grandi partiti e una lunga schiera di intellettuali e membri delle società civili occidentali abbiano potuto partecipare o quantomeno assistere con entusiasmo alle vicende sovietiche, con le notevoli eccezioni di coloro che in nome di un ideale democratico fin dall'inizio vi si opposero, come qui abbiamo provato a ricordare. L'elenco della vergogna sarebbe infinito: restiamo definitivamente turbati citando infine un caso, quello penosissimo dell'*Ode a Stalin* di Pablo Neruda.

Comunque ci risolviamo un poco guardando al bilancio risoluto fatto da Michael Walzer nella ricorrenza centenaria del 2017, un bilancio tanto più importante perché formulato da uno dei massimi filosofi progressisti contemporanei: «La verità è che la Rivoluzione bolscevica è stata un disastro: per il popolo russo, per l'Europa, per la sinistra». Sono verità negate «per troppo tempo» dalla sinistra occidentale pro-sovietica, che per lunghi decenni ha osannato il potere comunista costituitosi sulla sopraffazione della sinistra socialdemocratica, dei valori di libertà e sulle purghe di intere popolazioni. Walzer lo scrive meritoriamente a cento anni di distanza, ma riconoscenza maggiore va ai militanti e ai pensatori che intravidero presto la gravità del sopruso bolscevico. Sul piano storico ideale ha vinto la visione della «corrente democratica del socialismo», benché in Russia allora sia stata sopraffatta: sarebbe «politicamente utile» – sostiene ora M. Walzer – scrivere una storia su come sarebbero state la Russia, l'Europa e la sinistra se questa corrente avesse vinto nella Russia del 1917. Costituirebbe un buon allenamento per pensare alle sfide della politica democratica di fronte alle 'promesse' di populismi ora rimontanti, non lorde di sangue ma tanto demagogiche e false quanto lo furono allora quelle bolsceviche.

*] A Vasilij Grossman ci riferiremo ancora nell'articolo tratto dalla Rivista "UCT" - n. 557/2022, riportato alla fine di questa ricerca e intitolato *C'è bisogno di un po' di fortuna, specialmente a Kiev*. Ma qui di seguito ne presento ancor più ampiamente l'opera e il pensiero, riportando un articolo pubblicato dalla Rivista "Mondoperaio" – n. 9/2022, intitolato *Tra comunismo e nazismo nulla si salva*.

LIBRI:

-Joseph Roth, *Viaggio in Russia*, Adelphi, Milano, 1981

-Geoffrey Hosking, *Russia: People and Empire, 1552-1917*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1988

- Rosa Luxemburg, *Scritti scelti*, Einaudi, Torino, 1975
- Alexandr Berkman, *The Anti-Climax. The concluding Chapter of My Russian Diary*, Maurer&Dimmick, Berlin, 1925
- Bertrand Russell, *Teoria e pratica del bolscevismo*, Sugar, Milano, 1963
- Emilio Gentile, *Emma Goldman. Una vita per il proletariato*, in "Domenica del Il Sole 24 Ore", 16 luglio 2017, p. 27
- Astolphe de Custine, *Lettera dalla Russia*, Adelphi, Milano, 2015
- William H. Chamberlin, *Storia della rivoluzione russa*, Il Saggiatore, Milano, 1972
- Marcello Flores, *1917. La Rivoluzione*, Einaudi. Torino, 2007
- Vittorio Strada, *Impero e rivoluzione*, Marsilio, Venezia, 2017
- LevProtasov, *VserossijskoeUčreditel' noesobranie. Istorijaroždenij i gibeli [Assemblea costituente panrussa. Storia dellanascita e della morte]*, Moskva, 1977, in V. Strada, *cit.*
- GeorgijFedotov, *ZaščitaRossii,[Difesa della Russia]*, Paris, 1988, in V. Strada, *cit.*
- Gennaro Sangiuliano, *Scacco allo Zar. 1908-1910: Lenin a Capri, genesi della Rivoluzione*, Mondadori, Milano, 2012
- Sergej Mel'gunov, *Il terrore rosso in Russia 1918-1923*, Jaka Book, Milano, 2010
- Francine-Dominique Liechtenhan, *Il laboratorio del gulag*, Lindau, Torino, 2009
- Andrea Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin*, il Mulino, Bologna, 2007
- Luciano Pellicani, *Lenin e Hitler. I due volti del totalitarismo*, Rubettino, Catanzaro, 2009
- Lenin, *Come organizzare l'emulazione?*, in Opere complete, vol. XXVI, Editori Riuniti, Roma, 1954-1970
- Orlando Figes, *La tragedia di un popolo. La rivoluzione russa 1891-1924*, Mondadori, Milano, 2016
- Antonio Gramsci, *L'Ordine Nuovo*, Einaudi, Torino, 1975
- Michael Walzer, *La verità sulla Rivoluzione d'Ottobre*, www.ilsole24ore.com/art/cultura/2017-10-02

Premessa: il comune terreno totalitario di due regimi

Vasilij Grossman (1905-1964) nella primavera 2022 è ritornato all'attenzione dei lettori per la pubblicazione – la prima volta in Italia – di *Stalingrado*¹, il romanzo che in oltre ottocento pagine racconta gli orrori dell'assedio nazista alla città russa tra il 1942 e il 1943. È una versione integrale, con parti aggiuntive che erano state epurate nella prima edizione pubblicata a puntate nel 1952 sulla rivista moscovita "Novyj Mir". Fino al tempo della seconda guerra mondiale e degli anni immediatamente successivi Grossman – letterato e giornalista di origine ucraina e di famiglia ebraica – aderì alla prassi comunista sovietica; poi qualcosa cambiò, e via via maturò nella sua mente e nella sua esperienza una visione radicalmente opposta all'ideologia comunista. Finì sorvegliato e boicottato dall'apparato del regime anche dopo l'avvento di Chruščëv nel 1953 e le sue nuove opere rimasero inedite; anzi dovettero essere nascoste per scampare alla distruzione. Perché tale trattamento? Perché Grossman svela con infinita efficacia i meccanismi totalitari su cui si regge il sistema, tanto da considerarli analoghi se non peggiori di quelli nazisti. Nel mondo, anche in quello occidentale, resta ancora una riserva su questo tema: pur denunciandone tante inclinazioni dispotiche, l'URSS rimase sempre la grande avversaria vittoriosa della Germania nazista. Si dimenticò spesso però che fu grazie all'accordo nazista-sovietico del 23 agosto 1939 – il trattato di non aggressione fra il Reich Tedesco e l'URSS, comunemente chiamato patto Molotov-Ribbentrop o patto Hitler-Stalin – che Hitler poté scatenare di lì a poco, il 1° settembre 1939, la seconda guerra mondiale invadendo la Polonia, tranquillo della acquiescenza del contraente sovietico, che infatti procedette per proprio conto all'occupazione della parte orientale della Polonia a partire dal 17 settembre successivo. Il Politburo sovietico – secondo la tendenza a manipolare gli avvenimenti – definì l'invasione una 'campagna di liberazione', che in realtà portò all'occupazione di oltre la metà del territorio polacco, alla vessazione della popolazione e al truculento massacro di Katyn' con l'esecuzione sommaria di circa 22.000 persone della cosiddetta intelligencija, tra ufficiali, politici, giornalisti, professori e industriali polacchi: tale massacro sarà poi accollato per anni dalla propaganda sovietica ai nazisti, e quella menzogna andò avanti fino al 1990, quando l'URSS – ormai in dissoluzione – si riconobbe responsabile del massacro. Dunque i due regimi totalitari si erano incontrati sullo stesso terreno di infame prepotenza e probabilmente per Stalin le armate germaniche avrebbero potuto procedere imperturbate per anni, visto che il trattato di non aggressione aveva durata decennale. Poi le cose improvvisamente cambiarono, quando nel giugno 1941 la Germania stracciò l'accordo attaccando l'Unione Sovietica. Ma l'essenza dei due regimi era analoga ed è quello che scopre molto dolorosamente Grossman, uno scrittore che risulta davvero credibile nel suo terribile disincanto, avendo prima illustrato con grande partecipazione patriottica la resistenza di Stalingrado all'assalto germanico, per poi precipitare nella più cocente ed estrema delusione. Doveva aver svolto nuove ricerche, esser giunto a più profonde riflessioni, ad una migliore consapevolezza: quella sulla natura profondamente totalitaria del sovietismo al pari del nazionalsocialismo. Lo avevano allertato le propensioni antisemite sempre più aggressive del regime; parimenti arriva alla convinzione che lo Stato sovietico non diventerà mai quel regno della libertà tanto promesso, che la resistenza e la sofferenza di milioni di cittadini sovietici non verranno mai ricompensate: viceversa, si consolida un regime totalitario dove tutte le persone sono obbligate a subire una sorte imposta da un vertice assolutista. Decidere la propria vita restando padroni del proprio destino diventa per Grossman la prospettiva utopica che descriverà nella sua immensa opera intitolata appropriatamente *Vita e destino*², conclusa alla fine del 1960.

Sul comune terreno totalitario di comunismo e nazismo c'è una vasta e consolidata letteratura. Eppure in Italia ci siamo arrivati troppo lentamente, frenati da un conformismo culturale che ostacolava l'accettazione e la comprensione di opere di personalità democratiche coerentemente anticomuniste come quelle di Gustaw Herling, di Sándor Márai, dei premi Nobel Czesław Miłosz e Imre Kertész, oltre a quelle di due autori classici di sagistica antiautoritaria come Hannah Arendt³ e Ernst Nolte⁴. Osservo che comunque in Italia ancora molti restano increduli, dopo decenni di intenzionale ignoranza sull'argomento, ma comunque ci sono stati studiosi che hanno ben affrontato il tema: segnalo il sociologo Luciano Pellicani, che nella sua opera *Lenin e Hitler – i due volti*

¹ Vasilij Grossman, *Stalingrado*, Adelphi, Milano, 2022

² Vasilij Grossman, *Vita e destino*, Adelphi, Milano, 2008

³ Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano, 1967

⁴ Ernst Nolte, *Nazionalsocialismo e bolscevismo*, Sansoni Editore, Firenze, 1988

del *totalitarismo*⁵ sosteneva che «comunismo e nazismo avevano lo stesso obiettivo: la purificazione del mondo attraverso il terrore»; e più recentemente lo storico Gianluca Falagna, nel libro dal titolo irridente *Non si parla mai dei crimini del comunismo*⁶ giunge a queste funeste conclusioni: «Il terrore nazista degli anni Trenta fu per intensità più feroce di quello fascista in Italia, ma decisamente più modesto rispetto alle dimensioni e alla qualità del terrore sovietico»; sono definizioni che non derivano da una improvvisazione o da una svista, tanto che questa citazione è sottolineata come osservazione veritiera e il libro di Falagna è registrato come «pregevole saggio» da una recensione dello storico Antonio Carloti sul "Corriere della Sera" del 24 aprile 2022.

L'implacabile denuncia di Grossman: le «operazioni speciali» Holodomor e i lavori forzati

Dopo questa lunga premessa, si capisce come e perché Vasilij Grossman si sia dedicato ad una denuncia implacabile. La svolge innanzitutto in «*Tutto scorre...*»⁷. Sì, come per Eraclito (535-47 05 a.C.) anche per Grossman – che così intitolò la sua opera scritta tra il 1955 e il 1963 – tutto muta, tutto si trasforma. Se per l'antico filosofo non era possibile «discendere due volte nel medesimo fiume» per lo scorrere continuo delle sue acque e quindi la volta successiva ci si sarebbe immersi in acque diverse, così secondo Grossman sarebbe stato «impossibile salire sullo stesso, immutabile convoglio». Ma quei carri merci – chiese il nipote al nonno – dove andavano? - «In Siberia, caro, ai lavori forzati».

Nel racconto vengono riportate le brutali azioni ordinate dal dittatore sovietico Iosif Stalin (1878-1953), quando nell'Ucraina degli anni '30 del Novecento al fine di annientare fino all'ultimo proprietario contadino, grande o piccolo, si giunse a provocare una immensa carestia – chiamata *Holodomor* – con milioni di vittime tra tutti gli ucraini. «Per ucciderli, si è dovuto spiegare che i kulaki – i proprietari contadini – non erano uomini. Sì, come quando i tedeschi dicevano: i giudei non sono uomini. Allo stesso modo Lenin e Stalin: i kulaki non sono uomini. Ma questa – urla Grossman – è una menzogna! Uomini! Uomini erano!». Grossman – autore di uno dei capolavori letterari del Novecento, il menzionato *Vita e destino* – descrive in quest'altra opera sconvolgente, *Tutto scorre...*, la dimensione delinquenziale di quella operazione di eliminazione, che ha brutali assonanze con successive, odierne azioni «speciali» [«operazione speciale» infatti viene denominata quella condotta dalla Russia contro l'Ucraina dal febbraio 2022, preceduta fin dal marzo 2014 dall'annessione militare della Crimea, territorio facente parte dell'Ucraina dal 1954 ai tempi dell'Unione sovietica]. In Grossman il termine «speciale» ha un sinistro riferimento alle deportazioni degli ucraini e di altri cittadini sovietici sui carri-merci verso la Siberia: ecco, quella vessazione spietata era definita «trasferimento speciale» nel burocratese stalinista, mascherando la crudeltà della situazione, come nel 2022 ha inteso fare l'apparato putiniano con la sanguinosa guerra ucraina, definendola in modo edulcorato «operazione speciale». Peggior terminologia – per le sue assonanze con successivi misfatti nazisti – era quella riferita ai lager sovietici, dove si moriva di sfinito, di botte, di malattie, di freddo e sbrigativamente di fucilazione: erano chiamati – riferisce Grossman – «Campi di lavoro rieducativo», e qui il rimando al nazistico «Arbeit macht frei» (il lavoro rende liberi) è rabbrividente.

Tutti al mondo sono colpevoli

Sì, perché non ci fu solo l'*Holodomor* – quando imperversavano quelli che «riducevano una madre al punto di mangiare i propri figli» – ma «il partito di Lenin-Stalin» (così lo definisce Grossman congiungendo le azioni dei due personaggi in un unico, originario disegno) organizzò una sistematica repressione di innumerevoli oppositori. Ma non solo: nei lager sovietici sarebbero finiti cittadini che «non si erano battuti contro lo Stato sovietico, ma solo perché v'era una possibilità che lo facessero». Fu costruito un immane stato di polizia, fondato sulla delazione, sulla «paura per la propria pelle» che avrebbe portato tante persone in fitte schiere a denunciare i propri congiunti, mogli, mariti, figli, a cannibalizzarsi a vicenda, ad autodenunciarsi, come accadde nelle 'purghe' degli anni '30 culminate nel 1937, quando un'intera generazione – quella che aveva fatto la guerra civile tra il 1918 e il 1922 e costruito lo Stato sovietico – era stata eliminata. «La minacciosa potenza del regime da loro creato scatenava contro loro stessi la forza punitrice della dittatura, la spada della rivoluzione da loro forgiata calava sulla loro testa... Perché – si chiede Grossman – gli estorcevano confessioni di crimini non compiuti, li dichiaravano nemici del popolo?... Ci fu chi pensò fosse avvenuto un colpo di Stato, che i nemici, preso il potere, usassero il linguaggio e i concetti sovietici per eliminarli».

No, era un procedimento del potere dittatoriale che per continuare a imporsi usava il terrore, annichiliva tutti facendo presagire una imminente irruzione mattutina degli sbirri sovietici negli spazi domestici: occorreva insomma tenere tutti sul 'chi va là'. E quando scattava sul serio il sequestro che preludeva alla dissoluzione, ecco la spiegazione banale: «Era sopraggiunto il tempo nuovo, uomini nuovi si erano fatti strada».

⁵ Luciano Pellicani, *Lenin e Hitler - i due volti del totalitarismo*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2009

⁶ Gianluca Falagna, *Non si parla mai dei crimini del comunismo*, Laterza, Roma-Bari, 2022

⁷ Vasilij Grossman, *Tutto scorre...*, Adelphi, Milano, 1987

Ma gli uomini nuovi finivano per essere più fanatici di quelli eliminati. Solo che prima si era fanatici per amore della rivoluzione, ora «gli uomini nuovi non credevano alla rivoluzione, non erano figli della rivoluzione, ma dello Stato da essa creato». Uno Stato totalitario, che si reggeva sull'inversione della formula di Lev Tolstoj «*Al mondo non ci sono colpevoli*»: nel nuovo Stato di Lenin-Stalin «tutti al mondo sono colpevoli, non v'è al mondo un solo innocente». Ecco il precipizio al quale aveva condotto la rivoluzione, fatta in nome del proletariato, per la sua liberazione, ma finita per rivoltarsi anche contro di esso. Per tanto tempo non ci fu tregua per tali deliri, fu impossibile contestare razionalmente l'abominevole oppressione: quei despoti e i loro accoliti «odiavano per amore».

Scritto in epoca post-staliniana dopo il 1955, *Tutto scorre...* non poté vedere la luce sotto il cielo sovietico, tanto immensa fu la forza della denuncia di un sistema malato alla radice che non poteva autoriformarsi. Venne pubblicato in Occidente nel 1970. Grossman non riuscì a vederlo: era morto nel 1964. Anche il suo capolavoro, *Vita e destino*, venne sequestrato dal KGB sovietico, ma una copia del manoscritto riuscì ad essere trafugata ad ovest: sarà pubblicato a Losanna nel 1980.

Cattivi maestri

È possibile domandarsi perché nel corso del Novecento intere generazioni di intellettuali, politici, militanti comunisti abbiano potuto considerarsi portatori di qualità morali superiori tanto da pretendere di dare lezioni etiche agli avversari pur restando partecipi ed eredi di una ideologia portatrice di infinite, fallaci e sanguinose illusioni, come le ebbe a definire lo storico François Furet⁸? E con quale coraggio abbiano potuto proseguire nell'azione politica, culturale e professionale, transitando con sicumera verso altri lidi e proficue mete? Mi riferisco anche e soprattutto a tanti *maitre à penser*, filosofi, storici, cineasti, economisti, magistrati, giornalisti... tutti intenti a indicarci mete ideali e regole morali rivelatesi malvagie (il termine 'cattivi maestri' assegnato agli intellettuali fiancheggiatori del terrorismo, va riferito più appropriatamente alla schiera di filosovietici e antioccidentali che hanno occupato tanti spazi culturali nella seconda metà del Novecento). Fin dal 1970 avrebbero potuto leggere Grossman, e prima di lui George Orwell, Arthur Koestler, Bertrand Russell, Albert Camus, Karl Popper, Raymond Aron, Isaiah Berlin, Aleksandr Solženicyn... e in Italia: Filippo Turati e Giacomo Matteotti, Carlo Rosselli e Andrea Caffi, Gaetano Salvemini e Nicola Chiaromonte, Ignazio Silone e Ernesto Rossi, Guido Calogero e Leo Valiani... Accettarono invece per anni la guida oracolare di Jean-Paul Sartre e quella di un venerato Antonio Gramsci che sprezzantemente aveva schernito un riformista operoso e martire coraggioso come Matteotti, definendolo – mentre il suo corpo ancora sanguinava – «pellegrino del nulla»: nel contempo considerarono a lungo Palmiro Togliatti davvero 'il migliore' (non per irrisione, come fecero gli avversari): eppure era stato a lungo al servizio di Stalin e anche di Chruščëv fino ad essere complice nell'impiccagione dell'eroe nazionale ungherese Imre Nagy e prima ancora aveva manifestato il suo piglio settario insultando Turati (il padre del socialismo italiano a cui molti anni dopo Umberto Terracini riconobbe la superiorità delle sue ragioni) come «tra i più corrotti del parlamentarismo e poliziotto della borghesia». Possibile reputarli proprie guide con tali insolenze? In realtà non accadde nulla di nuovo: Lenin aveva usato gli stessi termini ingiuriosi con i democratici, i menscevichi e i socialisti russi quando poliziescamente soppresse l'Assemblea Costituente eletta nel novembre 1917, in cui i bolscevichi non superavano il 25 per cento, nonostante l'appena compiuta "rivoluzione d'Ottobre", in realtà – come la storiografia ha testimoniato, da Lev Protasov⁹ a Vittorio Strada¹⁰, da Geoffrey Hosking¹¹ a Francine-Dominique Liechtenhan¹² – un colpo di mano militare. Da lì tutto ebbe inizio.

⁸ François Furet, *Il passato di un'illusione - L'idea comunista nel XX secolo*, Mondadori, Milano, 1995

⁹ Lev Protasov, *Vserossijskoe Učreditel' noe sobranie. Istorija roždenij i gibeli [Assemblea Costituente Panrussa. Storia della nascita e della morte]*, Moskva, 1977

¹⁰ Vittorio Strada, *Impero e rivoluzione*, Marsilio, Venezia, 2017

¹¹ Geoffrey Hosking, *Russia: People and Empire, 1552-1917*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1988

¹² Francine-Dominique Liechtenhan, *Il laboratorio del gulag*, Lindau, Torino, 2009

MUSSOLINI, UN *HOMME QUI CHERCHE*, MA NON SOLO...

«È una delle ironie della storia che alla guida della reazione contro il massimalismo si ritrovi Benito Mussolini, che di quel massimalismo era stato il vero padre. Colui che più d'ogni altro aveva esasperato la passione di classe, s'apprestava ora a farsi condottiero della passione nazionale». È lo storico Roberto Vivarelli nella sua *Storia delle origini del fascismo* che scandisce questo giudizio, aggiungendo: poiché «la coerenza gli era estranea, mirava soltanto al successo e quindi poté presentarsi prima come interprete della passione di classe, poi della passione nazionale».

Dunque la coerenza non fu un suo attributo: un altro storico, Ernesto Galli della Loggia, lo dipinge all'inizio degli anni Venti come un «*homme qui cherche*», un uomo alla ricerca della migliore combinazione per imporsi. Ma è nella ricerca Rcs curata da Marco Albeltaro *Mussolini e il fascismo* che emerge un'incongruenza ancora maggiore. Travolto in gioventù dalla passione ribellistica che l'aveva portato a interpretare le posizioni più estreme e massimaliste del Psi in odiosa contrapposizione alle posizioni riformiste, ancora a 37 anni – nel 1920 – poteva strepitare: «Io sono per l'individuo, e il mio bersaglio è lo Stato. Abbasso lo Stato in tutte le sue forme ed incarnazioni! Lo Stato di ieri, di oggi e di domani». Ebbene, giunto al potere egli costruì un edificio politico statolatrico, scandendo nella voce *Fascismo* della Enciclopedia Italiana, scritta con il filosofo Giovanni Gentile, queste affermazioni: «Anti-individualistica, la concezione fascista è per lo Stato; ed è per l'individuo in quanto esso coincide con lo Stato, è coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua esistenza storica» ricordando – in spregio a tutta la visione risorgimentale – che «non è la nazione a generare lo Stato» ma «la nazione è creata dallo Stato» che dà al popolo «un'effettiva esistenza». Era la teoria hegeliana dello Stato etico riveduta e corretta in senso totalitario – spiega il menzionato studio Rcs – per dare una base ideologica ad un regime nato attraverso ondeggiamenti tra sinistra, destra, anarchia, radical-democrazia, militarismo, totalitarismo. Alla fine Mussolini punta tutto sullo Stato: «Tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato». L'individualità viene abbattuta, la società è militarizzata. «Ognuno al proprio posto», fin da piccoli tutti vengono sagomati su un credo totalizzante e devono irreggimentarsi secondo formalità prima richieste solo ai militari, alle forze dell'ordine e poi agli impiegati statali costretti a mettersi in divisa anch'essi: i bambini dagli 8 ai 14 anni nei Balilla, poi negli Avanguardisti, le femmine prima nelle Piccole italiane e poi nelle Giovani italiane, gli universitari nei Guf; per confluire infine tutti nella Gioventù italiana del littorio. L'impeto mussoliniano passerà dunque da una fase iniziale in cui userà il partito per scardinare lo Stato, poi – conquistato il potere – ad un momento in cui identificherà il partito con lo Stato ed infine ad una fase in cui fa assurgere lo Stato a ente supremo che svuota di potere lo stesso partito. I passaggi non saranno indolori, anzi secondo la ricerca di Albeltaro si darà corso «ad una competizione continua, che sarebbe stata alla base dell'instabilità del regime, contribuendone alla fine». Solo proprio al termine, con la Repubblica di Salò del 1943, Mussolini – non più limitato dai poteri del re – «volle una struttura statale che privilegiasse il momento politico»: esemplarmente i prefetti, preminenti organi con funzioni governative, vennero appiattiti sulla figura del federale fascista, che ora diventava il Capo della Provincia, unificando le due vecchie cariche, «una soluzione – annota Piero Pagnotta – che si annodava ai fondamenti ideologici delle dittature di Germania e Russia».

Questa introduzione che poggia sulla figura ondivaga di Mussolini (1883-1945) e dunque sul dibattuto ruolo della personalità nella storia (si veda il saggio del socialdemocratico russo Georgij V. Plechanov, *La funzione della personalità nella storia*), non può che riconoscere le complessive ragioni generali che portarono all'imporsi del fascismo, al suo consolidamento e alla sua tragica fine. Ma in questo commento – come negli altri precedenti, necessariamente concisi e parziali – richiamo solo qualche aspetto delle questioni generali, concedendomi delle sottolineature soggettive oltre che divagazioni sui comportamenti personali dei protagonisti, consapevole tuttavia – secondo il magistero di Plechanov – che gli uomini dotati di una volontà più forte degli altri possano sì influenzare gli avvenimenti ma non determinarli se non esistono le condizioni materiali e spirituali per generarli e svilupparli. Qui per quieta

comodità, accenno a tali condizioni, trascrivendo alcuni passi dalla voce '*fascismo*' dell'Enciclopedia Universale Garzanti: «Il fascismo, movimento politico fondato da B. Mussolini (Milano, piazza S. Sepolcro, 23 marzo 1919), venne influenzato da varie correnti (nazionalismo, sindacalismo rivoluzionario, danunzianesimo, futurismo) indirizzando il malcontento generale provocato dalla crisi postbellica in ampi settori della popolazione – reduci, piccola borghesia, giovani – verso un programma di sovvertimento delle istituzioni liberali. Dopo aver appoggiato l'impresa di Fiume del 1919, si guadagnò l'appoggio di vasti settori del mondo agrario e industriale con l'attacco armato, mediante le 'squadre d'azione', al movimento socialista e alle organizzazioni sindacali. Costituitosi in Partito nazionale fascista nel 1921, conquistò il potere il 28 ottobre 1922 con una prova di forza – la 'marcia su Roma' – che il re Vittorio Emanuele III non volle reprimere militarmente. Dopo la nomina di Mussolini a capo del governo, il fascismo continuò a impiegare la forza contro gli avversari politici creandosi nel gennaio 1923 un proprio corpo militare – la MVSN, Milizia volontaria per la sicurezza nazionale – e modificò la legge elettorale in senso maggioritario così da favorire la costituzione di una maggioranza parlamentare fascista nelle elezioni dell'aprile 1924. Dopo l'assassinio nel giugno 1924 del deputato socialista Giacomo Matteotti, che aveva denunciato l'irregolarità delle elezioni, il fascismo instaurò tra il 1925 e il 1928 un regime totalitario, con la soppressione della libertà di stampa, lo scioglimento dei partiti e dei sindacati non fascisti, l'esautoramento del Parlamento, l'istituzione del Tribunale speciale e dell'OVRA, la trasformazione del Gran Consiglio del Fascismo in un organo dello Stato alle dirette dipendenze di Mussolini».

In questo quadro sintetico, inserisco dei commenti con l'ausilio dello studio di Albeltaro.

1) La 'marcia su Roma' poteva essere facilmente stroncata: il governo liberale dell'on. Facta voleva schierarsi contro l'esercito, ma il Re non firmò lo stato d'assedio. Tra chi influenzò questa decisione negativa vengono menzionati il parlamentare conservatore Antonio Salandra, il nazionalista Luigi Federzoni, ma anche il generale della 'vittoria' Armando Diaz: quando si dice che ogni fiume risponde alla sua sorgente...

2) Mussolini, scrive Albeltaro, era stato «una sorta di estremista di sinistra»: non a caso, tanto che nel programma di San Sepolcro del 1919 – base ideologica del fascismo – non mancavano i richiami radicali al repubblicanesimo, all'anticlericalismo, all'antiparlamentarismo, al sindacalismo rivoluzionario e antiborghese [Il Partito comunista d'Italia nel 1936, cercando contatti con i «fratelli in camicia nera» richiamava proprio questo programma: cfr. Piero Neglie, *Fratelli in camicia nera. Comunisti e fascisti dal corporativismo alla CGIL (1928-1948)*; in quello stesso periodo il futuro grande storico comunista Delio Cantimori «considerava fascismo e comunismo come salutari espressioni delle forze nuove che si contrapponevano alla vecchia decadente società borghese», cfr. Giovanni Belardelli, in *Nel dopoguerra un oblio durato troppo*, "Corriere della Sera", 22 settembre 2005, p. 43. Segnaliamo infine la sprezzante considerazione di Benedetto Croce che volendo sgravarsi – come vedremo più avanti – di sue precedenti posizioni, scrive in *Pagine sparse* del 1951: «Il dittatore italiano, già comunista rivoluzionario» si era prodotto in «un'imitazione del comunismo, dalla quale era agevole risalire all'originale. Solo gli accidenti e le avventure portarono il Mussolini a diventare nemico del comunismo, al quale sarebbe volentieri tornato se avesse potuto». Riecco un «homme qui cherche», ma non solo...].

Però su tutto dominava la questione nazionalista della 'vittoria mutilata' – tematica trasversale e presente in tutti i partiti e in molti ex combattenti – secondo cui all'Italia erano stati disconosciuti i frutti della vittoria, che invece avrebbero dovuto comportare l'annessione di Fiume e della Dalmazia. Da queste basi fino all'assunzione del potere, si susseguono le mosse di Mussolini, spesso imprecise ed equivocate: in realtà egli «si muove fra continui esperimenti per sondare la forza aggressiva del suo movimento e marce indietro che gli servono per non farsi sfuggire la situazione di mano».

3) Questo ondivagare influenzerà a sua volta le varie interpretazioni del fascismo. La ricerca Rcs ne cita alcune. Per lo storico liberaldemocratico Luigi Salvatorelli «la piccola borghesia, quale elemento che si trovava schiacciato tra il capitalismo e il proletariato, era in cerca di un'autorità forte che la rappresentasse e l'aiutasse a combattere questi due poteri; il fascismo avrebbe quindi rappresentato l'elemento in grado di fornire un 'nuovo ordine' alla nazione, assumendo in sé, per questo, sia un carattere conservatore-reazionario, sia rivoluzionario». Sul piano più politico, se il socialista Carlo Rosselli incolpava per

l'affermazione del regime mussoliniano «la codardia e il conformismo congenito degli italiani» e parimenti il democratico-liberale Piero Gobetti interpretava il fascismo come «autobiografia della nazione», diversamente il capo comunista Palmiro Togliatti configurava il fascismo come «un movimento reazionario di massa», una «massa di spostati che il capitalismo crea con la sua stessa decomposizione». Il fascismo non era dunque un tradizionale movimento reazionario di élites borghesi o aristocratiche ma un movimento radicato nella società con la sua organizzazione politica, militare, sindacale, corporativa e propagandistica.

Questa interpretazione verrà considerata dallo storico Renzo De Felice come «l'analisi più compiuta e più matura del fascismo italiano elaborata tra le due guerre mondiali»: egli proseguì – pur tra forti critiche iniziali degli intellettuali di sinistra – considerando il fascismo un movimento rivoluzionario sostenuto dai ceti medi. Non dunque reazionario o conservatore: «Il regime fascista non ha nulla in comune con i regimi conservatori che erano esistiti prima del fascismo e con i regimi reazionari che si sono avuti dopo. Ha invece come elemento che lo distingue dai regimi reazionari e conservatori, la mobilitazione e la partecipazione delle masse. Che poi si sia realizzato in forme demagogiche è un'altra questione: il principio è quello della partecipazione, non dell'esclusione». Più precisamente, aggiungeva che il fascismo vorrebbe «trasformare la società e l'individuo in una direzione che non era mai stata realizzata. I regimi conservatori hanno un modello che appartiene al passato, e che va recuperato, un modello che essi ritengono valido e che un evento rivoluzionario ha interrotto: bisogna tornare alla situazione prerivoluzionaria. I regimi di tipo fascista invece, vogliono creare qualcosa che costituisca una nuova fase della civiltà». Il fascismo non sarebbe dunque una forma contingente del potere borghese, come sostiene una tradizionale interpretazione marxista; non ci sarebbe dunque continuità tra regime liberale e regime fascista: quest'ultimo tenderebbe ad un nuovo orizzonte. Ed ecco infatti che ora anche chi sosteneva la menzionata continuità, individua nel fascismo un «fenomeno nuovo», che per questo non significa «positivo». Spiega lo storico Emilio Gentile: si tratta di un regime «tendenzialmente totalitario, fondato su un apparato poliziesco ma anche sull'organizzazione del consenso». Sarebbe quest'ultima la novità: una ricerca sistematica del supporto popolare, un «cesarismo totalitario» sintetizza Gentile, cioè un sistema politico fondato sul consenso popolare incanalato verso un singolo uomo. Dunque alla fin fine una novità «negativa» per le sue implicazioni illiberali, che segnerebbero una discontinuità con il regime precedente, anche se – come vedremo – l'inerzia dei liberali e della borghesia di fronte all'ascesa del fascismo resta iscritta nella storia e spiega almeno in parte quanto segue. Infatti la tesi della discontinuità cade di fronte a nuovi studi, come quelli di Guido Melis riportati nel ponderoso saggio *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*. «È esistito un vero e proprio Stato fascista, oppure esso è la corruzione di quello liberale?» si chiede Sabino Cassese recensendo il libro di Melis. La risposta è che già lo Stato liberale aveva forti tratti autoritari e il fascismo ne ha rappresentato una ulteriore degradazione. Lo dimostrerebbe la protezione che il fascismo stese sulle burocrazie ministeriali e sugli apparati polizieschi precedenti, sulle oligarchie e sui potentati locali, compromettendosi con tutte queste istanze alle quali lasciava sovente mano libera a patto della loro fedeltà al regime: un totalitarismo permeabile, «imperfetto» dunque, anche se non meno ripugnante. Anzi, la corruzione la faceva da padrona, come vedremo.

Istruttivo infine appare un altro nuovo filone di analisi che prescinde dalle impostazioni ideologiche. Ne parla Alberto De Bernardi nel *Dizionario di storiografia* alla voce *Fascismo*. Esso «affonda le sue radici in questi atteggiamenti sostanzialmente distruttivi propri soprattutto della piccola borghesia: nella paura della libertà, nelle insicurezze di masse di individui sessualmente depressi, nella crescita costante dello spirito gregario come alternativa alla distruzione del senso di appartenenza che cementava le società tradizionali... È in questo intreccio drammatico di pulsioni collettive e di conflitti irrisolti, alimentato dall'irrompere della modernità che, in una società ancora arretrata come quella italiana, trova spiegazione il consenso che indubbiamente il regime di Mussolini acquisì negli anni Trenta».

4) La borghesia capitalista, ma anche molti liberali e democratici non s'avvidero subito delle implicazioni anti-democratiche del fascismo. Se va affatto ridimensionata l'idea che il fascismo sia nato al servizio del capitalismo e della grande industria, si deve rimarcare che l'ossessione contro «l'idra bolscevica»

condusse gli industriali e il loro giornale "Il Sole" ad approvare apertamente «l'abbandono dei mezzi legali» per ottenere la salvezza della nazione: «attribuirono al governo Mussolini una funzione restauratrice – scrive ancora lo storico Emilio Gentile su "Il Sole 24 Ore" del primo maggio 2016 – ma chiusero tutti e due gli occhi sulla natura del fascismo come partito-milizia che predicava e praticava una concezione antidemocratica e antiliberalista dello Stato».

Sul fronte degli intellettuali liberali, sconcertante è la posizione di Benedetto Croce, che in seguito si modificherà – come testimonia l'appunto polemico sopra menzionato – portandolo a lanciare un manifesto contro il fascismo, ma che intanto – racconta Paolo Mieli nel libro *Il caos italiano* – appoggiò l'ascesa del suo governo, approvò la legge elettorale fascista Acerbo, concesse il voto di fiducia nel luglio 1924, dunque dopo il delitto Matteotti: anch'egli voleva limitarsi a restaurare l'autorità dello Stato, ma intanto cadde nella tagliola autoritaria, e con lui altre personalità che nel novembre 1922 subito dopo la 'marcia su Roma' appoggiarono il governo composto da esponenti fascisti, popolari, liberali e nazionalisti, che alla Camera dei deputati ottenne 306 voti favorevoli, 116 contrari e 7 astensioni. Tra i favorevoli – nonostante il parere negativo di don Luigi Sturzo – vanno segnalati Alcide De Gasperi e il futuro presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, nominato sottosegretario all'Industria: ma nell'aprile 1923 il Partito popolare uscì dal governo in dissenso sulla proposta di legge Acerbo che modificava il sistema proporzionale, anche se poi la maggioranza dei parlamentari popolari la votò!

Stucchevole risulta anche la posizione iniziale di Gaetano Salvemini, come di altri intellettuali democratici legati al movimento Giustizia e Libertà. Nel suo *Memorie e soliloqui. Diario 1922-1923*, Salvemini – ottenebrato dalla polemica contro Giolitti, già definito «ministro della malavita» - si spingeva a preferire senz'altro Mussolini al leader liberale. Sulla stessa linea si schierarono Ernesto Rossi, Silvio Trentin, Augusto Monti, Nicola Chiaromonte e perfino Ferruccio Parri, come ricordato nel libro di Marco Bresciani *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà*: tutti esponenti che poi diverranno strenui oppositori del fascismo, ma che all'inizio non furono altrettanto intransigenti. Oltre all'anti-giolittismo, albergava in questi intellettuali un'avversione acrimoniosa contro i socialisti riformisti, che ad esempio conduceva Salvemini ad affermare nel novembre 1922: «In fondo Mussolini vale assai più di Turati e di tutti gli altri deputati socialisti». Nel citato *Diario* Salvemini infieriva ancora: «Bisogna augurarsi che Mussolini goda di una salute di ferro fino a quando non muoiano tutti i Turati e non si faccia avanti una nuova generazione... perché tra Mussolini e tutti i suoi possibili successori attuali non c'è da esitare. È preferibile il primo perché rende impossibile il ritorno di tutti i vecchi commedianti parlamentari». Paolo Mieli nell'opera *Storia e politica*, definirà queste tremebonde affermazioni – che nel tempo torneranno sulle labbra dei nuovisti radicaleggianti d'ogni dove – come la «testimonianza di uno smarrimento». Con tali pronunciamenti espressi da vive 'intelligenze' democratiche, come poteva essere resistibile l'ascesa del duce?

5) Molti di costoro – liberali, popolari, democratici – pensavano che quella di Mussolini sarebbe stata una parentesi breve. Vi fu invece chi capì per tempo il pericolo imminente di una lunga tirannia: uno di questi fu Giacomo Matteotti. Nella sua azione parlamentare – svolta dal 1919 al 1924 – Matteotti si impegna su due punti fondamentali: il riformismo e il ruolo del Parlamento. Come spiega il prof. Mario Quaranta, Matteotti è un socialista riformista, vale a dire un socialista che ha rifiutato lo strumento della violenza per la presa del potere, nella persuasione che il socialismo si raggiunge attraverso riforme compiute con metodo democratico. In lui insomma non c'è dissociazione tra i due termini – democrazia e socialismo – ma c'è la difesa di un gradualismo come la via più adeguata allo scopo: quello di ottenere il consenso popolare attraverso un lungo e tenace lavoro nella società civile, conquistare la maggioranza elettorale e, mediante essa, realizzare una società nuova. In questa ottica egli ha difeso il Parlamento come l'istituzione fondamentale del confronto e delle decisioni politiche; in particolare ha considerato le libertà e le istituzioni democratiche una conquista irreversibile delle lotte condotte dalla borghesia e dal proletariato. Per ciò ha sempre respinto la riduzione delle prerogative e dei poteri del Parlamento. È stata questa la radice della sua intransigenza contro il fascismo – illiberalista e corrotto – e della sua fiducia nella democrazia e nella ragione. Per questo venne sequestrato e assassinato dai fascisti nel

giugno 1924: stava recandosi alla Camera dove poco tempo prima aveva tenuto un circostanziato discorso contestando i risultati delle elezioni, falsati dai brogli e dalle violenze del governo mussoliniano.

Per risposta l'opposizione parlamentare promosse la 'secessione dell'Aventino', l'abbandono dei lavori della Camera. Siccome l'indignazione era alta nel Paese ed anche all'estero, poteva rappresentare l'occasione di una svolta. E invece consentì a Mussolini di agire senza opposizione e di tacitare «un'Istituzione non ancora del tutto fascistizzata». Commentò il vecchio ex-presidente del Consiglio Giolitti: «Mussolini ha tutte le fortune politiche. A me l'opposizione ha sempre dato fastidi e travagli, con lui se ne va e gli lascia campo libero». Poi quando a metà agosto il ritrovamento del corpo martoriato di Matteotti fece vacillare il regime, Mussolini rilanciò: «Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere». Assumendo su di sé tutte le responsabilità «con una chiara minaccia di impiegare la forza – precisa lo storico Albeltaro – Mussolini aprì la fase che porterà alla costruzione dello Stato totalitario».

6) «*Italiani, brava gente?*»: è il titolo del libro di Angelo Del Boca, noto storico del colonialismo italiano in Africa Orientale. Qui – ma anche in precedenza e durante la Seconda guerra mondiale – gli italiani «si sono rivelati capaci di incredibili crudeltà»: come con l'infamia del gas usato nella guerra chimica di Badoglio e Graziani in Etiopia nel 1936; poi nel più grande massacro di cristiani in Africa, quando le truppe italiane massacrarono circa duemila monaci e fedeli della Chiesa etiope, sospettata di sostenere la resistenza all'invasione italiana; e poi durante la Seconda guerra mondiale, con le rappresaglie brutali in Jugoslavia, su direttive precise di Mussolini che il 31 luglio 1942 detta da Gorizia la linea da seguire: «Deve cessare il luogo comune che dipinge gli italiani come sentimentali incapaci di essere duri quando occorre. Questa tradizione di leggiadria e tenerezza soverchia va interrotta, è cominciato un nuovo ciclo che fa vedere gli italiani come gente disposta a tutto». E infine con le leggi razziali del 1938 che accendendosi contro gli ebrei accentueranno «gli aspetti violenti del fascismo», portando in seguito alla morte di 7.557 ebrei italiani nei lager tedeschi. Sono alcuni esempi di una ferocia più generale, di fronte ai quali non possono essere proferite parole di giustificazione o di attenuazione delle responsabilità fasciste: eppure, non solo gli epigoni di quel regime ma anche personalità importanti dell'Italia repubblicana cedettero a questo vezzo: è il caso del poeta e senatore a vita Mario Luzi che ha definito il fascismo una dittatura «abbastanza goffa e bonaria». Ma giunge a tanto perché egli è parte di quella fitta schiera di intellettuali che crebbe e visse nelle pieghe del fascismo e del suo libro paga, come narra Giovanni Sedita nel saggio *La cultura finanziata dal fascismo*, e che coinvolge letterati come Giuseppe Ungaretti, Vincenzo Cardarelli, Sibilla Aleramo, Vitaliano Brancati, Vasco Pratolini, Salvatore Quasimodo, Corrado Alvaro, Elio Vittorini, Alfonso Gatto. Si devono evitare giudizi sommari, come esorta la professoressa Mirella Serra, la quale tuttavia descrivendo il mondo degli intellettuali tra fascismo e repubblica, scrive ne *I Redenti* che «quasi tutti i giornalisti, gli scrittori e gli studiosi che avevano collaborato ai quotidiani e alle riviste del regime passarono dolcemente dal fascismo all'antifascismo e continuarono a esercitare, con maggiore o minore successo, i loro talenti». Furono conformisti, trasformisti, doppiogiochisti, fascisti di sinistra idealisti, o più semplicemente poveri diavoli bisognosi di lavoro? «Basta dare un'occhiata alla lista dei collaboratori di "Primato", la rivista fondata da Giuseppe Bottai – annota Serra – per comprendere che non è possibile dare una sola risposta per Sibilla Aleramo e Corrado Alvaro, Arrigo Benedetti e Vitaliano Brancati, Dino Buzzati e Mario Luzi, Dino Del Bo e Leo Longanesi, Guido Piovene e Vasco Pratolini, Giaime Pintor e Salvatore Quasimodo, Renato Guttuso e Marcello Piacentini, Giulio Carlo Argan e Indro Montanelli, Giorgio Spini e Luigi Salvatorelli». Vengono appunto definiti «redenti» per usare un termine evangelico, rinati. Riemerge il tema dell'opportunismo degli intellettuali, con questa sottolineatura di Albeltaro: «È fuor di dubbio che il fascismo riuscì ad accaparrarsi buona parte della classe colta italiana grazie a un sistema di concessioni e prebende che non aveva avuto precedenti: dall'Accademia d'Italia, al Consiglio nazionale delle ricerche, dall'Enciclopedia Italiana ai vari enti di studio locali e nazionali, gli intellettuali si ricavarono uno spazio piuttosto comodo, riconosciuto e retribuito». Fu il filosofo e ministro Giovanni Gentile a gettare le basi di questo asservimento: proprio Gentile nel 1925 scrisse il *Manifesto degli intellettuali fascisti*. «Quel documento – rammenta la ricerca Rcs – delineava le ragioni storiche e ideali della presa del potere da parte del fascismo e tracciava alcune delle caratteristiche dottrinali del nuovo Stato. Fra i firmatari il più illustre era Luigi Pirandello». Quello col fa-

scismo fu un rapporto che coinvolse la quasi totalità dei 1.225 professori universitari quando nel 1931 dovettero formalmente giurare «fedeltà al Regime Fascista»: solo 18 non giurarono. In conclusione spiace davvero trovare tra i non-resistenti al regime pensatori come Norberto Bobbio, Piero Calamandrei, Giulio Carlo Argan, Giovanni Spadolini. E sul fronte giornalistico persone come Giorgio Bocca, Eugenio Scalfari, Enzo Biagi – in verità tutti giovanissimi – fino al più cresciuto e intrigante Indro Montanelli che a ventisette anni partecipa da soldato-cronista a spedizioni sanguinarie durante la guerra d’Etiopia con questa particolarità: critica da estremista la condotta della guerra fascista, considerata troppo moderata. Scrive su *Civiltà fascista* del 1936: «Non si sarà mai dei dominatori se non avremo la coscienza esatta di una nostra fatale superiorità. Coi negri non si fraternizza. Non si può. Non si deve».

7) Il quadro complessivo dei comportamenti degli intellettuali – che dovrebbero rappresentare la parte più avvertita e competente della nazione – è desolante e spiega come l’adesione al fascismo *bon gré mal gré* sia stata molto ampia, con delle limitatissime eccezioni. Tornano alla mente le considerazioni di Carlo Rosselli e Piero Gobetti sull’italico conformismo. Ritenerne poi il fascismo – come propose Benedetto Croce – una parentesi, una sorta di corpo estraneo incuneatosi nella nazione, sembra davvero incongruente. Il manifesto redatto da Croce nel 1925 in risposta a quello di Gentile, appare più una contesa fra filosofi ed ebbe poco seguito, con alcuni dei più noti firmatari passati col tempo a fiancheggiare il regime. Un rapporto – quello degli intellettuali e del popolo italiano col fascismo – che durerà a lungo, con fasi di preoccupazioni iniziali, poi via via di pieno consenso. Un’adesione che non trovò ostacoli neppure di fronte alle esecrabili leggi razziali del 1938: all’opposto, secondo lo storico Angelo Ventura «poche leggi furono applicate con tanto zelo come quelle che perseguitarono gli ebrei» (v. in Matteo Stefanori, *Ordinaria amministrazione. Gli ebrei e la Repubblica sociale italiana*). Parimenti, secondo Michele Sarfatti «la maggioranza degli italiani non ebrei acclamò, accettò, si adeguò o non reagì all’antisemitismo di Stato; pochissimi riuscirono a protestare pubblicamente»: con ammirazione segnaliamo che fece nobile eccezione Ernesta Bittanti, l’indomita socialista vedova di Cesare Battisti, la quale scrisse, intervenne e soccorse i perseguitati «riconoscendo gli elementi forti della dottrina antisemita all’interno della pratica politica fascista» (cfr. Beatrice Primerano, *Ernesta Bittanti e le leggi razziali del 1938*). Nei rapporti col regime si impose infine fra gli italiani «un misto di paura e fascinazione», sentimento che, pur da sempre presente in modo latente, si rafforzò durante la Seconda guerra mondiale: ed ecco – racconta lo storico Albeltaro – che le crepe del regime e l’andamento negativo del conflitto «fanno passare il timore in secondo piano rispetto all’insofferenza verso il fascismo», e così il travaso delle élites e delle masse dal consenso al dissenso e all’ostilità si compì convenientemente. Ha concluso lo storico ed editorialista Ernesto Galli della Loggia: «La rivoluzione antifascista costituita da una supposta rivolta morale prima, e poi armata, da parte di tutto il popolo contro il fascismo è una bugia».

8) Quest’ultima nota apparsa sul “Corriere della Sera” del 22 aprile 1993 è dedicata ai comportamenti morali e immorali degli italiani in piena epoca di ‘Mani pulite’, quando anche allora si parlò a sproposito di un’altra rivolta morale degli italiani «per così dire rigenerati, fatti moralmente nuovi»: una «nuova bugia» ripete e chiude Galli della Loggia. «Una menzogna» è sullo stesso punto il giudizio di un altro storico, Sergio Romano, che in *Finis Italiae* così sanziona i comportamenti morali degli italiani verso Mussolini: «Di fronte alla sconfitta, si sbarazzarono in un attimo del loro passato e ne misero interamente la responsabilità sulle spalle di un uomo solo».

Ciò rammentato, l’immoralità pubblica e privata sotto la cappa di un regime oppressivo è incomparabile con quella presente in un ordine liberaldemocratico. Lord Acton(1834 -1902) l’aveva da tempo osservato: «Il potere tende a corrompere; il potere assoluto corrompe in modo assoluto». Così successe col fascismo. Sergio Turone all’interno del saggio *Politica ladra-Storia della corruzione in Italia.1861-1992*, nel capitolo dedicato a *Fascismo predone* conferma ampiamente il punto: «Per quanto rapace possa talora manifestarsi la classe politica in un Paese a sistema democratico-parlamentare, è raro che superi l’impunita voracità dei gerarchi di un governo totalitario. Quello di Mussolini fu il governo più catastrofico in fatto di conseguenze sulla vita del Paese, trascinato alla guerra e alla distruzione. Fu anche il governo più corrotto, per quanto di tale corruzione restino tracce molto meno vistose di quelle che in un sistema de-

mocratico vengono periodicamente lasciate dagli scandali cui – magari per fini di fazione – dà fiato la stampa».

C'è ora un libro di Giovanni Fasanella e Mario José Cereghino, *Tangentopoli nera*, col quale si documenta che sotto Mussolini «... la corruzione era sistemica. Riguardava l'intero regime, dal primo all'ultimo gerarca. E non era solo il frutto di una degenerazione del potere conquistato dopo la marcia su Roma. Era un morbo covato dentro il movimento fascista sin dai suoi albori: molti marciatori della 'rivoluzione morale', come risulta dalle carte dello stesso Mussolini, erano delinquenti comuni arruolati nello squadristico e poi lautamente ricompensati»; poi «ogni ras fascista aveva costituito un suo sistema di potere basato sulla corruzione a partire dal proprio territorio». Eclatante è il caso del gerarca Roberto Farinacci, definito il 'Robespierre in camicia nera' per la presunta incorruttibilità. «Se c'è una cosa che può insegnare la nostra *Tangentopoli nera* – spiega Fasanella – è proprio questa: diffidare degli urlatori moralisti. Mussolini andò al governo urlando contro la corruzione del decrepito regime liberale. Ma una volta al potere, i suoi gerarchi saccheggiarono lo Stato, svuotandone le casse. Roberto Farinacci, tanto per fare un esempio, che si spacciava per il più intransigente di tutti i gerarchi, in realtà era il più scaltro e corrotto di tutti».

Ma il problema stava nel manico, in chi deteneva le leve del comando: fu Mussolini il più corrotto e immorale di tutti. Ambiguo e ondivago nei passaggi politici – un «*homme qui cherche*», come all'inizio abbiamo ricordato – basò la sua ascesa sulla corruzione sistematica. E non si parla solo dei finanziamenti elargiti al futuro duce ai tempi del suo passaggio dal fronte intransigentemente neutralista a quello di fervente interventismo nel 1914-1915 (anche se significativo è il fatto che il giornale fondato da Mussolini nel novembre 1914, "Il Popolo d'Italia", abbia avuto finanziamenti segreti francesi e inglesi, oltre che di ambienti industriali italiani, e sia restato fino alla sua chiusura nel luglio 1943 sempre sotto la proprietà e direzione della famiglia Mussolini). Lo storico Mauro Canali nel libro *Il delitto Matteotti*, inquadra quel crimine – è lo stesso Giovanni Fasanella a sottolinearlo – «in un contesto diverso da quello a cui eravamo abituati a pensare. E cioè proprio la corruzione del regime, che il deputato socialista avrebbe voluto denunciare in Parlamento. A Londra Matteotti aveva trovato le prove delle tangenti elargite alla famiglia Mussolini da alcune compagnie petrolifere straniere. E le avrebbe esibite, se non fosse stato rapito e assassinato proprio alla vigilia di un suo intervento alla Camera». Altro che 'onestà! onestà!', stucchevole motto ripreso dai moralizzatori nell'Italia d'ogni tempo e contrada. L'intransigenza morale del fascismo tanto propagandata nel Ventennio, ha creato delle leggende che durano ancor oggi: così Mussolini, che nel 1945 in fuga verso la Svizzera trasportava con sé un ingente tesoro, venne dipinto come colui che – barbaramente appeso a testa in giù – non lasciò cadere dalle tasche neppure un centesimo. Una rappresentazione dura a morire se, sul finire del primo cinquantennio repubblicano, erano gli eredi del duce – gli aderenti al MSI – a sbraitare più forte in Parlamento contro i deputati dei partiti democratici: «Arrendetevi, siete circondati», rinverdendo la fola che durante il fascismo «la corruzione non esisteva».

Due dei più significativi rappresentanti di quella sollevazione, Gianfranco Fini e Altero Matteoli, risulteranno poi implicati in penosi scandali. Bisogna «diffidare degli urlatori moralisti», in ogni luogo ed età.

LIBRI:

- Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande Guerra alla marcia su Roma*, il Mulino, Bologna, 2012
- Georgij V. Plechanov, *La funzione della personalità nella storia*, Pgreco, Milano, 2016
- Piero Pagnotta, *I partiti e il lascito fascista*, in "Mondoperaio", n. 4/5, Roma, 2018
- AA.VV., *Fascismo*, in *Enciclopedia Universale Garzanti*, Garzanti Libri, Milano, 2006
- Piero Neglie, *Fratelli in camicia nera. Comunisti e fascisti dal corporativismo alla CGIL (1928-1948)*, il Mulino, Bologna, 1990
- Benedetto Croce, *Terze pagine sparse*, Laterza, Bari, 1951
- L. Salvatorelli-G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino, 1964

- Carlo Rosselli, *Scritti economici sul fascismo*, Lacaita, Taranto, 2004
- Piero Gobetti, *Dal bolscevismo al fascismo*, ed. Storia e Letteratura, Roma, 2015
- Palmiro Togliatti, *Corso sugli avversari. Lezioni sul fascismo*, Einaudi, Torino, 2010
- Renzo De Felice, *Intervista sul fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1975
- Emilio Gentile, *Fascismo*, in *Enciclopedia italiana, appendice 1992*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1992
- Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, il Mulino, Bologna, 2018
- Alberto De Bernardi, *Fascismo*, in *Dizionario di storiografia*, Bruno Mondadori, Milano, 1996
- Paolo Mieli, *Il caos italiano. Alle radici del nostro dissesto*, Rizzoli, Milano, 2017
- Marco Bresciani, *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà*, Carocci, Roma, 2017
- Paolo Mieli, *Storia e politica, Risorgimento - Fascismo - Comunismo*, Rizzoli, Milano, 2001
- Giacomo Matteotti, *L'avvento del fascismo*, a cura di Stefano Caretti, Edizioni Plus, Pisa, 2011
- Mario Quaranta, *L'immagine di G. Matteotti nella pubblicistica radical-socialista e comunista*, in *Giacomo Matteotti, la vita per la democrazia*, ed. Minelliana, Rovigo, 1993
- Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente?* Neri Pozza Editore, Vicenza, 2005
- Giovanni Sedita, *La cultura finanziata dal fascismo*, Le lettere, Firenze, 2010
- Mirella Serra, *I Redenti. Gli intellettuali che vissero due volte. 1938-1948*, Corbaccio, Milano, 2005
- Matteo Stefanori, *Ordinaria amministrazione. Gli ebrei e la Repubblica sociale italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2017
- Michele Sarfatti, *Contenuto e modalità della persecuzione antiebraica dell'Italia fascista 1938-1943*, in *Il diritto di fronte all'infamia nel diritto: a 70 anni dalle leggi razziali*, Giuffrè, Milano, 2009
- Beatrice Primerano, *Ernesta Bittanti e le leggi razziali del 1938*, ed. Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, 2010
- Sergio Romano, *Finis Italiae, All'insegna del pesce s'oro*, Milano, 1995
- Sergio Turone, *Fascismo predone in Politica ladra - Storia della corruzione in Italia. 1861-1992*, Laterza, Roma-Bari, 1992
- Giovanni Fasanella e Mario José Cereghino, *Tangentopoli nera*, Sperling & Kupfer, Milano, 2016
- Mauro Canali, *Il delitto Matteotti*, il Mulino, Bologna, 1997

«ANNIENTARE UNA VITA SENZA VALORE NON COMPORTA ALCUNA COLPA»:
CON HITLER LO PENSARONO MILIONI DI TEDESCHI

«Anche Adolf Hitler (1889-1945) era un uomo»: è questo l'incipit di un conturbante commento dello storico Emilio Gentile al libro dello studioso tedesco Volker Ullrich, *Hitler. L'ascesa 1889-1939*. E un uomo «con qualità», puntualizza: non «un guscio vuoto», come reputava un altro storico, Ian Kershaw, ma un guscio pieno, la persona che fu il fattore decisivo nell'ascesa del nazionalsocialismo «proprio per le sue personali capacità che egli seppe impiegare per mobilitare i fattori collettivi sociali e politici, dirigendoli al conseguimento degli obiettivi massimi che si era posto fin dal suo ingresso in politica: la supremazia della Germania in Europa e l'eliminazione degli ebrei». Altro che «non-persona, solo un grumo di odio e di crudeltà», come tante interpretazioni lo presentavano, compresa quella del noto storico Joachim Fest. Non che apparire «uomo» o più umano sia un complimento per Hitler, anzi risulta per noi ancor più inquietante: «non comporta – precisa Gentile – alcuna attenuazione dei crimini immani da lui commessi». Comporta solo riconoscere che l'essere umano – sia Hitler o altri – «può essere immensamente malvagio».

Emilio Gentile, *Normalizzazione di un mostro*, Domenica de Il Sole 24 Ore, 29 dicembre 2019

«Nessuno ha il diritto di obbedire»: questa affermazione di Hannah Arendt è stata sovrapposta ad un bassorilievo che a Bolzano celebra il duce del fascismo. È la risposta all'infinita moltitudine che solitamente giustifica i propri crimini con la dichiarazione «lo ho solo ubbidito agli ordini». Insomma, umanamente oltre a non essere un tuo dovere, non era neanche un tuo diritto! Arendt è la filosofa tedesca, autrice de *La banalità del male*, l'opera che racconta il processo al criminale nazista Adolf Eichmann: «Il male che Eichmann incarna appare 'banale', e perciò tanto più terribile, perché i suoi servitori non sono che piccoli, grigi burocrati... I macellai di questo secolo non hanno la 'grandezza' dei demoni: sono dei tecnici, si somigliano e ci somigliano». Riecheggiano qui le ancor più terribili parole di Primo Levi che, nella sua opera ultima *I sommersi e i salvati*, ricorda che gli «aguzzini erano fatti della nostra stessa stoffa, erano esseri umani medi, mediamente intelligenti, mediamente malvagi: salvo eccezioni, non erano mostri, avevano il nostro viso». Ecco, l'intento della Arendt, ebrea scampata alla persecuzione nazista emigrando dalla Germania in Francia nel 1933, non era certo quello di «minimizzare quei comportamenti criminali, ma – spiega il professor Giuseppe Goisis, curatore della ricerca Rcs *Hitler e il Nazismo* – togliere loro qualsiasi fascino demoniaco: occorre dunque guardare alla routine dell'ubbidienza cieca, insegnata nelle scuole e nelle università tedesche, alla mediocrità di funzionari assorti in pure considerazioni quantitative, e non fingersi nella mente grandiosi Arcangeli di tenebra, affascinati dal Male assoluto». Per completezza, dobbiamo precisare – citando le osservazioni del professor Arnaldo Benini – che secondo gli studi di neurobiologia «la tendenza al male si è selezionata nei meccanismi del cervello e fa parte della banalità dell'esistenza: sfugge spesso al controllo della razionalità e del senso morale e non è estirpabile una volta per sempre».

Dunque non c'erano pochi fanatici dediti al male ma un infinito numero di «uomini e donne normali – scrisse lo storico George L. Mosse in *Le origini culturali del Terzo Reich* – che avevano trovate accolte loro fondamentali esigenze. Di fronte all'incognite dei processi di modernizzazione, ai fenomeni di sradicamento da questa prodotti, nazismo e fascismo erano apparsi capaci di ricostruire il sentimento perduto di una comunità, di offrire sicurezza a milioni di individui disorientati»: Mussolini li unificò sotto il simbolo del Fascio, mutuato dall'antica simbologia romana che significava potere e unione, usurpandolo alla Prima repubblica francese e al movimento dei Fasci siciliani dei lavoratori; Hitler, li lasciò sotto il simbolo della svastica su bandiera a sfondo rosso, emblema del NSDAP, Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei, il Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori. [Per inciso, va fatta una precisazione: secondo il professor Goisis «il totalitarismo in Italia rimase un progetto ed esperimento

incompiuti e imperfetti, anche se non mancano evidenti tentativi di propiziare una mentalità totalitaria, attraverso il culto eroico dei caduti, l'educazione rivolta a creare l' uomo 'nuovo' ed anche mediante accorgimenti come la modifica del calendario che doveva partire dal primo anno della 'rivoluzione fascista', cioè il 1922». Ma «Hitler, che pur ammirava Mussolini, non capiva la diarchia esistente in Italia, con un Re onorato, con gli industriali che svolgevano indisturbati le loro attività economiche, con una Chiesa, quella Cattolica, dotata di grande autonomia in campo educativo e con l'esercito e i Carabinieri che guardavano al Re, cui avevano giurato fiducia». Anche lo storico Renzo De Felice e la stessa Hannah Arendt non ritenevano il fascismo proprio un totalitarismo compiuto: potremmo considerarlo – con parole nostre – piuttosto una dittatura dai 'tratti' totalitari, mentre il nazismo sarebbe stato la forma perfezionata di radical-fascismo. N.d.R.]

Sugli umori di una comunità sbandata, va ancora più a fondo una recente recensione, curata da Fabrizio Franchi per il giornale "l'Adige", all'immenso lavoro di oltre 1.600 pagine dello studioso inglese Ian Kershaw intitolato semplicemente *Hitler*. «Quando Hitler prese il potere in Germania, anche facendo leva sull'antisemitismo, non fece altro che dare al popolo tedesco quello che voleva sentirsi ricordare. Ecco. Il male assoluto. Oggi additiamo Adolf Hitler come l'uomo interprete della follia, del male assoluto, l'uomo che riuscì a uccidere milioni di ebrei nei lager. Ma questo immaginario andrebbe inquadrato più correttamente in un contesto storico e nelle condizioni che hanno generato le politiche genocidiarie... da cui emerge sicuramente la forza della fascinazione di Hitler, che tuttavia da sola non basta a spiegare l'Olocausto, le cui ragioni risiedono invece in una storia antica, ma soprattutto emergono le responsabilità di una classe dirigente e di un popolo che avevano abdicato ai minimi doveri di umanità».

Si diceva di una storia antica. L'antisemitismo, usato da Hitler per focalizzare sugli ebrei le cause di tutti i mali subiti dalla nazione tedesca, aveva in effetti profonde radici nel tempo. Ne è un esempio Martin Lutero, che condensò la sua collera antisemita nel «furioso opuscolo» *Degli ebrei e delle loro menzogne*. Tanto che al processo di Norimberga celebrato al termine della Seconda guerra mondiale contro i criminali nazisti, l'editore nazista Julius Streicher cercò di disculparsi con questa dichiarazione: «Da secoli ci sono in Germania edizioni di scritti antisemiti. Mi hanno sequestrato un libro del dottor Martin Lutero. Se l'accusa prendesse in considerazione questo libro, il dottor Martin Lutero siederebbe oggi al mio posto sul banco degli accusati». Si potrà leggere di più nel libro di Angela Pellicciari, *Martin Lutero - Il lato oscuro di un rivoluzionario*, nel quale si spiega che l'attitudine tedesca all'obbedienza cieca al sovrano di turno ha molto a che vedere con la prassi introdotta dalla rivoluzione luterana. Ma a sommo esempio di altre personalità tedesche che sparano sinistre idiozie razziste, citiamo il grande compositore Richard Wagner, che nel libro *Il giudaismo nella musica* giunge a sostenere: «È naturale che la congenita aridità dell'indole ebraica che ci è tanto antipatica trovi la sua massima espressione nel canto, che è la più vivace, la più autentica manifestazione del sentimento individuale». Gian Antonio Stella commentando queste calunnie, ricorda che Wagner sapeva di scrivere una assurdità, ben consapevole della grandezza di compositori tedeschi ebrei come Moses Mendelssohn e Jakob Meyerbeer. «E parliamo – aggiunge – di musica classica: perché l'idea che il canto sia negato agli ebrei dalla natura stessa, cozzerebbe oggi con le storie di musicisti come Bob Dylan, Barbra Streisand, Leonard Cohen, Paul Simon e Art Garfunkel, Lou Reed, Woody Guthrie, Carole King, Neil Diamond...».

Inserendosi su questi risentimenti atavici, Hitler perfeziona la ricerca del capro espiatorio con la capacità di mobilitare e incanalare contro gli ebrei tutta la classe dirigente e il popolo germanico. Scrive nel 1925-26 in *Mein Kampf*. «In generale la dote di ogni grande capopopolo si misura innanzitutto nella capacità di non disperdere l'attenzione di un popolo, ma di concentrarla sempre su un unico nemico».

Così si saldano in una morsa vincente le cause che favorirono l'ascesa di Hitler: 1) la Prima guerra mondiale perduta, con il vessatorio trattato di Versailles che «addossa allo Stato tedesco tutta la responsabilità della guerra»; 2) la devastante crisi economica, ingigantita in Germania anche dalle pesanti sanzioni economiche imposte dai vincitori («sul finire del 1923 – annota lo studio Rcs – l'inflazione galoppante fece giungere a 320 miliardi di marchi il costo di un uovo»), situazione poi ulteriormente aggravata con la crisi finanziaria mondiale del 1929; 3) la precarietà e la perdita del lavoro e la svalutazione del marco finivano anche per comportare «una svalutazione delle stesse vite e l'instaurazione di un cli-

ma generale di depressione e angoscia soffocante»; 4) irrompe infine sui ceti medi e sui benpensanti un panico totale di fronte ai tentativi di rivolta sociale «orientati all'instaurazione di un comunismo simile a quello realizzato in Russia»; la reazione alla minaccia comunista apre al nazismo, tanto che secondo la tesi dello storico Ernst Nolte «il totalitarismo bolscevico ha in qualche modo anticipato e favorito il totalitarismo nazista».

Conosciamo l'immane disastro causato all'umanità dall'impresa nazista: l'aver scatenato la Seconda guerra mondiale comportò 70 milioni di perdite umane nel mondo, di cui 22 milioni militari e 48 milioni civili, mentre al vertice dell'infamia si colloca lo sterminio di oltre 6 milioni di ebrei. Come ha potuto il popolo tedesco, «una delle grandi nazioni civili della civile Europa», innalzare a capo della nazione una personalità tanto esecrabile come Hitler? È l'interrogativo che si è posto lo storico Daniel Jonah Goldhagen, professore all'Università di Harvard. Il titolo del suo saggio storico di oltre seicento pagine *I volontari carnefici di Hitler* fa intravedere una risposta che collima con le citate tesi di Ian Kershaw ed anche con quelle di Wilhelm Reich, il medico e psicoanalista che nell'opera scritta nel 1933 e messa all'indice dal nazismo sostiene che «il vero problema non è perché le masse abbiano sopportato passivamente l'oppressione del fascismo, ma perché lo abbiano così ardentemente desiderato». Dunque, Goldhagen «dimostra che, contrariamente a quanto spesso si pensa, i responsabili dell'Olocausto non furono solo Hitler, le SS o i membri del Partito nazista, ma tedeschi comuni di ogni estrazione, uomini (e donne) che brutalizzarono e assassinarono gli ebrei per convinzione ideologica e per libera scelta, sovente con zelo e gratuito sadismo. E che, per di più, si comportarono così, non perché costretti, né perché ridotti alla stregua di schiavi, né perché tremende pressioni sociali e psicologiche li inducessero ad adeguare la loro condotta a quella dei compagni. Lo fecero perché l'antisemitismo germanico era talmente diffuso, maligno, nutrito nei secoli di miti razzisti e false teorie scientifiche da disumanizzare gli ebrei, da trasformarli nell'immaginario collettivo in una sorta di malattia, addirittura di forza demoniaca, che si doveva eliminare ad ogni costo dalla Germania». Ecco perché Hitler in *Mein Kampf* poteva scrivere che «annientare una vita senza valore non comporta alcuna colpa» e quindi si poteva trascinare verso la mattanza chi era considerato «sub-umano», nel linguaggio nazista «Untermensch». Il critico letterario Marcel Reich-Ranicki nella sua autobiografia *La mia vita* racconta – lasciandoci impietriti – le umiliazioni inflitte agli ebrei polacchi: «Qualunque tedesco che indossasse una divisa e avesse un'arma poteva fare di un ebreo ciò che voleva, costringerlo a cantare, a ballare, a farsela addosso, a cadere in ginocchio implorando di aver salva la vita. Poteva ordinare ad una ebrea di spogliarsi, di pulire il selciato con le mutande e poi urinare davanti a tutti. Ai tedeschi che si permettevano simili scherzi nessuna guastava il divertimento, nessuno chiedeva ragione di ciò che facevano. Così potemmo vedere di che cosa sono capaci degli esseri umani, quando viene loro concesso un potere illimitato su altri esseri umani».

Le testimonianze sarebbero infinite, ma in questo mio limitato ambito, lascerei l'ultima parola ad un sopravvissuto di un campo di concentramento, che in una lettera alla giornalista di "Le Monde" Annick Cojean scrive: «Ho visto ciò che nessuno dovrebbe vedere: camere a gas costruite da ingegneri istruiti, bambini avvelenati da medici ben formati, donne e bambini uccisi e bruciati da diplomati e laureati. Diffido – quindi – dell'istruzione. Aiutate i vostri allievi a diventare esseri umani. I vostri sforzi non devono mai produrre dei mostri formati, degli psicopatici qualificati, degli Eichmann istruiti. La lettura, la scrittura, l'aritmetica non sono importanti se non servono a rendere i nostri figli più umani». È il divorzio tra istruzione ed educazione: un'istruzione che può portare anche ad elevati livelli di conoscenze e prestazioni ma può tecnicamente allenare alla routine, alla mediocrità ubbidiente se non è vivificata da spirito critico e afflato umano. Qualità, quest'ultime, che non avrebbero dovuto essere estranee ai più alti spiriti tedeschi, ai potenziali buoni maestri che dovevano educare al bene e invece soggiacquero al male, come enumera Primo Levi: «Heidegger il filosofo, maestro di Sartre; Stark il fisico, premio Nobel; Faulhaber il cardinale, suprema autorità cattolica in Germania, e innumerevoli altri».

Sì, innumerevoli altri... Al pari del menzionato professor Goldhagen, lo storico Johann Chappoutot con l'opera *La legge del sangue. Pensare e agire da nazisti* ha condotto «un'ampia indagine sul modo di pensare e di agire dei nazisti – annota Emilio Gentile – ricostruito con una folta documentazione di oltre milleduecento libri e articoli pubblicati durante il regime nazista negli ambiti più vari, dai testi ideologici alla letteratura pedagogica, dal diritto alla medicina, alla biologia, alla filosofia, dall'antropologia

alla storia e alla geografia, con l'aggiunta di una cinquantina di film prodotti dal Terzo Reich». La concezione nazista fu messa poi in pratica «non solo da Hitler e dal partito nazista ma da una foltissima schiera di dotti giuristi, scienziati, medici, teologi, ideologi e giornalisti, con l'ausilio del cinema di finzione e del cinema documentario. Milioni di tedeschi, sia persone di elevata cultura sia gente comune, si convinsero che gli ebrei tramavano da seimila anni per distruggere il popolo tedesco, inquinandolo con incroci di sangue e con idee disgregatrici». Abbiamo accennato al ruolo dei film e degli intellettuali che li propagandavano. C'è un caso che ci riguarda da vicino: alla Mostra internazionale del cinema di Venezia del 1941 per diffondere ulteriormente il verbo antisemita venne presentato dalla Germania il film *Süss l'ebreo (Jud Süß)*, una volgare pellicola che la critica cinematografica indipendente considererà «opera farraginosa, pseudo-storica, zeppa di colpi di scena e di violenza visiva, imbrigliata da una vicenda inverosimile». Ebbene, ci fu un inaspettato Enzo Biagi – sì, quello che diventerà il nostro famoso giornalista democratico e antifascista – che, alle prime mosse con la vocazione pubblicitaria, lo considerò una «esaltazione e illustrazione intelligente della campagna razziale» e parlò di «opera umana e ragionevole» e di Germania che avrebbe così raggiunto un «alto scopo»: evidentemente anche i promettenti migliori, sia in terra tedesca che nella complice penisola italiana, venivano trascinati – e trascinarono – verso l'odio razziale, come testimoniano con sgomento gli Autori della mostra e della pubblicazione *La menzogna della razza* edita a Bologna nel 50° anniversario della Resistenza.

Il tratto che unisce tutti nel sostenere e nel praticare lo sterminio è nel non riconoscere i perseguitati come 'esseri umani': così potevano esonerarsi da qualsiasi responsabilità per i loro crimini. Lascia nell'animo un amarissimo umore apprendere dal lavoro di un altro storico, *I maledetti* di Andrea Colombo, che il futuro premio Nobel per la medicina 1973 – l'austriaco zoologo Konrad Lorenz, ispiratore dell'ecologismo contemporaneo – abbia potuto sostenere il trionfo della 'razza ariana': «favorire lo sviluppo degli esemplari di sangue puro era una necessità per gli animali ma anche per gli uomini».

No, nel mondo tedesco non furono tutti 'volonterosi carnefici' al seguito di Hitler, anche se le dimensioni dei dissidenti furono tragicamente circoscritte. Nel portale dei partigiani dell'ANPI sulla Resistenza europea, a proposito di quella tedesca si scrive: «La resistenza contro Hitler è tragica per vari motivi: è tragica perché è costata la vita di decine di migliaia di persone (i tedeschi rinchiusi nelle carceri e nei Lager sono oltre 800.000; ben 350.000 sono quelli morti nei lager, nelle prigioni, fucilati, impiccati o uccisi dalla mannaia del boia). È tragica perché è sempre rimasta una resistenza di persone o di gruppi isolati che agivano indipendentemente tra di loro e che non avevano mai una base forte nella popolazione come per esempio la resistenza in Francia, in Italia o in Jugoslavia. È tragica perché nonostante ciò mancò più di una volta solo per un pelo il successo, cioè l'eliminazione di Hitler o un colpo di stato contro di lui. Ed è tragica perché nonostante l'alto prezzo pagato in vite umane non riuscì a togliere dal popolo tedesco l'immagine di un popolo ubbidiente che seguiva il Führer in tutto, anche nelle bestialità più atroci... Uno dei capitoli più tristi della resistenza contro Hitler è il comportamento delle chiese, in particolare della chiesa cattolica. C'erano dei preti e dei vescovi coraggiosi che criticarono il regime inumano di Hitler anche in pubblico, o aiutarono gli ebrei, ma rimasero sempre eccezioni. Personaggi come il teologo protestante Dietrich Bonhoeffer, assassinato dai nazisti, o il coraggioso vescovo cattolico Von Galen sono degli esempi purtroppo non tipici per il comportamento dei cristiani e della chiesa cattolica. Solo una comunità religiosa ha resistito fermamente fin dall'inizio, i Testimoni di Geova: su 25.000 appartenenti a questa piccola comunità, ne furono arrestati 10.000 e più di 1.200 furono assassinati». Questa la nota trascritta dal portale dell'ANPI, la quale segnala anche che la resistenza di socialisti e comunisti ben presto «rimase isolata e mancante di base popolare» dopo la letterale demolizione – fin dal 1933 – delle organizzazioni politiche e sindacali della sinistra. Ma qui a noi piace segnalare la figura di Willy Brandt, futuro cancelliere della Germania liberata: giovane militante socialista, solo ventenne al momento della presa del potere da parte dei nazisti, fu ricercato dalla polizia nazista ma riuscì a riparare in Norvegia, conducendo poi dall'estero una campagna giornalistica contro Hitler, scrivendo anche dalla Francia e dalla Spagna durante la guerra civile. Seguì a fine guerra il processo di Norimberga contro i criminali nazisti e può essere considerato uno dei politici tedeschi della sua generazione che non solo non sia risultato compromesso o in qualche modo asservito al giogo nazista, ma che ad esso si sia visibilmente opposto. Un'altra realtà si staglia in alto per la resistenza opposta al male: è quella rappresenta

ta dagli affiliati alla Rosa Bianca – un piccolo gruppo di studenti cristiani impegnati ad operare e scrivere in modo non violento contro il regime nazista – che possono ben rappresentare quell'ideale di purezza che ci fa riconciliare con le prospettive della specie umana. Il loro motto "Etiam si omnes, ego non" – se anche tutti dicono e fanno certe cose, io no! – ci lascia una speranza e un impegno, ammonisce la ricerca Rcs: a costo di perdere la vita per coerenza, «ci sarebbe una buona idea: resistere». Sia pure sotto forma di 'placebo' – come diremo in chiusura – è una visione da coltivare.

Per provare a concludere, riandiamo alla carneficina nazista. Perché ci si può degradare e ridurre a così volenterosi adepti del male? Ritorna la spiegazione della neurobiologia per cui la tendenza al male fa parte della banalità dell'esistenza, come abbiamo ricordato citando un documentato articolo del prof. Benini, al quale ancora ci rimettiamo in questa parte finale. Tale tendenza si può contrastare con l'educazione – ripetiamo – con lo spirito critico, l'afflato umanitario, non dimenticandoci del passato, che altrimenti ritorna come rammenta il filosofo George Santayana: «L'uomo ripete il male senza sentirlo come condanna. Chi si ricorda e si rammarica oggi, ad esempio, dei 300 e più milioni di uomini e donne massacrati durante il colonialismo per far posto agli europei?». Abbiamo guardato alla vicenda tedesca come ad una cartina di tornasole per l'umanità, come massima tracciabilità delle tendenze umane. Si citavano prima le «grandi nazioni della civile Europa»: eppure abbiamo appena scritto dei 300 milioni di uomini massacrati dal colonialismo europeo, che riguarda tante nazioni 'civili' a partire dall'Inghilterra, la Spagna, il Portogallo, la Francia, l'Olanda, la Scandinavia, il Belgio, l'Italia, la Germania... Rieccoci ai tedeschi. La ricerca Rcs del prof. Goisis rievoca «l'ottocentesco genocidio degli Herero, un popolo africano spinto a morire nel deserto del Kalahari: non è un caso che gli ufficiali che promossero tale esodo tragico fossero i nonni e i padri di quei nazionalsocialisti che compirono analoghe gesta nell'Europa orientale in fiamme». Citata la Germania, va subito ammesso che quello Stato arrivò più tardi di altri sulla scena coloniale e che crimini immani furono compiuti prima e durante da altre «nazioni civili». Dunque il male riguarda tutti noi, ammonisce pietoso il sociologo Francesco Alberoni, «la malvagità dell'altro è una mostruosità del mondo, non è la malvagità del nemico. È la malvagità dell'esistenza, degli uomini, una cosa che facciamo o potremmo compiere noi stessi». Come uscirne? Potremmo affidarci alle parole dello storico Tzvetan Todorov: «La nostra sola speranza non è di eliminare il male definitivamente, ma tentare di comprenderlo, contenerlo, dominarlo». Ma perché finora non è successo? Riaffiora implacabile il ritornello della tendenza biologica al male, che si manifesta anche nelle più ovattate società contemporanee. «Il profilo del violento? È quello dell'uomo comune» titola l'edizione trentina del "Corriere della Sera" del 16 febbraio 2018 commentando una ricerca del progetto 'CambiaMenti' sull'identikit dell'uomo violento, descritto «con un lavoro stabile, non affetto da dipendenze né da problemi mentali». 'Comune' può essere il male e il bene, che possono dunque convivere. Lo spiega la biologia dell'evoluzione: grazie alla capacità di fare il male, dovuta a caratteristiche evolutive del cervello, la specie umana ha vinto la lotta per la prevalenza sottomettendo tutte le altre specie; la tendenza al male come comportamento per sopravvivere si è selezionata nei meccanismi vitali. Difficoltosa dunque è la via del bene, ma non impraticabile. Il neurobiologo Robert Sapolsky spiega: «Il peggiore e il migliore comportamento sono il prodotto della neurobiologia, e quindi la libertà dell'arbitrio è un'illusione». Ma – aggiunge – è una contraddizione intelligente pensarsi liberi! Il senso della libertà dell'arbitrio sarebbe «un 'placebo' per far funzionare meglio la società; anch'esso dunque frutto della selezione naturale a protezione della specie: molte indagini neuropsicologiche hanno mostrato che chi non crede al libero arbitrio è più incline a scorrettezze e delitti». Avanti dunque con questo 'placebo', col libero arbitrio che ci farebbe scegliere più il bene che il male... ma non sempre: un arbitrio che dunque resta privilegio e dannazione della specie umana.

LIBRI:

- Volker Ullrich, *Hitler. L'ascesa 1889-1939*, Mondadori, Milano, 2019
- Joachim Fest, *Hitler. Una biografia*, Rizzoli, Milano, 1974
- Hannah Arendt, *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano, 2013
- Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1986

- Arnaldo Benini, *Neurobiologia – Ricordiamoci di fare il bene*, "Il Sole 24 Ore", 4 febbraio 2018, p. 24
- George L. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, il Saggiatore, Milano, 2008
- Ian Kershaw, *Hitler*, Bompiani, Milano, 2016
- Fabrizio Franchi (a cura di), *Non dimenticare mai il male assoluto*, giornale "l'Adige", 23 gennaio 2017
- Martin Lutero, *Degli ebrei e delle loro menzogne*, Einaudi, Torino, 2008
- Angela Pellicciari, *Martin Lutero - Il lato oscuro di un rivoluzionario*, Cantagalli, Siena, 2012
- Richard Wagner, *Il giudaismo nella musica*, Mimesis, Milano, 2016
- Gian Antonio Stella, *C'è anche la stupidità del male*, "Corriere della Sera", 25 gennaio 2018, p. 36
- Adolf Hitler, *Mein Kampf*, Kaos Edizioni, Milano, 2002
- Ernst Nolte, *Nazional-socialismo e bolscevismo*, RCS Sansoni Editore, Firenze, 1988
- Daniel Jonah Goldhagen, *I volontari carnefici di Hitler*, Mondadori, Milano, 1997
- Wilhelm Reich, *Psicologia di massa del fascismo*, Einaudi, Torino, 2009
- Marcel Reich-Raniki, *La mia vita*, Sellerio, Palermo, 2003
- Johann Chapoutot, *La legge del sangue. Pensare e agire da nazisti*, Einaudi, Torino, 2016
- AA.VV., *La menzogna della razza*, Grafis, Bologna, 1994
- Andrea Colombo, *I maledetti*, Lindau, Torino, 2017
- Paola Rosà, *Willi Graf. Con la Rosa Bianca contro Hitler*, Il Margine, Trento, 2008
- Francesco Alberoni, *Valori*, Rizzoli, Milano, 1993
- Robert M. Sapolsky, *Behave: The Biology of Humans At Our Best and Worst*, The Bodley Head Penguin, London, 2017

QUARANTOTTO MILIONI DI CIVILI MORTI: «DEGLI HITLER POTREMO ANCHE SBARAZZARCENE, MA DEGLI SPEER NO»

La Seconda guerra mondiale scatenata nel settembre 1939 dalla Germania hitleriana ha determinato una catastrofe umanitaria mai vista prima d'allora. Le perdite umane complessive sovrastano terribilmente quelle della Prima guerra mondiale: tra militari e civili – da Ovest all'Estremo Oriente – contiamo 70 milioni di morti, di cui militari 22 milioni e civili 48 milioni. Nella Prima guerra mondiale si era giunti a 17 milioni di vittime (10 milioni di militari più 7 milioni di civili). La diversità impressionante riguarda i civili: la Seconda guerra mondiale fu guidata nella visione nazista dall'idea di una guerra di annientamento per 'germanizzare' i territori occupati, pianificando l'eliminazione di massa delle popolazioni residenti, specialmente ebrei e slavi. Ai 6 milioni di vittime ebee, si affiancano più di 12 milioni di civili russi. Pari visione dominò la politica militare dell'alleato giapponese, che inflisse alla Cina oltre 4 milioni di vittime militari e più di 15 milioni di vittime civili (a fronte di perdite giapponesi – comprendenti quelle della guerra sul Pacifico – per complessivi 2.600.000 morti, di cui 700.000 civili).

Dopo queste cifre – che inquadrano la mostruosità degli avvenimenti – entriamo concisamente nel merito delle interpretazioni storiche. Partiamo da quello che appare il parere pressoché corale degli storici, riportando quanto scritto dal francese Edmond Vermeil: «Hitler fu condotto alla guerra dal pangermanesimo, dal militarismo e dall'antisemitismo, che sono anteriori al 1939. Nell'ultima guerra la Germania manifestò al mondo il suo modo di pensare di prima, ma con molta più brutalità di prima e senza l'abile preparazione precedente». Quale modo di pensare? «Dal 1870 al 1915 – chiarisce Vermeil – nella storia tedesca c'è una costante d'idee e di fatti così insistente che non si può nutrire alcun dubbio sulla volontà dominatrice della Germania. Le due guerre mondiali non sono state determinate da motivi contingenti o da questioni economiche, sociali e politiche, ma da una mentalità di dominio profondamente radicata, sentita e testimoniata da tutta la cultura, filosofia, arte, letteratura e religione del popolo tedesco». Ma se sulla Prima guerra mondiale si discute ancora della sua ineluttabilità o meno, a proposito della Seconda si concorda sulla sua inevitabilità, anche se (c'è sempre di mezzo un se...) secondo lo storico delle relazioni internazionali Pierre Renouvin fino all'ultimo si sarebbe potuta evitare «se il governo tedesco l'avesse voluto».

«Se...»: l'imprevedibilità o meglio l'aleatorietà dipendente dalla sorte o dal caso, torna insomma a scuotere le nostre certezze. Chi analizza le vicende storiche menziona *Il cigno nero* del saggista N. N. Taleb riferendosi ad «eventi rari, di grandissimo impatto e prevedibili solo a posteriori»; e cita *Momenti fatali* di Stefan Zweig per alludere a fatti fondamentali che in un attimo potevano volgersi in uno o nell'altro verso. Ora vien da citare il libro *Eroi per caso. Come l'imprevisto e la stupidità hanno vinto le guerre* di Erik Durschmied, nel quale viene ridimensionata l'importanza delle decisioni umane ed esaltata «la legge divina del caos», lo stratega più grande.

Il caso, l'imprevedibilità, la fatalità, la banalità... sono termini ricorrenti che intrigano gli storici del Novecento. Come sistematizzare gli avvenimenti? E come è possibile di fronte a persone e cose sfuggenti? Di qui – credo – la scelta della ricerca curata dal professor Brunello Mantelli, *La Seconda guerra mondiale*, di considerare come particolare 'protagonista' Albert Speer, l'architetto e politico tedesco amico di Hitler, che al processo di Norimberga ammise «le colpe della Germania nazista, scampando così al patibolo» e morendo poi a Londra nel 1981. Lo studioso Joachim Fest gli ha dedicato una biografia nella quale spicca la valutazione fatta dallo storico Sebastian Haffner: «Speer non è un nazista vistoso e pittoresco, ma l'uomo medio di successo, ben vestito, ben educato, non corrotto: il tecnico puro, l'uomo dalle brillanti attitudini che, a prescindere dalle radici sociali e senza disporre d'un suo patrimonio, non ha altro obiettivo che quello di far strada nel mondo. Questo è il loro tempo. Degli Hitler e degli Himmler potremo anche sbarazzarcene. Ma gli Speer, qualunque cosa possa loro individualmente accadere, rimarranno ancora a lungo con noi». È dunque un tipo che in ogni tempo può affiancarsi a qualsiasi regime, volgendosi al bene o al male con una 'banale' indifferenza, quella stessa evocata da

Hannah Arendt nel suo saggio *La banalità del male*: «I macellai di questo secolo non hanno la 'grandezza' dei demoni: sono dei tecnici, si somigliano e ci somigliano». Su Speer calzavano con perfezione le ancor più terribili parole di Primo Levi, il quale nella sua opera ultima *I sommersi e i salvati* ricorda che gli «aguzzini erano fatti della nostra stessa stoffa, erano esseri umani medi, mediamente intelligenti, mediamente malvagi: salvo eccezioni, non erano mostri, avevano il nostro viso».

Terribili parole, dicevamo. Perché nessuno è immune dalla ferocia e dalla perfidia, anche quando è dalla parte della ragione. Inglesi, americani e russi furono implacabili: i bombardamenti a tappeto delle città tedesche (e italiane) restano indelebili nella nostra memoria, come le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Ma in più c'è la malvagità – oltre che delle stragi – degli stupri: più noti di altri quelli eseguiti dalle truppe russe sulle donne tedesche. Meno noti, ma documentati, quelli delle truppe americane. Secondo la storica statunitense Joanna Bourke addirittura «gli americani si abbandonarono a orge di stupri e di assassini», ma anche gli inglesi uccisero prigionieri non avendo tempo di «portarli in gabbia». Questa violenza fuori da ogni regola è evocata dallo storico Piero Melograni su “Il Sole 24 Ore” del 9 settembre 2001 sotto il titolo *Criminali, ma per la gloria*. Scrive: «A guerra finita molti tedeschi furono condannati per crimini di guerra. Ma il generale americano Raymon Hufft ammise francamente di aver ordinato in Germania l'uccisione di prigionieri e commentò: "Se avessero vinto i tedeschi, sarebbe toccato a me subire il processo di Norimberga"». In effetti la Germania è un mare di macerie, come la descrive il futuro premio Nobel Heinrich Böll nel suo romanzo-verità *L'angelo tacque*, inaugurando proprio quella 'letteratura delle macerie' come «una parabola della morte di Dio nel cuore degli uomini».

Meritano adesso un approfondimento le conseguenze geo-politiche della Seconda guerra mondiale, partendo dall'efficace sintesi proposta dal professor Brunello Mantelli: «Le nazioni protagoniste della Grande Guerra, Inghilterra, Francia e Germania – ma anche altri Paesi europei che avevano fatto la storia dell'Occidente – risultarono fortemente ridimensionate, perché sovrastate dai due giganti USA e URSS, uno occidentale ma non europeo, l'altro europeo ma non occidentale». Ora c'è una lettura interessante di come si sviluppò questa prospettiva. Secondo il professor Manlio Graziano, storico di geopolitica alla Sorbona, ci fu un'intesa tra USA e URSS per giungere al punto: il presidente americano Roosevelt (1882-1945) avrebbe consentito all'URSS di dilagare in Europa per indebolire Londra e Stalin (1878-1953) avrebbe fatto il gioco degli USA. Tutto sarebbe partito dalla formula prediletta da Roosevelt e da lui proposta al vertice di Casablanca del 1943 secondo la quale a Germania, Giappone e Italia doveva essere applicata la 'resa incondizionata', senza possibilità di trattativa. 'Unconditional surrender' – spiega lo storico Dan Diner – «è una forma di sottomissione a cui si assiste generalmente alla fine delle guerre civili; queste escludono un compromesso che permetta ad entrambe le parti di continuare ad esistere»: chiaro è il riferimento nella storia americana alla guerra civile nella quale il Nord sottomise 'incondizionatamente' il Sud. Ma così facendo, escludendo cioè trattative di sorta, Roosevelt – anche secondo lo studio del professor Mantelli – «avrebbe rischiato di prolungare la guerra indebolendo le forze interne alla Germania che stavano prendendo posizione contro la politica di Hitler». Uguale tesi è sostenuta dal menzionato professor Graziano per il quale la resa incondizionata «ebbe l'effetto nell'ultima fase della Seconda guerra mondiale di prolungare il conflitto sino al totale collasso della Germania e permise all'Armata Rossa d'imporre il regime sovietico nell'Europa centro-orientale». Per Graziano – osserva lo storico Sergio Romano, che ne ha presentato il saggio citato sul “Corriere della Sera” del 15 giugno 2018 – Roosevelt puntò a «ridimensionare il ruolo che la Gran Bretagna avrebbe avuto nella politica internazionale dopo la guerra. In altre circostanze i suoi successori (Harry Truman e Dwight Eisenhower) adottarono gli stessi criteri; Eisenhower in particolare non dette alla Francia gli aiuti che avrebbero permesso di evitare la sconfitta di Dien Bien Phu, in Vietnam, e due anni dopo, nel 1956, costrinse la Gran Bretagna a ritirarsi dal Canale di Suez: una condanna a morte per un impero coloniale che dipendeva pressoché interamente dalla libera disponibilità del Canale». L'intento statunitense proteso a ridimensionare la Gran Bretagna sarebbe inoltre avvalorato dal fatto che la 'resa incondizionata' fu affermata risolutamente per la Germania, favorendo dunque l'azione sovietica verso l'Europa centrale, mentre per il Giappone e l'Italia «fu però applicata con modalità assai più moderate», conclude la citata ricerca del professor Mantelli.

Con gli occhi di oggi ci si può chiedere perché gli USA abbiano favorito l'URSS. Sempre secondo Mantelli a «Washington si verificò la contesa per l'egemonia sulla cerchia dei massimi decisori politici tra due diversi paradigmi, il primo dei quali, definito "di Jalta", vedeva nell'URSS una grande potenza che aspirava ad avere una propria sfera di influenza all'interno del sistema delle relazioni internazionali, mentre il secondo, risalente agli anni Venti e detto "di Riga", la considerava non come una potenza tradizionale, ma piuttosto come un'entità mirante sempre e comunque alla rivoluzione mondiale, di conseguenza non interessata a coesistere pacificamente con altri Stati». Ecco, con Roosevelt prevalse il paradigma di Jalta «frutto di un approccio non ideologico di natura *realpolitisch*», mentre con la successiva guerra 'fredda' tra USA e URSS prevalse il riesumato paradigma di Riga.

LIBRI:

- Edmond Vermeil, *La Germania contemporanea*, Laterza, Bari, 1956
- Richard Overy, *La strada della vittoria. Perché gli alleati hanno vinto la seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 2002
- Dan Diner, *Raccontare il Novecento. Una storia politica*, Garzanti, Milano, 2001
- Andreas Hillgruber, *La distruzione dell'Europa. La Germania e l'epoca delle guerre mondiali (1914-1945)*, il Mulino, Bologna, 1991
- Chris Bellamy, *Guerra assoluta. La Russia sovietica nella seconda guerra mondiale*, Einaudi, Torino, 2010
- Pierre Renouvin, *Le crisi del secolo XX*, Vallecchi editore, Firenze, 1960
- Erik Durschmied, *Eroi per caso. Come l'imprevisto e la stupidità hanno vinto le guerre*, Piemme, Milano, 2000
- Joachim Fest, *Speer*, Garzanti. Milano, 2000
- Hannah Arendt, *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano, 2013
- Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1986
- Joanna Bourke, *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia*, Carrocci, Roma, 2001
- Heinrich Böll, *L'angelo tacque*, Einaudi, Torino, 1996

LUCI E OMBRE DEL PIANO MARSHALL. E IL BUIO POLIZIESCO A EST

«Alla fine della Seconda guerra mondiale l'Europa si trovò totalmente disorientata, prosciugata dalla sua vitalità durata millenni, in molti territori ridotta a un cumulo di rovine. I suoi protagonisti, Inghilterra, Francia, Germania in primo luogo, dovettero accettare di non essere più le potenze capaci di decidere i destini del Continente: la Conferenza di Jalta l'aveva diviso in due blocchi sotto l'influenza di USA e URSS, che ne avrebbero controllato le sorti». A questa sintesi proposta dalla ricerca Rcs *Il dopoguerra in Europa* curato dallo studioso di relazioni internazionali Francesco Petrini, che delinea il nuovo scenario geo-politico, va aggiunto che sul piano sociale la fine della guerra inizialmente «coincise con un generalizzato spostamento a sinistra del quadro politico e con una significativa radicalizzazione degli operai e in alcuni casi, come in Italia, del mondo contadino».

Era una situazione prevista dal prestigioso economista Joseph Schumpeter, per il quale fin dal 1943 «l'opinione generale sembra essere che i metodi capitalisti saranno inadeguati all'impresa della ricostruzione; non si nutre alcun dubbio che la decadenza della società capitalista sia in fase molto avanzata». Non diversamente, un altro autorevole scienziato sociale come Karl Polany riteneva che «ci si trovasse proprio nel mezzo di una grande trasformazione tesa all'accantonamento dell'utopia mortifera dell'autonomia assoluta della sfera economica, a favore del tentativo di mettere il mercato al servizio dell'uomo». Secondo lo storico Petrini, Polany «coglieva in pieno lo spirito del tempo: la ricostruzione in tutta Europa fu attraversata dalla tensione a reagire al fallimento del capitalismo reso evidente dalla Grande Crisi del 1929, dalla Guerra mondiale e dal caos in cui piombò il Continente al termine del conflitto». Anche uno dei più valenti storici contemporanei Mark Mazower, descrivendo lo spirito degli anni Quaranta ha scritto che «la guerra dimostrò la veridicità della tesi dei riformatori secondo cui la democrazia era effettivamente compatibile con uno Stato interventista... Il consenso riformista del periodo bellico comprese altri gruppi oltre ai socialisti. Progressisti liberali, pianificatori tecnocratici e conservatori moderati erano tutti favorevoli ad ampliare le responsabilità sociali ed economiche dello Stato moderno». Sempre nel clima degli anni Quaranta si situa la riflessione di uno dei più importanti economisti del secolo, il polacco Michal Kalecki, il quale auspica un «capitalismo del pieno impiego», che da un lato faccia venir meno il ricatto dei licenziamenti e della «disciplina nelle fabbriche», ma dall'altro possa consentire più alti profitti e salari, sconfiggendo solo gli interessi di chi vive di rendita. E aggiunge: «Il 'capitalismo del pieno impiego' dovrà naturalmente sviluppare nuove istituzioni sociali e politiche che riflettano l'accresciuto potere della classe operaia. Se il capitalismo riuscirà ad adattarsi al pieno impiego allora in esso sarà stata incorporata una riforma radicale».

In questa temperie di vera e propria rifondazione socio-politica, possiamo menzionare alcune tappe che interessano i principali Paesi europei. In Inghilterra i laburisti nel 1945 ottennero una larga maggioranza di voti. Sostenevano «un programma di riformismo radicale fondato sulla pianificazione pubblica e l'assunzione da parte dello Stato della proprietà di settori chiave dell'economia del Paese (come la siderurgia, l'energia, i trasporti) per garantire la piena occupazione. I laburisti promettevano che non sarebbe stato "tollerata la libertà di sfruttare gli altri, di pagare bassi salari, o di alzare i prezzi a fini di profitto privato" e che sarebbe stato creato un esteso sistema di Welfare con la riforma del sistema educativo, l'innalzamento dell'obbligo di istruzione a sedici anni, la creazione di un sistema sanitario nazionale e l'estensione del sistema di assicurazioni sociali».

Ma anche in un Paese sconfitto come la Germania – la quale darà la maggioranza elettorale all'Unione cristiano-democratica di Konrad Adenauer, quindi ad un partito centrista moderato – i toni politici si mantennero sostenuti, tanto da poter leggere nel programma cristiano-democratico del febbraio 1947: «Il sistema economico capitalistico non ha soddisfatto gli interessi vitali dello Stato e gli interessi sociali del popolo tedesco. La nuova struttura dell'economia tedesca deve fondarsi sull'assunto che il tempo del potere illimitato del capitalismo privato è finito. Il contenuto e lo scopo di questo nuo-

vo ordine sociale ed economico non possono più essere l'aspirazione capitalistica al profitto e al potere, ma unicamente il bene del popolo».

Ancor più radicali – se possibile – furono le parole del francese Consiglio Nazionale della Resistenza, al quale partecipavano tutte le forze antinaziste, dalla destra repubblicana ai comunisti. Emise un programma dal titolo immaginifico *Les jours heureux (I giorni felici)* «in cui si impegnava a perseguire nel dopoguerra il pieno impiego, la redistribuzione della ricchezza, la nazionalizzazione delle banche, delle assicurazioni e dei settori industriali dominati dai monopoli, l'adozione di un sistema di pianificazione e di un esteso sistema di sicurezza sociale, un salario minimo garantito, col fine ultimo di instaurare una vera democrazia economica e sociale».

Dai programmi ai fatti concreti si misureranno ampie distanze. Lo studio dello storico Petrini ribadisce che «la richiesta di sicurezza personale ed economica e di eguaglianza sociale caratterizzava il dopoguerra, accompagnata da un generalizzato rifiuto del *laissez-faire*» e puntualizza che «praticamente in ogni Paese europeo tutte le maggiori tendenze politiche, da sinistra a destra sia pure con intensità e soprattutto finalità diverse, peroravano l'intervento statale nell'economia per realizzare la piena occupazione e costruire uno Stato assistenziale che si prendesse cura del benessere dei propri concittadini». Eppure quasi subito si cercò una «parziale stabilizzazione» e «le sollecitazioni rivoluzionarie vennero contenute». Contribuì a questo esito la stanchezza della gente comune aliena a nuove avventure; l'ascesa dei partiti cristiano-democratici contrari alla lotta di classe e bacino di raccolta – in Germania e in Italia – per gli orfani della destra sconfitta; il comportamento moderato dei partiti comunisti occidentali, consapevoli di operare nella zona di influenza assegnata alle democrazie liberali secondo gli accordi di Jalta. Precipitò poi nella primavera del 1947 sull'Europa continentale una eccezionale gelata che portò al «crollo del sistema produttivo sia agricolo che industriale». Fu un periodo di fame, in Italia, in Francia e specialmente in Germania: qui «il consumo calorico medio per adulto piombò nelle zone di occupazione occidentale a 740-800 calorie al giorno, meno di un terzo di quanto sarebbe stato necessario per mantenersi in salute». Insomma «la fragile stabilizzazione postbellica sembrava cedere in tutta l'Europa occidentale».

Da Oltreoceano arrivò l'ancora di salvezza. «Milioni di persone nelle città stanno lentamente morendo di fame, di questo passo ci sarà la rivoluzione» scrisse in un *memorandum* agli inizi del 1947 il sottosegretario USA W. Clayton al presidente Truman e al ministro D. Acheson. E nel giugno 1947 venne annunciato il Piano del segretario di Stato USA George C. Marshall, che stanziò per quattro anni 13 miliardi di dollari a favore di Francia, Gran Bretagna, Italia e Germania. Il Piano «diede alla ricostruzione in Europa occidentale l'impronta del modello sociale statunitense, fondato sull'espansione della ricchezza e del benessere come mezzo per prevenire e risolvere i conflitti sociali». Lo storico americano Charles Maier ha scritto: «Gli americani chiesero agli stranieri di subordinare i loro conflitti interni e internazionali all'aumento della produzione di tonnellate di acciaio o di chilowattora proprio perché l'accordo sulla produzione e sull'efficienza li aveva aiutati a superare i conflitti di classe che erano generati dalla scarsità... e che non avrebbero avuto alcuna ragion d'essere nel regno dell'abbondanza». Alti profitti e alti salari avrebbero favorito un mercato di massa e il benessere di tanti cittadini: questo il pur contraddittorio – perché condito anche di limitazioni dei diritti operai e sindacali – «*American Dream*», che diffuse il mito americano nel mondo, recidendo ogni spazio all'insediamento di un forte partito socialista negli USA. Commentò il sociologo Werner Sombart: «Di fronte al *roastbeef* e all'*apple pie* tutte le utopie socialiste vennero meno».

L'Europa interpretò a proprio modo – nel bene e nel male – il 'vangelo' americano: lo stesso avvio del processo di integrazione europea secondo l'eminente storico Alan S. Milward nacque dall'esigenza di conciliare la libertà d'impresa e di scambi veicolata dagli americani con il mantenimento di un certo grado di protezione delle società nazionali «dagli effetti del libero mercato». Ma pur in una fase di rinascita, nell'Europa degli anni Cinquanta si imposero ancora il contenimento dei diritti sindacali e la disciplina di fabbrica: si sviluppò un liberalismo '*embedded*', inquadrato, un capitalismo imbrigliato nei suoi eccessi ma tutt'altro che archiviato. Una prassi ben definita in Germania, dove gli economisti dell'Università di Friburgo promossero una concezione 'ordoliberal' secondo la quale «lo Stato doveva limitarsi a creare e tenere in efficienza la cornice istituzionale del libero ordine economico senza inter-

venire sui meccanismi di mercato». Duque «quanto di più lontano potesse darsi dall'interventismo keynesiano», che avrebbe invece affidato allo Stato un più risoluto ruolo di «controllo e direzione pubblica delle forze economiche».

Insomma negli anni '50 in Europa prevalse il verbo della «crescita», diretta dalle imprese, con i sindacati costretti ad accettare livelli retributivi ancora contenuti e condizioni di lavoro ancora pesanti per i lavoratori. Parimenti gli Stati indirizzarono la spesa pubblica verso la crescita piuttosto che verso un progetto di redistribuzione dei redditi e di giustizia sociale.

Questo in Occidente, con le luci e le ombre a cui abbiamo accennato. Mentre ad Est si aprì una stagione impareggiabilmente più contraddittoria. Dalla Polonia, alla Cecoslovacchia, dalla Jugoslavia, alla Bulgaria, ci furono «risultati straordinari» sul piano dei diritti sociali, dell'istruzione, della sanità. «Ma i costi furono alti» conclude lo studio Rcs. Ad una industrializzazione forzata si sovrappose uno stato di polizia comunista che gettò in schiavitù le società e gli Stati dell'Est europeo, subordinati ferreamente all'Unione Sovietica: «Nella visione prevalente sia nella storiografia sia nell'opinione comune, il dominio sovietico è stato assimilato a quello nazista, sotto la voce totalitarismi. Un'imposizione brutale da parte di una potenza esterna, accolta con più o meno rassegnata ostilità dalle popolazioni locali» (cfr. in particolare Mark Mazower, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*). Alle insubordinazioni si rispose con la forza come in Ungheria nel 1956 e a Praga nel 1968. Poi negli anni Ottanta si dischiuse un nuovo capitolo. Ma questa è un'altra Storia.

LIBRI:

- Joseph Schumpeter, *Capitalism in the Postwar World*, in S.E. Harris, *Postwar Economic Problems*, McGraw-Hill, New York, 1943
- Karl Polany, *La grande trasformazione* (1944), Einaudi, Torino 1974
- Mark Mazower, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti, Milano, 2000
- Michal Kalecki, *Political Aspects of Full Employment*, in *Political Quarterly*, n. 4-1943
- Charles Maier, *Alla ricerca della stabilità*, il Mulino, Bologna, 2003
- Werner Sombart, *Perché negli Usa non c'è il socialismo?*, Etas, Milano, 1975
- Alan S. Milward, *L'Europa in formazione*, in *Storia d'Europa*, a cura di P. Anderson, Einaudi, Torino, 1993
- Keith Lowe, *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 2013

LA STORIA «NON FINISCE» DOPO LA FINE DELLA GUERRA FREDDA

Dopo la Seconda guerra mondiale per oltre 40 anni tra USA e URSS – affiancati dai loro alleati – si svolse quella che venne definita la "Guerra Fredda", che non degenerò in un conflitto globale perché la guerra atomica avrebbe portato alla dissoluzione di tutti: si rese dunque su un «equilibrio del terrore», inframmezzato da reciproche provocazioni politiche e da azioni militari limitate e indirette, come la guerra di Corea e del Vietnam, la crisi di Cuba, il Muro di Berlino, l'invasione dell'Ungheria e di Praga. Alla fine la Guerra Fredda terminò perché venne meno uno dei due protagonisti. L'Unione Sovietica era nata dalla rivoluzione bolscevica del 1917 col proposito di rovesciare gli Stati capitalisti e fino all'ultimo segretario del PCUS Gorbačëv nessun leader sovietico aveva sconfessato questo obiettivo. È la valutazione dello storico americano John L. Gaddis, che precisa: «L'Unione Sovietica fu uno stato prefigurato unicamente per la Guerra Fredda, ed è diventato ancor più difficile, ora che il conflitto è terminato, capire come sarebbero andate le cose se l'URSS non avesse abbandonato la scena». Un'opinione che coincide con quella dello storico russo Vladislav Zubok che fa risalire a Stalin e a Chruščëv l'inasprimento dei rapporti Est-Ovest, riconoscendo infine a Gorbačëv «il merito di aver posto fine alla Guerra Fredda».

Non possiamo sottacere che un altro filone storico, con l'americano William A. Williams e il canadese Gabriel Kolko, attribuiva agli Stati Uniti gravi responsabilità nel deterioramento dei rapporti Est-Ovest, dovute ad una vocazione egemonica simile a quella sovietica, indirizzata a contrapporsi al comunismo esportando e imponendo l'*American way of life*. Non casualmente nella scheda dedicata alla Seconda guerra mondiale abbiamo ricordato che la Guerra Fredda trovò un supporto basilare nel prevalere in seno alla diplomazia americana del cosiddetto paradigma 'di Riga' risalente agli anni '20. Secondo questa visione l'URSS era un'entità mirante alla rivoluzione mondiale e quindi da contrastare vigorosamente: la Dottrina Truman, dal nome del presidente che nel 1945 successe a Roosevelt, incarnò la riaffermazione di questo 'paradigma' sostituendo quello detto 'di Jalta' che con Roosevelt riconosceva all'URSS l'aspirazione ad avere la propria area di influenza all'interno delle relazioni internazionali.

Qualunque siano le interpretazioni su questo quarantennio, resta comunque consolidato il fatto che la fine della Guerra Fredda non partorì la «fine della Storia» come vaticinato dallo storico Francis Fukuyama. Con quell'espressione, egli intendeva riferirsi ad una fine «in senso hegeliano, cioè quale premessa di un nuovo ordine perenne. Ma – come viene riportato nello studio curato da Gaetano La Nave (*La Guerra Fredda*, Rcs) – così come avvenne ai tempi di Hegel con il nuovo ordine napoleonico, le vicende successive, dalla fine della Guerra Fredda ai nostri giorni, gli hanno dato torto». Infatti fondamentalismi religiosi, decadenze o timori di crisi socio-economiche, conseguenti populismi e sovranismi nazionalistici, nuove tensioni e nuovi poli di potere su scala internazionale attaccano da ogni lato la prospettiva di un'epoca liberale imperitura, preconizzata da Fukuyama. Però – avverte l'acuto saggista Federico Rampini – Fukuyama «non ha mai detto che non ci sarebbero più stati eventi importanti». E con l'ausilio dello studioso Richard Hanania, aggiunge che la vera tesi dello storico nippo-americano è che «non esistono alternative di portata universale alla democrazia occidentale; e in effetti è così: Putin non offre modelli, l'islamismo politico annaspa, non esiste un 'sogno cinese' che Pechino possa esportare».

In questo quadro generale provo a inserire dei concisi 'memento'. La ricerca dello storico La Nave svolge un racconto su l'espressione 'Guerra Fredda': «Coniata la prima volta nel XIII secolo dallo scrittore spagnolo Don Juan Manuel (Giovanni Emanuele di Castiglia) per indicare il conflitto permanente tra Islam e Cristianità nella penisola iberica durante la lunga *Reconquista*, fu ripresa prima da George Orwell per indicare lo stato di tensione che si stava verificando tra l'URSS e l'Impero britannico, poi dal finanziere e consigliere presidenziale americano Bernard Baruch e infine, nel 1947 fu utilizzata dallo scrittore statunitense Walter Lippmann anche come titolo di un proprio libro. Cosa si indicava con quel concetto? La Guerra Fredda era la condizione nella quale le due superpotenze, ormai dotate di mezzi di

distruzione di massa, erano in grado di annientarsi reciprocamente rendendo inefficace – per la prima volta nella storia – la guerra tradizionale per la risoluzione delle controversie, arrivando a una situazione di pericoloso stallo, mentre si acuiva il sistema delle cosiddette 'guerre per procura', che coinvolgevano terzi» legati all'uno o all'altro dei grandi competitori. Era una «pace che non era pace» spiegò Orwell, eppure «alcuni studiosi – riporta lo studio Rcs – hanno definito in realtà la Guerra Fredda come una 'lunga pace', visto il nuovo ruolo che assumevano gli ordigni nucleari, con effetti devastanti che, nella teoria dei giochi, generavano l'inutilità di un confronto aperto tra le due superpotenze, mentre si acuivano guerre per procura, provocazioni dei servizi segreti, *putsch* militari, repressione dei dissidenti e delle rivolte che potevano scardinare l'egemonia di una delle due superpotenze all'interno dei rispettivi blocchi».

Fu anche una Guerra Fredda 'culturale' con «la contrapposizione tra due diversi mondi e due diversi stili di vita: da un lato l'*American way of life*, dall'altro l'idea di una società che, attraverso l'escissione delle sue radici borghesi e la pianificazione forzata della vita collettiva, avrebbe fatto nascere l'uomo nuovo, libero da antichi vincoli e da ormai superati retaggi. In realtà, la progressiva diffusione dei beni e del benessere, in particolare nel blocco occidentale, ha messo in moto un processo definito da molti storici di 'americanizzazione' dei consumi». Infatti si allargò ad ampia parte delle popolazioni occidentali la possibilità di consumi fino allora sconosciuti, poi insperati e tanto agognati. Taluno potrà descrivere il fenomeno come consumismo di massa, con un'accezione negativa, ma come narra Antonio Polito nel suo libro *Il Muro che cadde due volte*, la caduta delle barriere dei regimi illiberali dell'Est a partire dal 1989, regala ai popoli di quelle terre una nuova vita che l'Autore fotografa dal vivo, visto che in quell'anno si trovava a Berlino e assistette alla caduta del Muro. Egli «si unisce alla folla che sciamano a Ovest per guardare le vetrine, mangiare i Big Mac, fumare Marlboro, comprare giocattoli per bambini e naturalmente la frutta fresca: per molti il vero momento rivoluzionario di quel novembre dell'89 fu sbucciare una banana per la prima volta».

Non è che in Occidente i consumi di massa esistessero da secoli: fino agli anni '50 del Novecento in tantissimi si trovavano nelle condizioni di «povera gente», come racconta Cesare Marchi nell'omonimo saggio del 1988 *Quando eravamo povera gente*. Analogo passato di miseria e di esistenze stentate e malsane viene rammentato dallo studioso francese Michel Serres in un saggio dal titolo lapidario: *Contro i bei tempi andati*. Ma mentre in ancor ampi spazi del Terzo e Quarto mondo permangono fame e malattie radicate, nell'emisfero settentrionale specialmente a cultura 'occidentale' le condizioni di benessere nell'ultimo mezzo secolo si sono accresciute enormemente (basti pensare che qui le aspettative di vita sono passate dai 50 anni circa del primo Novecento, agli oltre 80 anni del nostro XXI secolo).

La competizione prodotta dalla Guerra Fredda e la successiva sconfitta dei regimi illiberali e pauperistici di stampo sovietico hanno contribuito a tale rinascita, come è frutto della Guerra Fredda l'imporsi del processo di informatizzazione del mondo: Internet – nato dal progetto Arpanet del ministero della Difesa USA per costruire una rete di collegamento fra utenze militari – si trasformerà in un sistema planetario di comunicazione di cui ora tutti si avvalgono. Le contrapposizioni della Guerra Fredda agevolarono grandemente i progressi in campo scientifico e tecnologico sia all'Ovest che all'Est: la corsa per dominare lo spazio – arrivò prima l'URSS con il lancio dello Sputnik nel 1957, mentre gli USA primeggeranno nella conquista della Luna del 1969 – generò un circuito positivo che lo studio Rcs così riassume: «I finanziamenti e gli investimenti effettuati nella ricerca e nell'innovazione scientifica in campo militare e di *intelligence* sarebbero stati in seguito trasferiti gradualmente a scopi civili, e avrebbero investito poi la nostra dimensione quotidiana, modificando abitudini, processi, relazioni, e forse anche antropologicamente gli esseri umani, dilatandone le percezioni di connessione con gli altri».

Dunque, modificazioni perfino antropologiche! Staremo a vedere. Intanto ci limitiamo in conclusione a registrare le modifiche degli equilibri internazionali in campo geo-politico prodotte dalla Guerra Fredda. Se inizialmente alla fine della Seconda guerra mondiale si creò una «nuova struttura bipolare basata sull'egemonia di Stati Uniti e Unione Sovietica», poi alla fine degli anni '60 tale bipolarismo declinò a favore di «un sistema mondiale più complesso e multipolare», come argomentato dallo storico Richard Crockatt nella sua opera *Cinquant'anni di Guerra Fredda*. E se nelle valutazioni d'allora si faceva riferimento a istituzioni e organismi economici transnazionali, non sfuggì ad un primario prota-

gonista politico come Henry Kissinger l'insorgere di una nuova potenza planetaria come la Cina. Relazionandosi con essa e propiziando lo storico incontro dei presidenti americano e cinese del febbraio 1972, Kissinger colse e favorì il sorgere di una nuova dimensione tripolare, che anche per depotenziare lo storico competitore sovietico, portava nella scacchiera internazionale una terza potenza come la Cina. «Il mondo era diventato più multipolare» constatò lo storico Paul Kennedy nel saggio *Ascesa e declino delle grandi potenze*. Ciò preludeva alla caduta dell'URSS e al depotenziamento del competitore russo che sopravvisse al sovietismo: ma come abbiamo accennato in precedenza, anche la tendenza in un nuovo ordine mondiale alla primazia della prospettiva liberale – ritenuta insita nella «fine della storia» – resta incerta.

Per approfondire questo argomento segnaliamo il libro dell'economista indiano Raghuram Rajan, *Il terzo pilastro. La comunità dimenticata da Stato e mercati* (Bocconi editore, 2019). L'illusione della fine della storia, la convinzione del liberalismo di aver vinto una volta per tutte, ha spianato la strada – avverte l'editorialista del "Corriere della Sera" Federico Fubini – all'accumulazione di squilibri non governati che hanno portato alla crisi del 2008 e alla grande recessione mondiale conseguente. L'originalità del pensiero economico di Rajan risiede – secondo Fubini – nel considerare che oggi «il capitalismo ha bisogno del populismo» un po' come aveva avuto bisogno della sfida competitiva del comunismo sovietico nel secondo dopoguerra per non scivolare nei propri eccessi. «La protesta populista – continua Fubini – in altri termini, può diventare quella frusta che obbliga i difensori della democrazia liberale ad occuparsi dei ceti che le trasformazioni di questi anni hanno lasciato indietro». Sarebbe dunque giunta la stagione di una risposta al populismo che non neghi le ragioni della rabbia di coloro che lo votano. C'è un parallelo interessante con la proposta formulata negli anni '30 del Novecento da John M. Keynes: per salvare il liberalismo e la democrazia occorre un «riequilibrio» della classica ortodossia economica capitalista, riequilibrio che poteva venire solo dal potere politico istituzionale, con un aumento della spesa pubblica per accrescere i posti di lavoro e le condizioni dei ceti medi e popolari vittime degli squilibri dell'economia di mercato. Keynes non fu mai uno statalista – come pretendono di asserire i suoi critici – ma fu semmai un acceso contestatore del *laissez-faire*, cioè della convinzione secondo cui lo Stato non deve imporre alcun vincolo all'attività economica: per custodire ciò che di buono c'era nel sistema liberale – e in questo senso Keynes va considerato un 'conservatore', tutt'altro che un 'sovversivo' – per salvaguardare dunque la democrazia contro l'intolleranza, la libertà contro la sopraffazione occorre quel menzionato «riequilibrio» keynesiano, quell'attenzione ai bisogni popolari e ai diritti sociali dei cittadini segnalati ora da R. Rajan.

LIBRI:

- John L. Gaddis, *La Guerra Fredda. Cinquant'anni di paura e speranza*, Mondadori, Milano, 2008
- Vladislav Zubok, *A failed empire. The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, University of North Carolina Press, 2007
- William A. Williams, *The Tragedy of American Diplomacy*, Arizona Book Gallery, 1959
- Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992
- Federico Rampini, *Rivalutiamo Fukuyama*, "La Lettura – Corriere della Sera" del 23 ottobre 2022
- Antonio Polito, *Il Muro che cadde due volte*, Solferino, Milano, 2019
- Cesare Marchi, *Quando eravamo povera gente*, Rizzoli, Milano, 1988
- Michel Serres, *Contro i bei tempi andati*, Bollati Boringhieri, Torino, 2018
- Richard Crockatt, *Cinquant'anni di Guerra Fredda*, Salerno Editrice, Roma, 2006
- Paul Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano, 2012
- Raghuram Rajan, *Il terzo pilastro. La comunità dimenticata da Stato e mercati*, Bocconi editore, Milano, 2019
- John M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, a cura di Giorgio La Malfa, Meridiani Mondadori, Milano, 2019

DA LENIN A GORBAČEV: UN DIO CHE È FALLITO.

Ma la battaglia per la libertà, che credevamo vinta, è ancora aperta

Perché il comunismo in Russia è caduto e in Cina no? Prova a spiegarlo il libro curato dallo storico Simone Paoli *La dissoluzione dell' URSS*, edito da Rcs. «Nella tradizione russa è sempre esistita una visione bipolare del mondo nella quale un concetto è definito dal suo opposto»: quando nell'era politica di Michail Gorbačëv (1985-1991) cadde la paura del nemico – il capitalismo – si è anche affievolita la fiducia nel regime comunista fino a giungere al crollo. Diversamente, nella tradizione culturale cinese «i concetti assoluti sono assenti»; sono presenti invece «aree grigie», che ad esempio nel nostro tempo hanno permesso la presenza di «una strana miscela di capitalismo e comunismo» e a quest'ultimo di sopravvivere.

Ci sono state cause 'esterne' che hanno contribuito alla caduta dell'URSS.

1) La competizione imperiale con gli USA diventava sempre più insostenibile, sia per motivi economici e finanziari che impedivano al sistema sovietico di reggere ancora i costi immensi dell'apparato militare sia per motivi ideali: la difesa dei diritti umani e delle libertà fondamentali delle persone metteva l'URSS in palese deficit rispetto all'Occidente, che pur manifestava problemi in questi campi ma in misura non paragonabile a quelli d'oltrecortina.

2) L'azione della Chiesa cattolica con il vescovo polacco Karol Wojtyła, diventato papa Giovanni Paolo II, aprì una falla nel sistema degli Stati satelliti dell'URSS, costruendo e finanziando la prima organizzazione sociale e politica in grado di opporsi al regime comunista. La Polonia di Solidarność fu il volano che diede la mossa alla liberazione di tutti i Paesi dell' Est europeo a partire dal giugno 1989; seguiranno poi l'Ungheria, la Bulgaria, la Cecoslovacchia, la Germania Orientale, la Romania, per poi arrivare alla dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991.

3) L'Afghanistan fu «il Vietnam dell'Unione Sovietica» come spiegò lo storico britannico di formazione marxista Eric Hobsbawm. L'occupazione di quel Paese e la guerra civile che venne innescata, demolì presso l'opinione pubblica progressista mondiale e dei Paesi in via di sviluppo «il mito di potenza anti-imperialista» dell'URSS, distruggendone ogni «residua simpatia».

Ma le cause del crollo del regime sovietico sono eminentemente 'interne'. «Nessuno dei problemi esterni dell'URSS sarebbe stato capace di scuotere il sistema fino a che non vi fosse stata una crisi interna» ha osservato lo storico americano Martin Malia. Lo studio Rcs affonda il dito nella piaga in maniera perfino irridente citando un passo dell'opera di Alexis de Tocqueville, *L'antico regime e la Rivoluzione*: «Il momento più pericoloso per un cattivo governo è solitamente quando comincia a riformare sé stesso». Questa profezia pare ben attagliarsi all'opera di Michail Gorbačëv: in effetti «non aveva alcuna intenzione – sostiene lo studio del professor Paoli – di porre fine a quella religione laica fondata da Lenin», voleva riformarla con *perestrojka* e *glasnost*. Con il primo termine si intendeva un «progetto di *ricostruzione* economica volto a rendere il sistema comunista più razionale, più efficiente e soprattutto più rispondente ai bisogni dei consumatori, senza con questo rinunciare ai principi dell'economia pianificata». Con *glasnost* ci si prefiggeva una «maggiore *trasparenza* nel dibattito pubblico», sburocratizzando il partito unico, semplificando lo studio dei problemi e delle soluzioni.

C'era poi un terzo pilastro basato sulla accresciuta ricerca della distensione tra i due blocchi che si erano formati al tempo della 'Guerra fredda': si puntava a superare i due campi contrapposti tra Est e Ovest per creare «un ambiente unito nella convivenza pacifica tra Paesi e sistemi diversi eppur parimenti legittimi». Tuttavia il fallimento dell'opera di Gorbačëv viene così implacabilmente riassunto da uno dei suoi principali collaboratori, Aleksandr Jakovlev: «Noi riformatori del 1985 abbiamo cercato di distruggere la chiesa bolscevica in nome di una vera fede e di un vero Gesù, senza renderci conto che la nostra fede e il nostro Gesù erano fasulli. Alla prova dei fatti è emerso che il socialismo nell'Unione sovietica non è mai esistito: si trattava di un volgare regime dittatoriale di tipo dispotico. Oggi i nostri ten-

tativi di far sposare un bravo giovane a una vecchia puttana imbellettata appaiono semplicemente ridicoli». A rileggerle si resta attoniti: anche da altri Autori abbiamo letto parole altrettanto inclementi ma qui appaiono ancor più realistiche, poiché pronunciate da un protagonista all'interno di quel sistema politico.^[1]

Il bilancio gorbacëviano dal punto di vista dei russo-sovietici è fortemente negativo, mentre ad Occidente Gorbačëv è stato percepito in modo positivo. Ma i popoli del sistema sovietico hanno inteso la sua opera di distensione come un disfacimento istituzionale che ha portato ad una «subalternità internazionale» smaccata, mentre sul fronte interno il voler restare comunque ancorati al leninismo ha frenato la possibilità sia di aderire all'economia di mercato sia di procedere verso una decisa sburocra-tizzazione. Gorbačëv cadde pressato tanto dagli oppositori interni delle sue riforme che dagli innovatori più spinti di lui. Spiega questo dilemma Anatolij Černjaev, storico e stretto collaboratore di Gorbačëv: «Michail non è mai riuscito a superare dentro di sé l'ostacolo rappresentato da quello che egli stesso ha definito l'influenza del passato che ci ha formato. Invece Boris El'cin [ex dirigente comunista, primo presidente della Federazione Russa nata a seguito della dissoluzione dell'URSS nel 1991] lo ha fatto. E rompendo col passato si è circondato di persone spinte dai motivi più diversi, che ha saputo usare nella spietata rottura con l'era bolscevica aperta dal 1917. Ha deciso per il "la va o la spacca" e ha puntato tutto sulla nazione Russa, di cui Gorbačëv, intrappolato dalla psicologia dell'internazionalismo sovietico, non è riuscito a capire il ruolo».

Mestamente il 25 dicembre 1991, dopo sei anni di guida dell'URSS, Gorbačëv cedeva a El'cin le chiavi del potere, con un messaggio letto alla televisione sovietica «davanti ad una nazione che lo aveva ormai abbandonato»: finiva l'URSS, nasceva la Comunità degli Stati Indipendenti, una confederazione con poteri limitatissimi che raccoglieva tutte le repubbliche ex sovietiche con l'eccezione della Georgia e dei tre Paesi baltici: su tutte primeggerà la Federazione Russa, prima di El'cin e poi di Vladimir Putin.

C'è un problema ideologico che mi permetto di segnalare e che sta alla base del fallimento di Gorbačëv. Quel suo voler ripartire da Lenin «scavalcando completamente il periodo stalinista» – annota acutamente la ricerca di Paoli – dimostra che non comprendeva quanto fosse fasullo il suo credo, come sopra richiamato da Jakovlev. C'è un grande protagonista della vita culturale russa che ha spiegato la questione meglio di grandi trattati storici. Ci riferiamo a Aleksandr Solženicyn, il più noto dissidente sovietico, che con *Arcipelago Gulag* – una vasta inchiesta, con testimonianze di vittime e superstiti sul sistema dei campi di repressione contro gli oppositori del regime – ha reso consapevoli tutti su scala planetaria della natura tirannica del regime sovietico. Egli conosceva quel regime e le sue ombrose contraddizioni che talvolta lasciavano filtrare qualche spiraglio di luce, ma aveva ben chiaro che c'era una continuità autoritaria tra Lenin, Stalin e Chruščëv, tanto che troncò le illusioni infelici di militanti e intellettuali che per salvare l'ideologia comunista cercavano di distinguere quelle che definivano "degenerazioni" staliniste rispetto all'ortodossia comunista-leninista. Solženicyn dichiarò: «Non è mai esistito lo stalinismo. Lo inventò nel 1956 il nuovo leader dell'URSS Chruščëv per addossare i difetti centrali del comunismo a Stalin e la mossa riuscì. In realtà fu Lenin a fondare la struttura politica russa, ben prima che Stalin arrivasse al potere». Quei «difetti centrali» continuarono dunque con Chruščëv e Brežnev: il tentativo di Gorbačëv di riandare al leninismo e alla sua Nep – la Nuova politica economica degli anni Venti – per riformare il sistema, cercando di ignorare Stalin e addossando quindi implicitamente a lui le tare del sistema, era destinato al fallimento perché ingannevole o auto-ingannevole. Come artificioso e mendace era stato il tentativo di Chruščëv di sbarazzarsi del lascito stalinista per invocare una purezza originaria del comunismo bolscevico che non c'era mai stata. Va precisato rispetto ad una versione edulcorata dei fatti, che Chruščëv non fuoriuscì dallo schema repressivo comunista, anzi finì per esserne un esemplare esponente: tanto è vero che sotto la sua direzione l'URSS diede corso all'invasione dell'Ungheria nel 1956 e all'impiccagione del legittimo leader ungherese Imre Nagy, mentre nel 1961 Chruščëv approvò la costruzione del muro di Berlino. C'è anche un dimenticato ma emblematico massacro di scioperanti ad opera dei cecchini del Kgb chruščëviano, compiuto nel 1962 a Novočerkassk, tenuto segreto per 30 anni... L'offesa più nota resta comunque l'erezione del muro di Berlino per impedire la libera circolazione delle persone verso Berlino Ovest: dicesi più nota perché lo smantellamento di quel muro a partire dal 9 novembre 1989 simboleggia, più plasticamente di altri eventi, la

caduta delle dittature comuniste dell' Est. Meno noto è che l'impiego di un linguaggio menzognero abbia appioppato a quel muro l'altisonante nome ufficiale di *Antifaschistischer Schutzwall*, "barriera di protezione antifascista": uso più sacrilego del termine *antifascista* non poteva essere immaginato (poiché riferito ad un manufatto di pena e segregazione), ma è successo anche questo benché quell'imperdonabile iperbole linguistica – assieme a tante altre – sia stata ben silenziata dai "chierici" nostrani, ossia dagli intellettuali servi di ogni regime o ideologia che in questo caso finivano per reputare la Germania Est, precisamente DDR (Deutsche *Demokratische Republik*), una statualità davvero *democratica*, anziché una delle più repressive del secondo Novecento.^[2]

Resta ora un interrogativo: perché nei Paesi orientali ex comunisti stentano ad imporsi i valori liberali e democratici dell'Occidente? Non aspettavano altro che la liberazione dal giogo di una ideologia oppressiva? Perché allora tante pulsioni illiberali, populiste, xenofobe, razziste e omofobe allignano tra le maggiori forze politiche presenti in Russia, Biellorussia, Polonia, Ungheria, Länder dell'ex Germania Orientale...? C'entra forse il peso di un passato totalitario che non passa? Oppure c'entra anche una responsabilità delle democrazie occidentali, troppo invasive nell'Est post-1989 tanto da fomentare frustrazioni e risentimenti sovranisti? Cercano di spiegarlo nuove ricerche e nuovi libri sull'argomento.^[3] Ma questa è un'altra storia, che scriveremo più avanti, se il tempo e la vita ce lo concederanno...*]

LIBRI:

- Eric Hobsbawm, *Il secolo breve 1914-1991*, RCS, Milano, 1997
- Martin Malia, *The Soviet tragedy - A history of Socialism in Russia 1917-1991*, Simon e Schuster, New York, 2008
- Alexis de Tocqueville, *L'antico regime e la Rivoluzione*, BUR, Milano, 2006
- Aleksandr Jakovlev, *Memoria e avvenire della Russia*, Spirali, Milano, 2002
- Joseph Roth, *Viaggio in Russia*, Adelphi, Milano, 1981
- Rosa Luxemburg, *Scritti scelti*, Einaudi, Torino, 1975
- Alexandr Berkman, *The Anti-Climax. The concluding Chapter of My Russian Diary*, Maurer& Dimmick, Berlin, 1925
- Bertrand Russell, *Teoria e pratica del bolscevismo*, Sugar, Milano, 1963
- Emilio Gentile, *Emma Goldman. Una vita per il proletariato*, in "Domenica del II Sole 24 Ore", 16 luglio 2017, p. 27
- Eduard Bernstein, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Laterza, Bari, 1974
- Filippo Turati, *Le vie maestre del socialismo*, Licinio Cappelli-Libraio Editore, Bologna, 1921
- Ralph Miliband, *Il laburismo*, Editori Riuniti, Roma, 1964
- Anatolij Černjaev, *My six years with Gorbachev*, Pennsylvania State University Press, 2000
- Ignazio Silone, André Gide, Louis Fischer, Arthur Koestler, Stephen Spender e Richard Wright, *Il Dio che è fallito*, Edizioni di Comunità, Ivrea, 1950 e Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2007
- François Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Mondadori, Milano, 1995
- Stéphane Courtois (a cura di), *Il libro nero del comunismo*, Mondadori, 2000
- Massimo Teodori (a cura di), *L'anticomunismo democratico in Italia - Liberali e socialisti che non tacquero su Stalin e Togliatti*, ed. Liberal Libri, Firenze, 1998
- Ivan Krastev e Stephen Holmes, *The Light that Failed*, Penguin Books Ltd, London, 2019
- Anne Applebaum, *Twilight of Democracy: The Failure of Politics and the Parting of Friends*, Penguin Books Ltd, London, 2020

^[1] In realtà fin dall'inizio erano pervenute osservazioni fortemente negative sulla rivoluzione bolscevica da parte di personalità aperte verso quella rivoluzione ma ben presto ricredutesi. «Sono partito bolscevico e ritornato monarchico»: è il grande scrittore mitteleuropeo Joseph Roth, che negli anni di entusiasmo si firmava 'Roth il Rosso', a dare testimonianza con il suo *Viaggio in Russia* del 1926 di tanto sconforto. Ma prima ancora era stata la rivoluzionaria tedesca Rosa Luxemburg a dare fin dal 1918 la definizione più pregnante della dittatura politico-militare instaurata da Lenin e dai capi bolscevichi: «La guida effettiva è in mano a una dozzina di teste superiori; e una élite di operai viene di tempo in tempo convocata per battere le mani ai discorsi dei capi, votare unanimemente risoluzioni prefabbricate: in fondo dunque un predominio di cricche, una dittatura certo; non la dittatura del proletariato, tuttavia, ma la dittatura di un gruppo di politici». A sua volta l'anarchico Alexandr Berkman già nel 1921 aveva tirato conclusioni analoghe: «Ho visto la lotta di classe diventare una guerra di vendetta e di sterminio. Ho visto gli ideali di ieri traditi, il senso della rivoluzione invertito, la sua essenza capovolta in reazione. Ho visto gli operai sottomessi, l'intero Paese zittito dalla dittatura del partito e dalla sua brutalità organizzata». Ancor più di lui, il filosofo e matematico Bertrand Russell nel suo viaggio a Pietrogrado nel 1920, era stato categorico: il fanatismo del nuovo regime era destinato «a portare nel mondo tempi di oscurità e inutile violenza». Anche la libertaria Emma Goldman, 'Emma la rossa', che nel 1917 plaudì alla rivoluzione bolscevica, già «alla fine del 1921 – annota lo storico Emilio Gentile – disgustata dal regime di terrore, dall'oppressione degli operai, dai privilegi dell'oligarchia bolscevica, lasciò la Russia accusando il regime di aver tradito la rivoluzione della libertà e dell'uguaglianza». Vengono qui appositamente citate posizioni di personalità progressiste, quindi tutt'altro che ostili alla rivoluzione, ma inspiegabilmente ignorate dal mondo comunista internazionale, compatto nel difendere la posizione di Lenin, che allora era anche quella di tutto il gruppo dirigente bolscevico con Trockij e Stalin in prima fila: a sinistra trovarono eco solo tra i socialisti e socialdemocratici europei. Cfr. Eduard Bernstein, *Obiettivo finale e movimento ed Epilogo*, in *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*; Filippo Turati, *Socialismo e comunismo – intervento al Congresso Psi di Livorno 19 gennaio 1921*, in *Le vie maestre del socialismo*; Ramsay MacDonald e Arthur Henderson, v. Ralph Miliband, *Il movimento laburista e il comunismo*, in *Il laburismo*.

^[2] Vanno doverosamente segnalati Autori e intellettuali che non si dimostrarono servili verso l'ideologia comunista. Citiamo in primo luogo gli Autori de *Il Dio che è fallito*: Ignazio Silone, André Gide, Louis Fischer, Arthur Koestler, Stephen Spender e Richard Wright. Edito nel 1949, proposto in Italia nel 1950 dalle Edizioni di Comunità, viene ripubblicato nel 2007 da Baldini Castoldi Dalai, con l'introduzione di Giorgio Bocca che racconta come quella prima edizione venne accolta dal gelo prudente di molti conformisti, dai sarcastici vituperi di tanti potenziali coimputati, dal rassegnato sconforto di chi aveva capito la natura reale del comunismo ma si sentiva respinto nel ghetto dei nemici del popolo, o quanto meno degli oscurantisti. Scrive Bocca: "Bisogna rileggere queste sei biografie dei grandi apostati del comunismo per rendersi conto di quanto sia labile, anzi inesistente, la memoria politica; di come oggi, a comunismo morto, si possa discutere su giornali e riviste riducendolo a una incomprensibile vicenda di malintesi, di equivoci, e non l'impasto di utopia e di potere, di sogno e abiezione, di speranza e di paura che legò a sé milioni di uomini, riproducendo nella sua religione laica tutti i conformismi, le seduzioni, i rituali, le attese salvifiche, le condanne infernali di quelle ecclesiali, della cattolica in particolare". Si tratta infatti di biografie esemplari, di persone che la stessa elevata qualità intellettuale e morale aveva portato all'adesione prima e al ripudio dopo, rischiando molto, soprattutto in termini di quella popolarità che invece premiava abbondantemente i servi del dio che pareva allora ben saldo sul piedistallo. Viene naturale chiedersi come mai, allora, quel loro appello alla ragione sia rimasto inascoltato; ma, scrive ancora Bocca, "non si capiscono i testimoni del '*Dio che è fallito*' se non ci si rende conto che negli anni dell'egemonia culturale comunista, che arriva da noi fino agli anni Settanta, la cultura o è marxista o non è".

Segnaliamo inoltre l'opera di François Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*. Leggiamo nella sua biografia che «Furet entrò nel 1949 nel Partito Comunista Francese come molti altri storici a quell'epoca. Abbandonerà il partito nel 1956 dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria, pur mantenendosi sempre vicino alle posizioni politiche socialiste.» Infatti anche ne *Il passato di un'illusione* egli sostiene «che la fine dell'impero sovietico segna anche la sconfitta dell'idea comunista» ma resterà ancora viva «quella speranza in una società alternativa, dove tutti siano liberi ed uguali, che è antica almeno quanto la democrazia e che forse sopravviverà anche alla fine dell'illusione comunista». Va ricordato che diversi ricercatori del CNRS francese, alcuni già collaboratori di François Furet, hanno pubblicato una raccolta di saggi sugli Stati comunisti e sui crimini e abusi compiuti dai regimi di tali Stati: a cura dello storico del comunismo Stéphane Courtois, i saggi sono stati pubblicati sotto il titolo *Le Livre noir du communisme: crimes, terreur, répression*; in Italia con il titolo *Il libro nero del comunismo*.

Non da ultimo, va rammentato che nel nostro Paese – nonostante il conformismo sopra citato da Giorgio Bocca – ci sono stati fieri «liberali e socialisti che non tacquero su Stalin e Togliatti». Li ricorda Massimo Teodori raccogliendo nel libro da lui curato *L'anticomunismo democratico in Italia* i loro interventi tra cui menzioniamo quelli di: Carlo Rosselli, Filippo Turati, Andrea Caffi, Gaetano Salvemini, Altiero Spinelli, Mario Pannunzio, Giuseppe Saragat, Benedetto Croce, Giovanni Spadolini, Ferruccio Parri, Norberto Bobbio, Elio Vittorini, Nicola Chiaromonte, Ernesto Rossi, Arturo Carlo Jemolo, Ignazio Silone, Aldo Garosci, Leo Valiani, Ugo La Malfa, Massimo Salvadori, Luigi Einaudi.

^[3] Citiamo solo due libri del 2019 e 2020: *The Light that Failed (La luce che si spense)* di Ivan Krastev e Stephen Holmes e *Twilight of Democracy (Crepuscolo della democrazia)* di Anne Applebaum.

*]Quel tempo disgraziatamente è già sopravvenuto impetuosamente per tutti. *Si parva licet*, nel mentre preparavo la stampa questo lavoro, ho ricominciato a continuare la storia qui interrotta, pubblicando questa nota su "UCT, Rivista di cultura, ambiente, società del Trentino", n. 557/2022, che qui riporto come monito per tutti noi che credevamo ormai vinta la battaglia per la libertà: ed è anche la conclusione più aperta che si poteva immaginare per questa mia ricerca

C'È BISOGNO DI UN PO' DI FORTUNA, SPECIALMENTE A KIEV

La battaglia per la libertà, che credevamo vinta, è ancora aperta

di Nicola Zoller, "UCT, Rivista di cultura, ambiente, società del Trentino", n. 557/2022

All'inizio fu la Rus' di Kiev – nel IX secolo d.C. – a costituire il nocciolo originario degli Slavi orientali con il sovrano Vladimir, che nel 988 convertì se stesso e il suo principato al cristianesimo. Mosca crebbe dopo e solo dal 1300 acquisì una posizione centrale nel mondo slavo.

Bastano questi cenni iniziali per spiegare la scala dei rapporti tra le due originarie entità, che poi dalla metà del XVII secolo costituiranno centri di assoluta rilevanza all'interno dell'impero zarista, ma sviluppando diverse sensibilità culturali, tanto che nel corso del 1800 per opera di Taras Ševčenko (1814-1861) la letteratura e la lingua ucraina acquistarono una moderna, autonoma specificità: la slavista Serena Prina può affermare che l'ucraino rispetto al russo è una lingua «altra» benché «non del tutto straniera», situazione ben rappresentata da grandi Autori nati in Ucraina, che scrivono in russo ma conoscono l'ucraino e sovente ne danno conto nelle loro opere: parliamo di Nikolaj Gogol' (1809-1852) e di Michail Bulgakov (1891-1940). Ma è sul piano politico che la situazione evolve. Russia e Ucraina, a partire dal 1922 costituiscono – nell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS) – due repubbliche distinte «con un teorico diritto di secessione», rammenta lo storico Antonio Carloti, ma aggiungendo: «in realtà all'epoca era il Partito comunista il detentore del potere assoluto che assicurava l'unità dell'URSS». E la mano pesante di quel partito, segnatamente di Josif Stalin (1878-1953), si fece brutalmente sentire in Ucraina negli anni '30 del Novecento, quando al fine di annientare fino all'ultimo piccolo proprietario contadino si giunse a provocare una immensa carestia – chiamata *Holodomor* – con milioni di vittime. Lo scrittore ucraino Vasilij Grossman (1905-1964) – Autore di uno dei capolavori letterari del Novecento, *Vita e destino* – descrive in un'altra sua opera sconvolgente *Tutto scorre...* la dimensione delinquenziale di quella operazione, che ha brutali assonanze con successive, odierne azioni "speciali". «Operazione speciale» infatti viene denominata quella condotta dalla Russia contro l'Ucraina dal febbraio 2022, preceduta fin dal marzo 2014 dall'annessione militare russa della Crimea, territorio facente parte dell'Ucraina dal 1954 ai tempi dell'Unione sovietica. In Grossman il termine "speciale" ha un sinistro riferimento alle deportazioni degli ucraini sui carri-merci verso la Siberia: ecco, quella vessazione spietata era definita "trasferimento speciale" nel burocratese stalinista, mascherando la crudezza della situazione, come ora intende fare l'apparato putiniano con la sanguinosa guerra ucraina, definendola in modo edulcorato "operazione speciale". Peggior terminologia – per le sue assonanze con successivi misfatti nazisti – era quella riferita ai lager sovietici, dove si moriva di sfinitimento, di botte, di malattie, di freddo e sbrigativamente di fucilazione: erano chiamati – riferisce Grossman – "Campi di lavoro rieducativo", e qui il rimando al nazistico "Arbeit macht frei" (il lavoro rende liberi) è rabbrividente.

"OPERAZIONI SPECIALI" DA CUI LIBERARSI

Sono precedenti di cui la Russia post-sovietica poteva radicalmente liberarsi e in effetti con Michail Gorbacëv era stato avviato un processo di rinnovamento. E dopo la dissoluzione dell'URSS nel 1991 e la nascita di 14 repubbliche indipendenti, un rapporto positivo con l'Occidente si era instaurato: nel 1997 la Russia viene accolta nel Gruppo degli 8 (G 8), il forum politico-economico che riuniva le potenze mondiali più avanzate; a Mosca è offerta una partnership stabile con la NATO e «per un certo periodo si parla perfino di una sua adesione» rammenta l'editorialista Federico Rampini sul "Corriere della Sera" del 28 febbraio 2022, tanto che nel 2002 viene firmata un'intesa NATO-Russia nella famosa riunione di Pratica di Mare. È solo tra il 2007 e il 2008 che Putin comincia a formulare una "nuova dottrina", scoprendo le mire aggressive dell'Occidente. Ciò non gli impedisce ancora di coltivare buoni rapporti a Ovest, tanto che nel luglio 2009 – annota lo storico Paolo Mieli – Putin riceve a Mosca il presidente USA Barack Obama e «furono rose e fiori». Ma qualcosa – anzi parecchio – si era rotto nel frattempo: una serie di «piccole guerre post-sovietiche» si erano succedute nel Caucaso e in Asia centrale, tra Armenia e Azerbaigian, in Cecenia e in Georgia, fino alla Crimea, al Donbass e ora all'Ucraina. Si poteva essere

più lungimiranti, intravedere i problemi che sorgevano, essere più prudenti con la NATO nel suo aderire alle richieste di inclusione di Paesi dell'area ex-sovietica? Su quest'ultimo tema, oggetto di spinosi dibattiti, ha chiarito l'argomento l'ex primo ministro di un Paese neutrale come la Svezia, Carl Bildt, in una nota del dicembre 2021: «Non è stata la NATO che è voluta andare a est, erano gli ex satelliti di Mosca e le ex repubbliche sovietiche che volevano andare a ovest». E ora nel 2022 sono gli stessi Paesi neutrali come la Finlandia e la Svezia, e perfino la Svizzera, a manifestare la propensione ad entrare nella NATO per difendersi dalle possibili minacce russe. Sul punto era stato notevolmente chiaro addirittura l'allora segretario del PCI Enrico Berlinguer, che in un' intervista del 15 giugno 1976 aveva dichiarato di non volere che l'Italia uscisse dalla NATO sentendosi «più sicuro stando di qua» piuttosto che sotto la sfera sovietica. Specifichiamo: Berlinguer restava un comunista, era molto critico con la società liberaldemocratica occidentale, non si sentiva di aderire ad una sinistra socialdemocratica europea, ma avrebbe preferito realizzare il suo comunismo nel pur difficoltoso campo della NATO, piuttosto che in quello del Patto di Varsavia.

LA NATO, IL PROFESSOR KOTKIN E LA GIORNALISTA ASSASSINATA ANNA POLITKOVSKAJA

Dopo questo significativo inciso, è uno dei più affermati studiosi di storia russa, Stephen Kotkin, professore di storia all'Università di Princeton e di Stanford, ad intervenire sulla menzionata "nuova" dottrina putiniana, spiegando che in realtà «... quello che abbiamo oggi in Russia non è una specie di sorpresa. Non è una specie di deviazione da un modello storico. Molto prima che la NATO esistesse – nel diciannovesimo secolo – la Russia aveva questo aspetto: aveva un autocrate. Aveva la repressione. Aveva il militarismo. Aveva il sospetto degli stranieri e dell'Occidente. Questa è la Russia che conosciamo, e non è una Russia che è arrivata ieri o negli anni Novanta. Non è una risposta alle azioni dell'Occidente. Ci sono processi interni in Russia che spiegano dove siamo oggi».

Anna Politkovskaja, la giornalista russa assassinata nel 2006, riferendosi a Putin, l'aveva predetto: «La Russia ha già avuto governanti di questa risma. Ed è finita in tragedia. In un bagno di sangue. In guerre civili. Io non voglio che accada di nuovo. Per questo ce l'ho con un tipico cekista sovietico che ascende al trono di Russia incedendo trionfante sul tappeto rosso del Cremlino». Il settimanale "L'Espresso", dedicandole nel 2021 un articolo commemorativo, l'aveva intitolato «*La voce libera che il regime russo volle zittire*». Ora Adelphi ha ripubblicato un libro preveggenza di Politkovskaja, *La Russia di Putin*. Leggiamolo.

Torniamo al ragionamento del professor Kotkin. Il dispotismo, nel passato e oggi, si sente onnipotente, ma è fragile allo stesso tempo: la Russia è una grande potenza, ma non «la» grande potenza. L'Occidente con tutti i suoi limiti, con tutti i suoi errori e tutte le sue violenze, ha comunque la forza di correggersi, di migliorare, di cambiare democraticamente i suoi rappresentanti quando sbagliano o perdono qualità. «"Occidentale" – spiega ancora Kotkin – significa Stato di diritto, democrazia, mercati aperti, rispetto per l'individuo, diversità, pluralismo di opinioni, e tutte le altre libertà di cui godiamo, che a volte diamo per scontate».

Come finirà? David Remnick, il giornalista del "New Yorker" che nel marzo 2022 ha dialogato con Kotkin, chiedeva: «Sun Tzu, il teorico cinese della guerra, scrisse che bisogna sempre costruire un "ponte d'oro" al tuo avversario, in modo che possa trovare un modo per ritirarsi. Possiamo aiutare a costruire un modo per la Russia di porre fine a questa orribile e omicida invasione prima che peggiori ulteriormente?». Parafraso la più articolata risposta del professor Kotkin: *«Sì, bisogna agire in questo senso. Non possiamo supporre che la minaccia nucleare sventolata da ambienti del Cremlino sia un bluff per spaventarci. Non possiamo supporre che sia una posa di pazzia, perché Putin può premere davvero il pulsante. Abbiamo bisogno di una de-escalation dalla spirale massimalista, frenare dapprima la guerra russa e... frenare le sanzioni occidentali. Soprattutto c'è bisogno di un po' di fortuna, specialmente a Kiev.*

LE STELLE RIMARRANNO IMMUTABILI E LA GUERRA SPARIRÀ: CERCHIAMO LA PACE ORA

Chiudo questa nota (sperando che nel frattempo la guerra sia cessata) ritornando alla letteratura, che è amichevole con noi e ci può soccorrere con i suoi pensieri nascosti in grandi opere. È il caso de *La guardia bianca* di Michail Bulgakov, lo scrittore già menzionato, nato nel 1891 nella martoriata Kiev dei nostri giorni, testimone allora della sanguinosa guerra civile che dopo il 1917 colpì la Russia e l'Ucraina. Quell'opera contiene passaggi così immortali da lasciarci sbigottiti. Scrive: «*Qualcuno pagherà mai per il sangue? No. Nessuno. Semplicemente, si scioglierà la neve, spunterà l'erba verde d'Ucraina, avvinghierà la terra... verranno alla luce rigogliosi germogli... tremolerà la canicola sui campi, e il sangue non lascerà traccia alcuna. È a buon mercato il sangue sui campi scarlatti, e nessuno pagherà per riscattarlo. Nessuno.*». Eppure il grande Autore sa che anche se non potrà mai esserci giustizia umana capace di ripa-

rare quelle stragi, ci sarà una giustizia eterna a provvedervi alla fine dei tempi. Intenzionalmente ha apposto infatti all'inizio del suo libro un richiamo all'ultimo giudizio della biblica *Apocalisse* (20.12): «*E vidi i morti grandi e piccoli, in piedi davanti al trono; poi furono aperti i libri; infine fu aperto un altro libro, che è quello della vita, e i morti furono giudicati su ciò che stava scritto nei libri, secondo le loro opere*».

Ma nell'attesa di questo giudizio finale, Michail Bulgakov invita subito a rivolgere al cielo stellato uno sguardo di pace, con un messaggio che forse prima d'allora non era mai stato espresso con tanta potenza spirituale: «*Tutto passa. Le sofferenze, i tormenti, il sangue, la fame e la pestilenza. La spada sparirà, e le stelle invece rimarranno, quando anche le ombre dei nostri corpi e delle nostre azioni più non saranno sulla terra. Le stelle saranno allo stesso modo immutabili, allo stesso modo scintillanti e meravigliose. Non esiste uomo sulla terra che non lo sappia. Perché allora non vogliamo la pace, non vogliamo rivolgere loro il nostro sguardo? Perché?* ». Sono le ultime parole della sua opera e anche le prime che dovremo sempre tenere a mente.

APPENDICE FILOSOFICA

con una scintilla finale

«Io cerco la durata. Cerco idee che si possano leggere tra cento anni»

Luciano Floridi, filosofo

Appena sotto il titolo di questa raccolta rammentavo che al termine avreste trovato un' *Appendice filosofica*. Ebbene sì, eccola. Viene tratta dall'attenta lettura di una *Breve storia della filosofia attraverso i detti dei filosofi*, scritta da Pietro Emanuele (edita da TEA saggistica, Milano, 2010) col titolo *Cogito ergo sum*. Non esiste un movente preciso per questa aggiunta, se non il fatto che – come per tanti altri libri dopo la loro lettura – avevo già predisposto un 'amarcord' ad uso personale, da ripassare ogni tanto. Ho pensato che poteva trattarsi – all'opposto di chi acclude un terminale colpo letale, *in cauda venenum*, a tante seriose trattazioni – di un più gradevole *dulcis in fundo* che giunge alla fine di un lungo pranzo. La maggior parte dei detti filosofici commentati sono stati pronunciati lungo i periodi storici qui considerati e nelle loro temperie: questo a ben vedere è stato il motivo più ragionevole per proporli come esili 'porte di ingresso' alla più complessa e vasta storia della filosofia, di cui qui si produce solo un minuto segno.

Partiamo da Eraclito (535 a.C.-475) e Parmenide (515 a.C.-450), il primo a sostenere che «tutto scorre, tutto cambia», come in un letto di un fiume non si potrà mai scendere nella stessa acqua; il secondo che nulla si muove: «l'essere è, il non essere non è». E non sarà. Poi venne Socrate (470 a.C.-399) il sapiente che a differenza degli ignoranti «sa di non sapere», ma lo diceva con ironia per prendersi gioco degli avversari. Ed ecco il detto del padre dei sofisti, Protagora (490 a.C.-411): «L'uomo è la misura di tutte le cose», per sostenere che ogni uomo ha conoscenze diverse e quindi non esiste una verità unica ma esistono idee che sono utili a ciascuno. Per il sommo Platone (427 a.C.-347) fuoriesco un attimo dal testo commentato, per menzionare l'esito travagliato che ebbero le sue teorie politiche, mentre egli era ancora in vita e ancor più successivamente. Ci provo attraverso il *Platone*, pubblicato dalla collana filosofica curata da Roberto Radice per Rcs (Milano, 2017). Critico della democrazia come dell'oligarchia (dei Trenta Tiranni scrisse nella *Lettera VII*: «In breve tempo questi individui riuscirono a far sembrare l'età dell'oro il periodo di governo precedente») trasse conclusioni pesantemente negative sulla politica in generale. Ogni passaggio di regime gli sembra peggiore del precedente, tanto da sostenere sempre nella *Lettera VII*: «Di fronte a uomini siffatti che si occupavano di politica, a tali leggi e costumi, quanto più, col passare degli anni, riflettevo, tanto più mi sembrava difficile dedicarmi alla politica mantenendomi onesto». Alla fine Platone propone la sua soluzione: «I mali non potrebbero mai lasciare l'umanità finché una generazione di filosofi veri e sinceri non sia assunta alle somme cariche dello Stato, oppure finché la classe dominante negli Stati, per un qualche intervento divino, non abbia scelto di votarsi alla filosofia. In tal modo, a lode della buona filosofia, si è costretti ad ammettere che solo da essa viene il criterio per discernere il giusto nel suo complesso, sia a livello pubblico sia privato». Purtroppo anche la soluzione di affidarsi ai filosofi può rivelarsi negativa. Un suo discepolo e grande amico, Dione – in cui Platone scorse vivissima intelligenza e attento impegno – alla prova dei fatti fallì: nel 357 cercando di abbattere la tirannide imperante a Siracusa «finì per comportarsi anch'egli da tiranno affidandosi alla forza dei mercenari; alla fine cadde assassinato dalle sue stesse guardie. Non si può dire – conclude il professor Radice – che la filosofia di Platone abbia avuto, in questa occasione, gli esiti che meritava». Ma forse – aggiungiamo noi – anche i filosofi e, peggio ancora, i filosofi al potere possono sbagliare o semplicemente non essere all'altezza. Platone nella interpretazione di Karl Popper – che nel Novecento si batté contro ogni totalitarismo – fa di peggio: di fronte alla decadenza della politica ateniese, si fa banditore dell'anti-politica propugnando di affidarsi ad un filosofo-re, una guida – un Führer

appunto – in grado di imporsi al vertice di una società 'chiusa' divisa in rigide classi. Non a caso millenni dopo potrà addirittura offrire ispirazione all'epopea nazista (cfr. Marco Bonazzi, *Platone con la svastica*, "Lettura" del "Corriere della Sera", 30 aprile 2017).

Ed ecco Aristotele (384 a.C.-322): è l'uomo virtuoso – puntualizza – ad essere misura delle cose, non un uomo qualsiasi, caro Protagora. L'uomo virtuoso tende al «al giusto mezzo», ma non è un uomo bonario, perché «la virtù non è un ideale bello e pronto, ogni uomo deve cercarsela». Essa è sempre una via di mezzo «tra due vizi, uno per difetto, l'altro per eccesso», insomma tra due estremi «la paura e la temerarietà». Così la giustizia: c'è il diritto naturale che sceglie sempre il giusto mezzo tra comportamenti eccessivi e quelli difettosi; poi c'è il diritto imposto dalle leggi dello Stato: per Aristotele è «equo» il diritto naturale, è «legale» quello dello Stato. E qui si apre un dibattito che giunge fino a noi: dai tempi di Aristotele infatti per il diritto «legale» non conta la realtà, ma come essa viene rappresentata nel tribunale degli uomini: i più ricchi e i più cattivi possono avere il sopravvento.

Ammirevoli gli Stoici, da Zenone di Cizio (322 a.C.-264) fino a Seneca (4 a.C.-65 d.C.): non bisogna farsi travolgere dalla sorte né dalle passioni; occorre restare imperturbabili di fronte alle sofferenze; ma se qualcuno si suicida, lo ammirano. Appaiono un po' rigidi nelle loro convinzioni, quasi disperati. Meglio allora Epicuro (341 a.C.-270), che canta l'amicizia, il piacere, il culto della vita privata: «vivi nascostamente», consiglia, lontano dalla vita pubblica. Se per Aristotele chi vive fuori dallo Stato «è una bestia o è un dio», per Epicuro viene prima l'individuo: si vive meglio se non siamo vincolati dalle leggi del mondo e dello Stato. Ma il suo non è un individualismo tetragono, consente viceversa di coltivare liberamente le amicizie preferite, di ridere e filosofare insieme. Meglio se non ci saranno preoccupazioni in giro: ecco l'atarassia, il piacere di non essere né ricchi né poveri, di circondarsi di amici sinceri, di non avere ambizioni di potere.

Passiamo ora a volo d'uccello sui 'filosofi del cielo', dal bacchettone Tertulliano (160 d.C.-230) «spiritualmente cieco alla libidine» (mentre lo splendido Democrito aveva confessato secoli prima e per quelli a venire di «non poter guardare le donne senza desiderarle»). Tertulliano tuttavia fissò una massima religiosa resistente nei secoli: «*credo quia absurdum*» – si può credere perché è illogico. Ed ecco affacciarsi alla storia l'inquieto Agostino (354-430). Questi, da torbido peccatore diventa santo, passando però attraverso qualche tentennamento: «Signore, dammi castità e continenza. Però non subito». Anche per Agostino la fede è «credere in ciò che non si vede», contano per lui – come per Platone – gli occhi dell'anima. Ma il più grande Padre della Chiesa è passato nella storia della filosofia per la sua concezione del tempo: il tempo è nella mente dell'uomo, è relativo all'osservatore. Kant ed Einstein gli saranno debitori. In barba a reazionari e novisti affermava: «Né il futuro né il passato esistono. Non è esatto dire che i tempi sono il passato, il presente e il futuro, ma si deve dire che sono: il presente del passato, il presente del presente e il presente del futuro».

Attraversiamo i secoli e arriviamo a San Tommaso d'Aquino (1225-1274), aristotelico e frate domenicano, principe della 'Scolastica', così come venne definita la filosofia del XIII secolo. Da una filosofia che si chiamava 'Scolastica' «la ragione non poteva essere maltrattata», anche se restava vincolata alla fede. La ragione costituiva il «preambolo della fede» inteso non come accessorio, ma come «percorso inevitabile». Tommaso, definito un «bue muto» dai suoi discepoli per la sua riservatezza e silenziosità, alla sua morte venne decapitato e bollito dai monaci che l'avevano accudito «per paura che la preziosa reliquia costituita dal suo corpo fosse loro tolta». Era già infatti in odore di santità: morto a 49 anni, venne proclamato santo 50 anni dopo. Appena scomparso Tommaso, sorse la stella di un altro notevole pensatore, stavolta un francescano. È l'inglese Guglielmo di Occam (1288-1347), che passa alla storia per la difesa del pauperismo francescano contro il potere temporale ecclesiastico, ma è famoso per il suo «rasoio» con il quale volle tagliare molti concetti filosofici proliferati con la 'Scolastica'. Ecco alcune sue asserzioni: «Gli enti non vanno moltiplicati oltre il bisogno»; «Ciò che può essere fatto con pochi mezzi è assurdo farlo con molti»; «Non bisogna introdurre una molteplicità se non necessario».

Col 1400 arriva l'Umanesimo. Grazie a Marsilio Ficino (1433-1499), il sacro comincia a lasciare spazio al profano e la filosofia si emancipa dalla religione. Mette l'uomo al centro dell'universo, eppure mantiene una visione magica del cosmo, popolato da intelligenze celesti e angeliche che incontriamo

prima di arrivare a Dio. Poi irrompe il gran trasgressore Erasmo da Rotterdam (1466-1536), con il suo *Elogio della pazzia*. La sua formula è paradossale: «La vita non è che pazzia». Ma è un principio meno assurdo di quanto sembri a prima vista. Infatti i comportamenti più ragionevoli sono spesso mediocri e ipocriti. Al contrario, l'iniezione di una dose moderata di follia conferisce energia alla vita e le dona il suo sapore». Fu un riformatore prima di Lutero, ma restò all'interno della chiesa cattolica. Morì senza confessarsi.

Gli eretici e i sovversivi ora avanzano con Giordano Bruno (1548-1600) e Tommaso Campanella (1568-1639), frati domenicani disperati. Bruno comunque vede meglio di Copernico: d'accordo nel ritenere che la Terra giri intorno al Sole, sostenne che quest'ultimo non sia al centro dell'universo, che è invece infinito, non contenuto dentro una sfera immobile come reputava Copernico. Bruno poi vede anche più a fondo dell'immenso Bacone, pensando che esitano molti mondi e che possano essere abitati da esseri viventi e pensanti. Grande! Finì sul rogo di Santa Romana Chiesa. A differenza di Bruno, Campanella fu meno orgoglioso e intransigente. Per aver contestato la dominazione spagnola a Napoli patì comunque ben 27 anni di carcere, subendo torture d'ogni genere, tra cui il 'polledro', una crudele sodomizzazione con un legno acuminato. L'avrebbero ammazzato se non si fosse finto pazzo, condizione per la quale non era prevista la pena di morte «in quanto i pazzi non avevano la possibilità di pentirsi». Infine venne graziato e riparò in Francia. Quali furono le sue grandi colpe? 1) Riabilitare i sensi e l'esperienza, dopo secoli di prevalenza dei concetti astratti. 2) Aver concepito *La città del Sole* come comunità ideale contro l'immoralità della distribuzione ineguale del denaro tra ricchi e poveri: essere liberi dalla proprietà vuol dire essere più equilibrati, i ricchi meno prepotenti, i poveri meno scoraggiati.

Sopraggiungono ora tre filosofi-scienziati che tra la fine del Cinquecento e la metà Seicento rivoluzionarono il pensiero tradizionale, facendo cadere gli 'idola', i pregiudizi del passato. Sono Bacone, Galileo, Hobbes. A parlare di idoli è propriamente Francesco Bacone (1561-1626). Nell'Inghilterra del suo tempo condusse una vita egregia, tra sfarzi e cadute. Il poeta Pope l'avrebbe definito «il più colto, il più brillante e il più ignobile degli uomini». Fu guardasigilli e cancelliere della Corona, ma poco prima di morire il Parlamento inglese lo accusò di «corruzione per aver accettato del denaro nell'esercizio delle sue funzioni». Fu rinchiuso nella famigerata Torre di Londra e riconobbe le sue colpe. Il re lo rimise in libertà, richiamandolo a corte. Questi aspetti passano decisamente in secondo piano, se poniamo mente alla sua eredità culturale. Per Bacone l'uomo è chiamato a dominare la natura. Per farlo la scienza deve abbandonare l'atteggiamento magico-contemplativo, che era stato proprio anche di Bruno e Campanella e farsi «vita attiva». «*Sapere aude*», abbi il coraggio di sperimentare, siamo potenti tanto quanto sappiamo, sono i motti di Bacone. La conoscenza fa perdere la riverenza verso credenze consolidate, bisogna puntare alla conoscenza obiettiva della natura: se avremo il coraggio di fare esperimenti domineremo la natura e la renderemo docile ai bisogni degli uomini. La tecnica sperimentale ebbe il suo campione in Galileo Galilei (1564-1642): col suo cannocchiale sbugiardò Aristotele e la Bibbia. Il primo sbagliava a contrapporre un mondo terrestre corruttibile a un mondo celeste perfetto («il Sole è pieno di macchie, altro che perfetto!»). Quanto alla Bibbia, aveva ragione Copernico, la Terra gira intorno al Sole e non viceversa. Thomas Hobbes (1588-1679, ammiratore di Galileo, ebbe altrettanto rigore di Bacone nel voler dominare la natura. Nello stato di natura ogni uomo è nemico di ogni altro («*homo homini lupus*»). Infatti l'uguaglianza naturale fra gli uomini, quando questi non hanno nessuno che li governi, genera una conflittualità continua. Con l'intervento della politica – udite, udite – gli uomini conferivano allo Stato il potere di governarli e di condurli alla concordia. A chi gli contesta il pericolo di uno strapotere assolutista, Hobbes replica che il fine supremo dello Stato è «la conservazione dei cittadini».

Il padre della filosofia moderna è Cartesio (René Descartes, 1596-1650) perché con lui trionfa la ragione: scopo della filosofia è raggiungere la certezza, «una verità che ha superato la prova del dubbio». E se tutta la vita non fosse che un sogno? No: «*Cogito ergo sum*», penso dunque sono. Ma il vero campione della nuova filosofia è Baruch Spinoza (1637-1677), ebreo olandese. Perseguitato da tutte le religioni, per vivere limava le lenti ottiche; morirà di tubercolosi. È il prototipo del libero pensatore, un eretico: mentre per i teologi tradizionali è invalicabile la distanza tra Dio e la natura, per Spinoza ogni essere presente in natura è una delle infinite manifestazioni di Dio («*Deus sive natura*», esiste una solo re-

altà che si può chiamare tanto Dio quanto natura). In questa realtà interamente monopolizzata dal Dio-natura, l'uomo perde la sua centralità, quella che invece Ficino gli riconosceva definendo l'anima umana «copula del mondo». E perde anche la sua libertà: il suo libero arbitrio è un'illusione, come quella di «una pietra che pensasse di poter dirigere la sua caduta». Per l'individuo non c'è libertà di scelta. Spinoza lo afferma su basi scientifiche, mentre Lutero col suo «*De servo arbitrio*» l'aveva rivendicato su basi teologiche: «se non gli viene concessa la grazia di vivere, l'uomo non ha neppure facoltà di compiere una buona azione». Resta l'«*amor fati*», il coraggio di amare il proprio destino, secondo la formula poi propugnata da Nietzsche. Ma anche Hegel dirà: «O sei spinoziano, o non sei affatto filosofo». L'eresia di Spinoza ha fatto molta strada.

Isaac Newton (1642-1727) – temperamento irascibile quanto Spinoza fu impassibile – era sempre agitato e polemico. Matematico supremo, famoso per il suo «*Hypothes non fingo*» [non fabbrico ipotesi], bocciava appunto le ipotesi metafisiche non derivanti dall'osservazione: «Fisica, guardati dalla metafisica». Bisognava cercare il 'come' non il 'perché' dei fenomeni naturali. Eppure, di fronte a problemi insoluti delle sue ricerche, «all'impossibilità di spiegare come l'universo abbia cominciato a mettersi in moto», finisce per rimettersi all'intervento provvidenziale di Dio. Contraddizioni di un grande.

Nel frattempo venne John Locke (1632-1704) a contraddire la superiorità cartesiana della ragione sui sensi: la mente è come un foglio bianco, priva di idee innate, su cui l'esperienza imprime i suoi caratteri: «*Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*». Di seguito sarà il vescovo George Berkeley (1685-1753) a sostenere che «l'essere delle cose consiste nell'essere percepite», altrimenti non esistono. E in barba al «*cogito*» cartesiano, affermando il primato dei sensi sull'intelletto, sentenziò: «*Esse est percipere*» [essere è percepire]. Passò per matto. In effetti il nostro mentore, P. Emanuele, osserva: «Le cose esistono indipendentemente dalle nostre percezioni: io non percepisco il movimento di rotazione della Terra, eppure la scienza l'ha appurato.» Ad entusiasarsi per l'intelletto era invece sopraggiunto Gottfried Leibniz (1646-1716), passando per matto pure lui. Credeva nella ragione e che questa governasse il mondo, il quale dunque non poteva che essere «il migliore dei mondi possibili». E l'esistenza della malvagità umana? Risposta: L'uomo non sarebbe perfetto se non fosse libero; e al contempo non sarebbe libero se non avesse la possibilità di fare il male. Capitò Voltaire (1694-1778) ad irridere questo esilarante ottimismo. Eccoci infatti agli Illuministi. Hanno tutti il gusto del paradosso, di andare contro l'opinione comune e le idee correnti. In filosofia negano le idee innate; in politica sostengono il liberalismo contro l'assolutismo, in religione attaccano le fedi confessionali. Voltaire è il più spregiudicato, ma non per questo auspica la diffusione dell'ateismo. Famosa la sua battuta: «Se non ci fosse Dio, bisognerebbe inventarlo». Per lui Dio è come un padrone assente, che da lontano premia i buoni e castiga i cattivi in maniere inaccessibili alla nostra mente. Quindi non bisogna coltivare speranze assurde negli interventi di Dio: contro la disperazione basta «coltivare il proprio orto», con una discreta laboriosità, senza ragionare troppo. Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) è famoso per i suoi pensieri controcorrente. Il popolo spera che il progresso aiuti l'umanità? Egli spiega che invece porta all'infelicità. La scienza ci aiuta a vivere? Lui si sente tanto sventurato e scontento che le preferisce l'ignoranza. Nel frattempo ci aveva portato un po' di buonumore Bernard de Mandeville (1670-1733), con paradossi più sardonici. Pensate che l'onestà procuri prosperità allo Stato? No, sono i vizi a portargli benessere. Immoralista per eccellenza, svelava ai benpensanti che dall'inizio del mondo «i vizi sono stati inseparabili da tutti gli Stati che furono famosi per potenza, ricchezza e civiltà». Immanuel Kant (1724-1804) viene considerato fra «i tre o quattro» pensatori più grandi dell'umanità. Nuovo Copernico, sostenne che «non sono le leggi naturali a condizionare la nostra mente, ma sono le leggi della nostra mente a dare ordine alla natura». Fu il più radicale di tutti gli illuministi, decapitò la teologia mettendo «l'Io al posto di Dio». Ma alla fine fece rientrare la metafisica dalla finestra, accettando sia l'immortalità dell'anima «senza la quale l'uomo cadrebbe nella disperazione di dover sparire nel nulla», sia l'esistenza di Dio «senza cui il mondo apparirebbe privo di senso morale».

Con Friedrich Hegel (1770-1831), grande come Kant, l'uomo non ha più limiti. Hegel è un integralista della ragione. Non ci sono enigmi nella realtà, il caso non esiste: soltanto quello che è razionale è reale, così come quello che è reale è razionale. Se Cartesio e Kant partivano dal pensiero per spiegare la realtà, Hegel sostiene che pensiero e realtà sono la stessa cosa. Tutta la realtà storica è razionale,

tutto quello che è accaduto è bene che sia accaduto e che accada. Per questa teoria – chiamata 'storicismo' – la storia ha sempre una data direzione ed è positivo tutto quello che marcia in tale verso, mentre è negativo quello che tenta di muoversi in senso contrario.

Ci imbattiamo ora in tre maestri della trasgressione: Schopenhauer, Marx, Nietzsche. Per Arthur Schopenhauer (1778-1860) la vita ci procura solo dolore e noia. Odia Hegel per il suo «ottimismo idealistico che celebra un presunto lieto fine della storia universale». Altro che Leibniz: il nostro è il peggiore dei mondi possibili. E ad Epicuro – che esorcizzava la morte, allontanandone la paura, sostenendo che quando lei ci sarà noi non ci saremo – Schopenhauer porrà il problema del dolore, che è un prodotto diretto della vita: invece la gioia è solo un prodotto indiretto, una momentanea liberazione da un dolore o da un bisogno. Comunque la sua teoria non dovrebbe portare al suicidio, bensì alla 'noluntas', l'opposto della 'voluntas': «vivere senza desiderare nulla», carriera, benessere, potere (ma lui fu il primo a non applicare la sua dottrina!). Karl Marx (1818-1883) teorizza la trasgressione più invasiva: ogni società è basata sull'economia e la storia è storia dei conflitti fra classi sociali, fra potenti e deboli, tra ricchi e poveri. Ma non c'è solo lo sfruttamento economico da sconfiggere, c'è anche il fenomeno psicologico dell'alienazione del lavoro: al salariato non appartiene il lavoro che produce, egli «si sente libero solo nelle sue funzioni bestiali, nel mangiare, nel bere, nell'accoppiarsi». Il capitalista si appropria del lavoro salariato, ma questo è un furto perché ai salariati viene pagato un salario inferiore al reddito che producono. In suo nome saranno organizzate rivoluzioni su scala mondiale. Friedrich Nietzsche (1844-1900) trasforma il pessimismo di Schopenhauer in anarchismo anticonformista. Odiava le donne («se vai da una donna, non dimenticarti la frusta»), odia ancor di più il cristianesimo per il suo senso di rassegnazione e compassione, considerandole debolezze da schiavi. L'uomo forte non si rassegna, ama la vita e la legge che la governa. «*Amor fati*» è la sua formula, ama il tuo destino.

Con il XX secolo la logica matematica la fa da padrona in filosofia. Bertrand Russell (1872-1970), fu anticristiano come Nietzsche, ma antimilitarista, pacifista, eterno dissidente. Amò la vita e le donne. Con i suoi roveli logici rese 'conosciute' cose che l'uomo comune considerava irrilevanti ritenendole semplicemente 'note'. Ma è come la storia: anche se è 'nota', quanti effettivamente la 'conoscono' e soprattutto quanti la 'meditano'? Ludwig Wittgenstein (1889-1951) fu allievo di Russell, ispirò il neopositivismo logico, condannando ogni metafisica: «Ogni proposizione che non possa essere verificata empiricamente risulta insensata».

È l'ora anche di Sigmund Freud (1856-1939). Con lui «l'inconscio fa irruzione nella filosofia». La coscienza non conta, conta l'inconscio – il vero protagonista della nostra vita – la parte più inesplorata della psiche, dove si accumulano i ricordi più traumatici della vita di una persona. Vi si accede con l'interpretazione dei sogni (che sono prevalentemente di natura sessuale) attraverso la 'terapia del letto', sul quale il paziente sdraiato viene spronato a confessare i propri pensieri e fatti più intimi. Se Freud ci sollecita a scrutare l'inconscio, Edmund Husserl (1859-1938) seguiva il motto socratico «conosci te stesso», invitandoci a scrutare la nostra coscienza, la parte cosciente della nostra psiche. Con Martin Heidegger (1889-1976) e Jean-Paul Sartre (1905-1980) viene inaugurato «l'esistenzialismo, cioè la filosofia che mette in crisi l'esistenza umana». È una filosofia del nulla e della morte. Noi esistiamo per morire – afferma Heidegger – noi moriamo ogni giorno. Comprendendo ciò, l'uomo vive nell'angoscia, dalla quale può uscire accettando la morte come destino. Così alla morte togliamo il veleno della sorpresa. «Per fortuna che alla fine si muore» avrebbe concordato con levità letteraria uno dei nostri scrittori più amati, Sebastiano Vassalli. Per Sartre il nulla non è tanto l'esistenza, non è il mondo ad essere vuoto, è l'uomo a non essere niente. Ma verso la fine, Sartre lascia il mondo cupo di Heidegger ed approda alle illusioni dell'utopia marxista. In questo tuttavia fu più grande e coerente Ernst Bloch (1885-1977), marxista messianico, con la sua filosofia basata sulla speranza del futuro. Non bisogna darla vinta al nulla, la realtà di oggi è ancora soltanto una verità parziale, non va etichettata per sempre. Ciò che è vero ora, non può essere vero in eterno. L'uomo è assolutamente incompiuto. Bloch spera in un futuro migliore, che può avverarsi oppure no. Ma l'utopia non è impossibile, ci vuole speranza.

CONGEDO CON SCINTILLA

Abbiamo bisnonni in comune con le farfalle e con i larici... non siamo che un assaggio di quello che può succedere nell'Universo

Appena terminate queste riscritture dei detti filosofici più famosi, mi capita di leggere un sapido libretto del fisico teorico Carlo Rovelli, *Sette brevi lezioni di fisica* (Adelphi, Milano, 2014). Dopo aver rimirato le altezze e le profondità del pensiero umano ed aver riflettuto un poco intorno ad esso, potrebbero cascarci le braccia nell'essere riportati alla durezza della realtà. «Penso che la nostra specie non durerà a lungo» scrive Rovelli, già siamo consapevoli «dell'inevitabilità della nostra morte individuale», ma presto anche la nostra specie dovrà rendersi consapevole che arriverà la propria fine. Infatti «apparteniamo a un genere di specie a vita breve», i nostri 'cugini' del genere *homo* si sono già tutti estinti. Toccherà anche a noi, che siamo gli *homo sapiens* sopravvissuti da appena 30.000 anni, un soffio rispetto ai 13,7 miliardi di anni dell'universo e ai 4,5 miliardi di anni della Terra.

Col tempo abbiamo anche scoperto di non essere al centro dell'universo, ma all'angolo di una sperduta galassia, fra miliardi di altre. Ora sappiamo anche di essere il frutto di una evoluzione in cui «abbiamo bisnonni in comune con le farfalle e con i larici», ma – ecco la scintilla – proprio perché siamo parte della natura, di un mistero e di una bellezza che ci lascia senza fiato, «i nostri valori morali, le nostre emozioni, i nostri amori non sono meno veri, anzi sono più veri per questo: sono reali». Sono parte di un universo infinito, noi non siamo esseri speciali, ma la nostra vita sulla Terra – su questo infinitesimo punto dello spazio cosmico – «non è che un assaggio di cosa può succedere nell'universo...», anche dopo che la Terra – tra cinque miliardi di anni – sarà 'divorata' dal Sole, uno dei milioni di soli della nostra Via Lattea, sperduta anch'essa tra miliardi di altre galassie. «C'è così tanto spazio lassù!»

Sì, non siamo esseri speciali: dobbiamo pensarlo anche per la nostra vita di tutti i giorni. Siamo presi dalla depressione se ci concentriamo solo su noi stessi, ritenendoci al centro dell'universo anziché uno dei suoi innumerevoli atomi. Invece siamo effimeri, ma – ci soccorre lo scrittore Claudio Magris – «non perciò necessariamente angosciati e abbattuti». Viviamo allora intensamente il tempo che abbiamo, sentiamoci vivi anche nella sofferenza, coltiviamo il lavoro, l'amore, le lettere, l'arte e la bellezza. Ripetiamocelo, con il nostro scienziato: abbiamo bisnonni in comune con le farfalle e con i larici, non siamo soli; le nostre vite – tra dolori e piaceri – non sono che un assaggio di quello che può succedere nell'Universo, e per questo non sono vite finte, ma più vere, più reali.

INDICE

Presentazione UN PERCORSO CONTROCORRENTE	3
Ein Buch der Freunde IL SUGO NEL SUNTO	5
GRECITÀ, UNA FORZA CHE NON PERISCE	7
LA LUCE GRECA E QUELLA D'ORIENTE	9
ROMA, IL CASO E LA NECESSITÀ	11
DALLA REPUBBLICA ALL'IMPERO: SE GLI «AMICI DI IERI» DIVENTANO I «NEMICI DI OGGI»	14
QUANDO I ROMANI VOLLERO CONTINUARE A ESSERE CITTADINI, NON SUDDITI	17
DOPO MEZZO MILLENNIO L'IMPERO CEDE IL PASSO	19
CRISTIANESIMO: PENSIERO ULTRATERRENO, POTENZA TERRENA	21
UN PARADOSSO: LA VISIONE DI COSTANTINO RISORGE CON MAOMETTO II	23
IL DIRITTO ROMANO RIENTRA NELL'EUROPA OCCIDENTALE	25
ORATORES, BELLATORES, LABORATORES	28
CRISTIANITÀ E ISLAM, UN <i>CONTINUUM</i> DI OSTILITÀ... E DI MASSACRI	30
PAPATO E IMPERO TRA SCOMUNICHE E SCHIAFFI. CON DANTE «CORROTTO E LATITANTE»	32
MILANO GHIBELLINA. LA NUOVA COMUNITÀ URBANA, TRA BARBAROSSA E COMUNI	35
SICILIA <i>CAPUT MUNDI</i>	37
FEDE E RAGIONE, QUANDO LA PRIMA FA TACERE LA SECONDA	39
L'UMAMESIMO RINASCIMENTALE, <i>NOVA VITIA ACTIVA</i>	41
ERASMIANI, IMMUNI DALLE TENTAZIONI DELL'ILLIBERTÀ	43
«MA QUANTA POCA COGNIZIONE HAVEVANO GLI ANTICHI DI COME STESSERO LE PARTI DEL MONDO»	45
CARLO V, L'IMPERATORE DI UN' EPOCA SENZA SORRISO	47
UN <i>CONTRORINASCIMENTO</i> DA WITTENBERG A TRENTO?	49
INIZIA L' <i>ANGLOBALIZATION</i>	52
SEICENTO <i>FURIOSO</i> , BAROCCO E SCIENTIFICO	55
DALLE GUERRE DI RELIGIONE A QUELLE ECONOMICHE TRA ASSOLUTISMO E ETÀ DEI LUMI	59
L'ALTERITÀ RUSSA	62
LA RIVOLUZIONE DEGLI SCOZZESI	65
<i>NO TAXATION WITHOUT REPRESENTATION</i>	68
ELOGIO DELLA RIVOLUZIONE DELL'OTTANTANOVE	70
NAPOLEONE: FU VERA GLORIA?	73
TRA PATRIOTTISMO LIBERALE E NAZIONALISMO AGGRESSIVO	76
GRAZIE CAVOUR!	78
IMPERIALISMO, NAZIONALISMO D'OLTREMARE	80
LA POVERTÀ ITALIANA, LE GRANDI DONNE SOCIALISTE E GIOLITTI PROTAGONISTA	82
LA PRIMA GUERRA MONDIALE ERA IMPREVEDIBILE?	85
RIVOLUZIONE E TRADIMENTO: QUANDO «LENIN FU MAESTRO DI STALIN NELLA PRATICA DEL TERRORE»	89
TRA COMUNISMO E NAZISMO NULLA SI SALVA. IL TERRIBILE DISINCANTO DI GROSSMAN	95
MUSSOLINI, UN <i>HOMME QUI CHERCHE</i> , MA NON SOLO...	98
«ANNIENTARE UNA VITA SENZA VALORE NON COMPORTA ALCUNA COLPA»: CON HITLER LO PENSARONO MILIONI DI TEDESCHI	106
QUARANTOTTO MILIONI DI CIVILI MORTI: «DEGLI HITLER POTREMO ANCHE SBARAZZARCENE, MA DEGLI SPEER NO»	112
LUCI E OMBRE DEL PIANO MARSHALL. E IL BUIO POLIZIESCO A EST	115
LA STORIA «NON FINISCE» DOPO LA FINE DELLA GUERRA FREDDA	118
DA LENIN A GORBAČEV: UN DIO CHE È FALLITO. MA LA BATTAGLIA PER LA LIBERTÀ, CHE CREDEVAMO VINTA, È ANCORA APERTA	120
C'È BISOGNO DI UN PO' DI FORTUNA, SPECIALMENTE A KIEV	125
APPENDICE FILOSOFICA	128
CONGEDO CON SCINTILLA	133

Finito di stampare nel mese di gennaio 2023
per conto dei Quaderni di "LETTERA"
da FESTINI snc ◦Stampa digitale◦Tipolitografia – Rovereto (Trento)

* **Nicola Zoller** (Rovereto, 1955) - studi classici e laurea in scienze politiche - ha svolto per molti anni il lavoro di responsabile commerciale per un'azienda nazionale. Giovane militante socialista dal 17° anno d'età, continua ancor oggi a dedicarsi allo studio del pensiero progressista e democratico. Collabora con la storica rivista "Mondoperaio", fondata da Pietro Nenni e col quotidiano online "Avanti!". Scrive regolarmente su "UCT - Rivista di cultura, ambiente, società dal Trentino", e pubblica le sue ricerche nel blog su www.ilDolomiti.it, sulla rivista "NordSud" e su "Voci dell'Altopiano" di Brentonico, la terra dei padri.



Erasmus (1466-1536) è la nostra guida ideale, il pensatore che «trasferì sul terreno dell'etica le acquisizioni dell'Umanesimo italiano, con la volontà di creare nuove radici culturali nel Vecchio Mondo all'insegna dell'antidogmatismo, di una concezione universale dell'uomo, della trasformazione delle diversità – anche religiose – in elemento di arricchimento anziché di divisione». Ci piace segnalare un libro: *Erasmiani*, (Laterza, 2007). Ne è Autore il grande politologo Ralf Dahrendorf, che con quella denominazione ha voluto definire gli intellettuali europei che nel corso del Novecento hanno resistito alle tentazioni del totalitarismo «in omaggio a Erasmo da Rotterdam, che già cinquecento anni fa dimostrava di possedere le virtù che rendono alcuni immuni dalle tentazioni dell'illibertà». (v. *Erasmiani*, pp.43-44)



A noi preme confermare l'opinione che fu originariamente di **Madame de Staël** (1766-1817), secondo la quale ci furono due Rivoluzioni francesi, «una 'buona' dal 1789 al 1791 fondata sugli ideali libertari, sui diritti dell'uomo e sull'abolizione dei privilegi dell'aristocrazia; e una 'cattiva' che si identifica con il periodo del Terrore e della 'dittatura popolare'». Una visione confermata nel secolo successivo anche da uno storico progressista come Gaetano Salvemini, che rifiutò di considerare il Terrore e Termidoro come derivanti dai principi rivoluzionari del 1789, posizione ora condivisa anche dalla maggioranza degli storici contemporanei. (v. *Elogio della rivoluzione dell'Ottantanove*, pp.70-72)



In Italia tra Ottocento e Novecento meritano sentita menzione le figure di due donne valorose: **Anna Maria Mozzoni** (1837-1920) e **Anna Kuliscioff** (1855-1925). Se si pensa che un potente politico conservatore come Antonio Salandra poteva giudicare la donna una «creatura profondamente, irrimediabilmente inferiore» – interpretando la visione di larga parte della politica d'allora – ecco che la loro opera di emancipazione femminile diverrà un'azione straordinariamente coraggiosa. Queste due donne intrepide tracciarono un percorso di progresso su cui poi si sono incamminate le nazioni europee più liberali. (v. *La povertà italiana*, pp.82-84)



Quando la storia la scrivono i vincitori, può succedere che ai perdenti venga applicata l'antica *damnatio memoriae*. È successo anche per il dimenticato **Aleksandr F. Kerenskij** (1881-1970), fiero avvocato socialista antizarista, difensore di tanti perseguitati politici e vicepresidente del soviet di Pietrogrado, quando la Rivoluzione del Febbraio 1917 fece cadere lo zar. Nel decantato «Ottobre 1917 con l'assalto al Palazzo d'Inverno», i bolscevichi non abbattono – come gli ignavi credettero e credono ancora – il feroce governo zarista (già messo fuori gioco dalla Rivoluzione di Febbraio, evento fin troppo trascurato perché i capi bolscevichi vi risultarono estranei e non interessati a valorizzarlo) ma i ministri del governo repubblicano guidato da Kerenskij, personalità invece protagonista della caduta dello zar. (v. *Rivoluzione e tradimento*, pp.89-94)